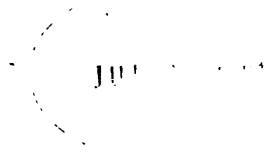
SIMONIDE DI CEO

Prof. Enrico Cesati
DOTTORE DI LETTERE

SIMONIDE DI CEO

DISSERTAZIONE

CASALE
CARLO CASSONE, TIPOGRAFO
Piazza Ospedale di Carità
—
1882

ALLA CARA MEMORIA

DI MIO PADRE

ALLA CARA MEMORIA

DI MIO PADRE

SIMONIDE DI CEO

> SIMONIDES non... poeta solum suavis, verum etiam cæteroqui doctus sapiensque traditur.
> (CIC., de Nat. Deor., I, 22).

Chi si assume di rifare l'opera di un altro, pur con questo, è evidente, contrae l'obbligo di far meglio; nè altro sarebbe il mio debito, se prendendo a discorrere di Simonide ciò mi proponessi rispetto ai lavori di quei valenti che intorno all'insigne poeta prima di me studiarono e scrissero. Dei quali invece vorrei che la presente dissertazione riuscisse senza più una sintesi ordinata, a dare un saggio delle mie letterarie occupazioni, quali che possano essere.

Gli antichi biografi e commentatori di Simonide pur troppo noi li deploriamo, si può dire, completamente perduti; in ispecie *Cameleonte*, nativo di Eraclea sul Ponto Eusino e vissuto in non certa età, il quale come appare

2

da Ateneo e da varii passi di vetusti scrittori lasciò una vita del nostro poeta e di altri ancora, tantochè fu detto appunto il Plutarco dei poeti ellenici. Da esso però sembra siano derivate molte arguzie e sentenze di Simonide che giunsero sino a noi (1). — *Trifone*, grammatico Alessandrino fiorito ai tempi del secondo triumvirato e ai primi di Augusto, trattò del dialetto di Simonide e insieme di Omero, di Pindaro, di Alcmano e di altri lirici; opera perduta anche questa, senonchè ne fanno menzione in più di un luogo Suida, Ammonio Sacca e molti con essi (2). — Così pure si desiderano le ὑποθέσεις εἰς Σιμωνίδην di *Palefato*, grammatico Egiziano o Ateniese di epoca mal sicura, secondo le informazioni di Suida; le quali ὑποθέσεις pare che fossero gli argomenti degli epinicii di Simonide. — Infine di tutta l'antichità ci rimane solo intorno al lirico nostro un capitolo in un'opera inedita di *Eutocia* o *Eudossia* (Macrampolitissa), che s'intitola 'Ιωνιά, cioè a dire *violarium*, il cui ms. si conserva nella Bibl. Colbertina a Parigi.

Ma sebbene destituiti di così importanti documenti, la diligenza e l'acume di parecchi eruditi moderni, specialmente germanici, riuscirono a mettere insieme per via di indagini e di congetture i fatti e i dati cronologici principali della vita di Simonide; onde mi è lecito raccogliere dai loro lavori bastevole messe di notizie rispetto al poeta

---

(1) Di Cameleonte si desiderano inoltre certi libri *de Homero* e due opere, περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας e περὶ σατύρων.

(2) Anche altri scritti di Trifone andarono perduti: di lui ci restano però quattro opuscoli, cioè: *Observatio de iitera* ρ. ποῦ δασύνεται καὶ ποῦ ψιλοῦται *De metris;* 'Αποσμάτιον περὶ τῶν πάθων τῶν λέξεων *De passionibus seu figuris dictionum.*

preso a studiare. E di quelli che sovra tutti mi valsero allo scopo io porrò senz'altro nella nota (1) appiè di pagina i titoli e gli autori, non omettendo di fare qui un cenno speciale dell'elegante traduzione dei più nobili frammenti di Simonide del Dott. Giovanni Fioretto, che vi premise poche cose intorno alla vita e agli scritti del poeta, non tali veramente da fornire nuove indicazioni, ma nella loro brevità giudiziose e precise. *(Della vita e degli scritti di Simonide di Ceo colla versione poetica dei più nobili frammenti dello stesso poeta e di Simonide d'Amorgo.* — Dott. GIOVANNI FIORETTO. — Venezia. Tip. Antonelli. 1873). Altri lavori nostri intorno a Simonide di Ceo non mi sono noti, tranne una traduzione di *M. Torcigliani, Versi di Simonide*, ecc. (Lucca, 1681-1683), che non ho visto, ma che fatta sul testo di quei tempi, non può oggidì essere di molto valore; e la traduzione del *Lamento di Danae* fatta da Luigi Lamberti e pubblicata nelle sue *Prose e poesie* (Milano, 1822), la quale parimente non ho

(1) *Histoire de Simonide et du siècle où il a vécu; avec des éclaircissemens chronologiques.* Par M. DE BOISSI. — Nouvelle édition entièrement refondue et augmentée. A Paris, chez La Grange, libraire, 1788.

PETRUS GHERARDUS DUKER. — *Dissertatio de Simonide Ceo, poeta et philosopho.* — Trajecti ad Rhenum, 1768.

Simonidis Cei carminum reliquiae. — Edidit Dr. F. G. SCHNEIDEWIN. — Brunsvigae, 1835.

Simonides d. ae. von Keos nach seinem Leben beschrieben und in seinen poetischen Ueberresten übersetzt und erklärt vom Professor FRANZ WILH. RICHTER. — Schleusingen, 1836.

E. GOETTLINGII. — *Commentatio de Æschyli et Simonidis epigrammatis in pugnam Marathoniana.* — Jenae, 1859.

ÆM. AUG. JUNGHAHN. — *De Simonidis Cei epigrammatis quaestiones.* — Berlin, 1869.

letto. Delle pubblicazioni straniere sul mio soggetto, per quanto credo, non conosco quelle di *Federico Iacobs* e di *G. E. Weber,* le quali però furono certo usufruite dallo *Schneidewin* nel suo capitalissimo lavoro su Simonide. Quanto alla recensione tuttavia dei resti del poeta io non seguirò lo Schneidewin, ma Teodoro Bergk nella sua 3ª edizione, Lipsia, 1866. Poche scritture di minore importanza su speciali frammenti ed epigrammi non ebbi, ma credo tuttavia che non sarebbero per giovare a questa mia dissertazione. La quale oramai, dopo tali dichiarazioni, parmi di poter cominciare, attenendomi alle opere già citate, secondo il detto di Bacchilide

Ἕτερος ἐξ ἑτέρου σοφός τό τε πάλαι τό τε νῦν.

Nè già che per questo io mi creda σοφός, ma l' autorità di Bacchilide varrà, io spero, a giustificarmi, rimovendo da me l'accusa di plagio, che altri mi potesse fare.

Ora venendo a stabilire le parti del mio lavoro, giudico opportuno segnarne tre principali, di cui la prima abbraccierà le notizie biografiche intorno a Simonide, comprendendo la trattazione di lui come poeta corale e elegiaco nella seconda e come epigrammatico nella terza.

I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

I. Simonide di Ceo, vien così detto dall' isola, dove nacque, per distinguerlo dagli altri molti dello stesso nome, Simonide di Amorgo, poeta giambico, Simonide il musico, Simonide il genealogista, nipote del nostro, Simonide di Magnesia, che furono prima e dopo di lui. Ceo, Κέως, o Cea (anche *Chia* o *Cia,* oggidì *Zia*) è una delle Cicladi settentrionali, vicina all'Attica e all'Eubea, già fiorente per quattro città, Iuli, Carta, Peessa, e Coresso, tutte coi rispettivi porti, più tardi ridotte a due, Iuli e Carta, come attesta Strabone Lib. x; il quale pure aggiunge che Iuli fu la patria di Simonide, come pure di Bacchilide, suo nipote, di Erasistrato, medico, e del filosofo peripatetico Aristone.

L'età di Simonide si può stabilire con precisione in ispecial modo mediante le testimonianze di Eratostene e del Marmo di Paro, coi quali si accorda un epigramma stesso del poeta. — E primieramente Eratostene negli scolii alle Vespe d'Aristofane ha le seguenti indicazioni, riportate da Suida alla voce Σιμωνίδης — Γέγονεν ἐπὶ τῆς πεντηκοστῆς ἐκτῆς 'Ολυμπιάδος οἱ δὲ ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς δευτέρας γεγράφασι καὶ παρέτεινε μέχρι τῆς ἑβδομηκοστῆς ὀγδόης βιοὺς ἔτη πθ'. — Il Marmo di Paro reca l'epoca della morte e l'età di Simonide in questo passo: ἀφ' οὗ — Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς ἐτελεύτησε βιοὺς ἔτη |Δ|ΔΔΔΔ, ἔτη ΗΗΠ ἄρχοντος 'Αθήνησι Θεαγενίδου.

Ora questi due documenti si illustrano e completano a vicenda, poichè Teagenida governò in Atene precisamente l'anno primo dell'Olimpiade LXXVIII (1), nella quale anche Eratostene pone la morte del poeta, premettendo che egli nacque nell' Olimp. LVI. La quale indicazione pure si può ritenere esatta, e fissare la nascita all'anno primo di questa Olimpiade: invero l' unica differenza fra Eratostene e il Marmo di Paro consiste nell' età raggiunta da Simonide; ma se attenendoci a quello vogliamo credere che egli sia morto a 89 anni, il computo riesce giusto stabilendo che nell'anno primo dell'Olimp. LVI e nel primo dell'Olimp. LXXVIII le epoche della nascita e della morte di lui si corrispondano; se invece ne piace dar fede al marmo di Paro, che lo dice vissuto 90 anni, noi li possiamo avere egualmente senza variare le date, solo rite-

---

(1) Le indicazioni e i raffronti cronologici sono tolti dal *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten von Dr. Karl Friedrich Hermann. — Heidelberg. Akademische Verlagsbuchhandlung von S. C. B. Mohr. 1875. — (Angang bearbeitet von Prof. Dott. H. Gelzer).*

nendo che il poeta sia nato nel principio dell'Olimp. LVI, I, forse il primo giorno, e morto sul finire dell'Olimp. LXXVIII, I. fors'anche l'ultimo giorno; secondo il qual calcolo colla differenza di pochi giorni, o solo di poche ore, avrebbe toccato i 90 anni. D'altra parte sappiamo che era usanza dei Greci di computare nel calcolo dell'età vissuta da un individuo l'anno della nascita e quello della morte. Ora facendo il ragguaglio tra le Olimpiadi e gli anni, che precedettero l'Era nostra, ne risulta che Simonide visse tra il 556 e il 468 av. Cr.

È inutile osservare, che quell' οἱ δὲ ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς δευτέρας γεγράφασι di Eratostene è privo di ogni importanza, non potendosi in alcun modo ammettere che sia nato nell'Olimp. LXII chi nella LXXVIII è morto in età di 89 o 90 anni, poichè così, anche ponendolo nato nell'anno 1° dell'Olimp. LXII, non avrebbe raggiunto che i 65 o 66 anni, secondo il modo, onde si fissa l'epoca della nascita e della morte, come si è sopra spiegato. Nè si può negare la rara longevità di Simonide o posticipare la data del suo decesso, chè all'una e all'altra cosa si oppone un epigramma stesso del poeta, di cui ho fatto menzione più in alto, e che conferma appuntino il calcolo citato. Ecco l'epigramma che accenna a una vittoria da lui riportata nell'ammaestramento dei cori:

> Ἦρχεν Ἀδείμαντος μὲν Ἀθηναίοις, ὅτ' ἐνίκα
> Ἀντιοχὶς φυλὴ δαιδάλεον τρίποδα·
> Ξεινοφίλου δὲ τόθ' υἱός Ἀριστείδης ἐχορήγει
> πεντήκοντ' ἀνδρῶν καλὰ μαθόντι χορῷ·
> ἀμφὶ διδασκαλίῃ δὲ Σιμωνίδῃ ἕσπετο κῦδος
> ὀγδωκονταέτει παιδὶ Λεωπρέπεος.

Ora se la vittoria di Simonide seguì, quand'egli stesso dichiara che aveva 80 anni, non vi sarà chi neghi la sua

longevità; e se egli vinse sotto il governo di Adimanto, che fu arconte nell'Olimp. LXXV, 4 (1) (av. Cr. 477), come avrebbe avuto allora 80 anni, se fosse nato nell' Olimp. LXII? La cosa è chiara per sè, tanto più che anche Cic. nel *De Re Publ.* II, 10 valendosi della cronaca dell' Ateniese Apollodoro, dice « Natus Symonides Olympiade sexta et quinquagesima ». E ancora Simonide in un altro epigramma attesta della sua tarda età e pur vigorosa memoria:

Μνήμην δ' οὔτινά φημι Σιμωνίδῃ ἰσοφαρίζειν
ὀγδωκονταέτει παιδὶ Λεωπρέπεος.

Nè gioverebbe addurre altri antichi documenti a contraddire o confermare le deduzioni già fatte, la cui evidenza, mi pare, sia tale, che non la si possa in modo veruno offuscare.

Ben non si può capire come il Boissi e dopo di lui il Duker, appoggiandosi al Marmo di Paro, e questi citandolo là dove pone la morte di Simonide sotto l'Arcontado di Teagenida, che fu nell'Olimp. LXXVIII, 1, lo dicano morto nell'Olimp. LXXVII, 4; e più ancora che l'uno e l' altro accettando di preferenza l' indicazione di Eratostene sull' età di Simonide, che sia cioè vissuto 89 anni anzichè 90 secondo il Marmo di Paro, ne facciano poi risalire la nascita fino all'Olimp. LV, 2, donde gliene verrebbe una vita di 91 anno. — Più esattamente il Richter fissandone la morte all' Olimp. LXXVIII, 1, e a 90 gli anni vissuti, ne pone la nascita all' Olimp. LV, 3; e il Clinton

---

(1) Il Clinton *(Fasti Hellenici)* pone l' arcontado di Adimanto all'Olimp. LXXV, 4, ma la vittoria di Simonide nei cori all' Olimp. LXXVI, 1.

(op. cit. nella nota a p. 16) in simil guisa pur segnando l'arcontado di Teagenida all'Ol. LXXVIII, 1 e la nascita di Simonide all'Ol. LVI, 1, registra poi la morte del poeta all'Olimp. LXXVIII, 2: ma in entrambi i casi converrebbe stabilire che questi avesse assolutamente raggiunto o superato i novant' anni. Il Nicolai nella sua storia della Letteratura greca (*Erster Band*, p. 127, Magdeburg, 1873) segnando come noi collo Schneidewin la nascita di Simonide all'Olimp. LVI, 1, varia per la morte di lui tra l'Olimp. LXXVII, 4 e l'Olimp. LXXVIII, 1, secondochè si accetta che sia campato 89 anni o invece 90: ma evidentemente all'Olimp. LXXVII, 4 avrebbe potuto raggiungerne 89 solo col calcolo stesso, con cui avrebbe toccato i 90 all'Olimp. LXXVIII, 1, cioè ponendolo nato in principio dell' Olimp. LVI, 1, e morto proprio sul finire dell' Olimp. LXXVII, 4, inchiudendo così nel computo degli anni vissuti quello della nascita e quello della morte: ora tale data essendo contraddetta dal Marmo di Paro e non confermata da speciali documenti, nè necessaria per restringere a 89 anni l'età conseguita da Simonide, sembra da rigettare. E così non resta in campo che la prima conclusione.

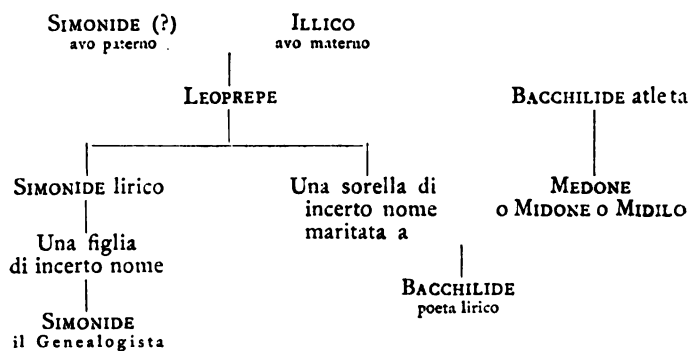
II. Quanto alla famiglia di Simonide egli stesso in più d' un epigramma si dice figlio di Leoprepe, il quale sebbene non venga ricordato da nessuno come erudito o filosofo, tuttavia dovette avere non comune ingegno, a quanto narra Eliano (*Varr. Hist.* IV, 24) « che cioè Leoprepe di Ceo, padre di Simonide, sedeva una volta nella palestra, e alcuni giovanetti fra loro amici lo interrogavano, in qual modo sarebbe per durare moltissimo la loro amicizia. Ed egli rispose: se cederete l' uno all' ira dell' altro, nè vi contrarierete nei sentimenti irritandovi a

vicenda »: donde si ricava primieramente che anche l'avo Leoprepe era nativo di Ceo, e da ciò che egli sedeva nella palestra si potrebbe pure arguire ch'ei fosse maestro dei giuochi, o almeno filosofo o sofista, i quali solevano ivi raccogliersi per tenere le loro dispute; sebbene questa non può essere che una congettura, sapendosi che nella palestra convenivano abitualmente anche gli oziosi a farvi conversazione. Della madre del poeta non sappiam nulla, ma possiamo risalire all'avo di lui materno per nome Illico, di cui ci dà notizia Callimaco in un frammento conservatoci dallo Scoliasta di Pindaro all'Istm. II, 9:

οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω
τὴν Μοῦσαν, ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.
non enim mercenariam alo
Musam, ut Ceus ille Hyllichi nepos.

Su questa grave accusa di venalità fatta così severamente da Callimaco a Simonide non fermiamoci per ora, e solo teniamo conto dell' indicazione storica che questi fu nipote di Illico. Ma il suo avo paterno dovette aver nome del pari Simonide, secondo l'usanza dei Greci di ripetere i medesimi nomi di generazione in generazione alternativamente. Non fu però Simonide il genealogista, come crede erroneamente il Nicolai, il quale fu invece egli stesso figlio di una figlia del nostro Simonide, e visse prima della guerra del Peloponneso e scrisse tre libri di *Genealogia* e tre dell' *Invenzione,* a quanto dice Suida. Neppure sembra riferirsi all'avo, come pensano lo Schneidewin e il Boeckh, un passo lacunoso del Marmo di Paro, che questi completano così: 'Αφ οὗ Σιμωνίδης, ὁ Σιμωνίδου πάππος τοῦ ποιητοῦ ποιητὴς ὢν καὶ (αὐτὸς, νικᾷ 'Αθή)νησι — ἄρχοντος 'Αριστείδου, ma che tenuto conto della poca am-

piezza delle lacuna pare meglio completato togliendo il νικῇ, talchè rimarrebbe ποιητὴς ὢν καὶ (αὐτὸς Ἀθή)νησι. Questo « Simonide, padre di Simonide poeta, che fu poeta egli stesso in Atene » non può essere l'avo di quello, in questione, ma è lui stesso, perchè anzitutto, accettando l'aggiunta del νικῇ, questa vittoria sarebbe quella riportata dal nostro poeta contro Eschilo nell' elegia per i morti di Maratona, come anche affermano il Boeckh e lo Schneidewin; e parrebbe strano inserire quel νικῇ, che sta a disagio nella ristretta lacuna, per dire quindi col Boeckh che quella vittoria a torto è qui attribuita all'avo, mentre fu conseguita dal nipote, il celebre Simonide. Inoltre sembrami, che accettato o rimosso quel νικῇ, il πάππος sia il lirico nostro, il quale appunto è da credere si trovasse in Atene ai tempi dell'arcontado di Aristide (Olimp. LXXII, 4, 489 av. Cr.) e che il nipote, Σιμωνίδου ποιητοῦ, sia Simonide il Genealogista sopra citato, perchè di questo ben sappiamo che compose un epigramma per le vittorie di Cimone in Cipro e nella Cilicia durante l' Olimp. LXXXII; onde a lui può convenire la qualifica di poeta, mentre del Simonide, avo del nostro, nonchè potergli attribuire tale appellativo, è pur una congettura l'esistenza. Tuttavia, giova ripeterlo, per la ragione addotta è probabile che l'avo paterno del gran poeta avesse il suo medesimo nome, sebbene nessun documento lo dimostri. — Non è noto il nome della moglie di Simonide, come non si sa quello di sua figlia, che fu madre del mentovato Simonide Genealogista, nè quello di una sua sorella, madre del poeta Bacchilide. Del quale dice Suida, che fu nativo di Ceo, e precisamente della città di Iuli, figlio di Medone o Midone o Midilo, nipote di Bacchilide atleta, di cui rinnovò il nome secondo l'usanza già indicata: e aggiunge

Suida che fu congiunto di Simonide il lirico e lirico egli stesso. La sua parentela pertanto col nostro fu per via della madre, sorella di questo e maritata a Medone. Onde riassumendo tutte le esposte notizie, avremo il seguente albero genealogico di Simonide e della sua famiglia:

III. Della fanciullezza e dell'adolescenza di Simonide nostro non abbiamo notizia: i suoi precettori nè egli in luogo alcuno li loda, nè altri li ricorda, onde non si sa quali siano stati, nè pare abbiano avuto gran valore o rinomanza. Solo ci consta rispetto al tempo trascorso dal poeta nella sua isola natale, ch' egli fu addetto alla celebrazione delle solennità religiose in onore di Bacco e di Apollo prima a Iuli poi a Carta. Seguiamo lo Schneidewin: Cameleonte di Eraclea presso Ateneo, x, p. 456, C, dice: « Οἱ δέ φασιν ἐν Ἰουλίδι τὸν τῷ Διονύσῳ θυόμενον βοῦν ὑπό τινος τῶν νεανίσκων παίεσθαι πελέκει· πλησίον δὲ τῆς ἑορτῆς οὔσης εἰς χαλκεῖον δοθῆναι τὸν πέλεκυν· τὸν οὖν Σιμωνίδην ἔτι νέον ὄντα βαδίσαι πρὸς τὸν χαλκέα κομιούμενον αὐτόν, ecc. ». Sebbene Simonide potrebbe anche a caso essere andato a pigliare la scure dal fabbro ferrajo, tuttavia fatta ragione degli usi di tutta l'antichità è pro-

babile ch' egli pubblicamente prendesse parte alla celebrazione delle feste di Bacco: così Bacchilide dal nome stesso si vede, che era addetto al culto di Bacco; e presso gli Ateniesi la stirpe sacra dei Butipi o Taulonidi per diritto ereditario colla scure uccideva il bue all'ara di Giove Polieo.

Un altro passo di Cameleonte presso Ateneo x, p. 456, E, ci mostra Simonide occupato ad ammaestrare i cori per le feste di Apollo: « Λέγεται ἐν τῇ Καρθαίᾳ διατρίβοντα αὐτὸν διδάσκειν τοὺς χορούς. εἶναι δὲ τό χορηγεῖον ἄνω πρὸς 'Απόλλωνος ἱερῷ οὐ μακρὰν τῆς θαλάσσης ». E questo avveniva in Carta, dove era passato il poeta, e dove si venerava Apollo col nome di Aristeo, datogli, come dimostra il Boeckh, dai più antichi coloni di Ceo, i Locri, e con quello di Pizio, aggiuntogli dai coloni Ateniesi. Da queste solennità religiose ebbe principio e svolgimento nell'isola di Ceo la lirica poesia, come in generale presso i Greci tutta l'arte poetica fu strettissimamente congiunta col culto degli Dei: e a Ceo senza dubbio famiglie di poeti curavano per ereditario diritto la parte musicale nelle feste d'Apollo Pizio. Non si sa se a tali famiglie appartenesse il Simonide musico ricordato da Eusebio all'Olimp. XXIX, cui Plinio attribuisce l'invenzione dell'*eptacordo;* ma a siffatta istituzione accenna probabilmente Pindaro, τὸν πολλὰ εἰδότα φυᾷ, quando morde Simonide e Bacchilide, τοὺς μαθόντας. E tuttavia non è da credere che questi o anche solo gli altri a quelle solennità dedicati, fossero uomini non inclini per natura alla poesia.

Ma del culto della musica in Ceo e della sua connessione colle feste religiose porge testimonianza e spiegazione il fatto, che i più antichi coloni di Ceo furono i Locri. Poichè i Locri Epizefirii (*Pind. Ol.* XI) insigni nella musica, riconoscevano di aver derivato, come ogni

altra civile istituzione, così anche l'arte musicale dai loro progenitori, i Locri Opunzii e Ozolii, dai quali quindi è probabile la derivassero pure i coloni di Ceo. E Platone il Comico fa menzione di un Bacchilide di Opunto, suonatore di flauto (*V. gli scol. alle* Nubi *d'Aristof. 330 e Suida alla v.* Σοφιστής), la famiglia del quale stretta forse di parentela con quella di Ceo, forse là in Opunto come questa in Ceo era addetta alle cose sacre. E quei di Ceo congiunti coi Locri non solo per religiose consuetudini li dimostra l'aiuto, che i Locri Opunzii prestavano alle navi di Ceo nella battaglia d'Artemisio per testimonianza di Erodoto. E li dimostra l'essere passata più tardi dai Locri agli Etoli e a quei di Naupatto l'antica amicizia di quelli coi coloni di Ceo, la quale isola dicevasi così nominata dall'eroe Ceo, figlio di Apollo e della ninfa Rodoessa, che vi aveva condotto i Locri da Naupatto.

IV. All'età giovanile di Simonide il Richter, appoggiandosi a una storiella di Fedro (*Fab.* IV, 21), generalmente non riconosciuta per vera, riferisce un giro che quegli avrebbe fatto per l'Asia dove sarebbesi guadagnato molto danaro cogli epinicii. Narra il favolista latino che essendosi il poeta per tal modo arricchito, e avendo fatto vela per ritornare in patria colle acquistate dovizie, naufragò nel viaggio. E trovandosi in vista del lido, i suoi compagni di sventura si affrettarono a pigliar seco le cose loro più preziose e a gettarsi a nuoto per salvarsi con esse; ma egli senza nulla prendere si lanciò nell'acqua. E interrogato, perchè non si curasse di salvare le sue sostanze, rispose come già Biante, che egli ciò ben faceva, perchè ogni suo avere recava con sè. Ora avvenne che i più dei naufraghi aggravati dal soverchio peso affogarono, e quelli

che col poeta si trassero a riva, furono là da predoni derubati e costretti ad andar mendicando. Ma Simonide nella vicina Clazomene da uno, che pur per la fama ardentemente lo ammirava, ebbe amichevole accoglienza, abiti e danaro. — Il Richter dunque sagacemente arguisce che se questa favola non è favola, ma contiene un fondo di verità anche nell'indicazione della povertà di Simonide, che per far denaro va in giro per l'Asia, si dovrebbe collocare questi viaggi del poeta nella sua giovinezza, poichè egli più tardi, come in seguito vedremo, seppe verosimilmente mantenersi in buona agiatezza.

Ma il caso è appunto che questa favola è precisamente una favola; e il Boissi e il Duker la escludono dalla loro vita di Simonide, parlandone il primo nella prefazione, il secondo a guisa di appendice; e lo Schneidewin pur non ne fa menzione, ma solo la dimostra inverosimile al fr. XXXVIII: nè io l'avrei ricordata, se non mi ci avesse costretto l'importanza attribuitale dal Richter. Perocchè parecchie ragioni la provano falsa: il non trovarsi presso nessun antico scrittore una parola dei viaggi di Simonide in Asia, o del suo amico di Clazomene, nonchè di questa sua avventura troppo importante e onorevole al poeta per essere dimenticata; che più? Il non trovarne un cenno neppure presso lo stesso Simonide, che così si compiace di ricordare ogni menoma cosa, donde gli possa venire un po' di lode; l'essere quella sentenza « omnia meo mecum porto » dalla grave testimonianza di Cicerone (*primo paradosso*), e da quella di Valerio Massimo (*Lib. 7, C. 2*), attribuita a Biante; il non convenire essa in bocca di Simonide, ammesso pure che si possa alquanto attenuare la grave accusa di sordida avarizia, che gli fu mossa dall'antichità, perchè ad ogni modo non è

probabile che egli potesse ostentare un simile dispregio per le ricchezze. Infine, e per la poca fede che si può dare a uno scrittore di favole e di apologhi, e per la poca autorità di Fedro nelle cose greche, giova credere che egli siasi qui involontariamente ingannato, o che volendo porre innanzi quella massima e metterla in bocca a un uomo insigne per acquistarle pregio, abbia senza più inventato il naufragio e quella attribuito a Simonide, fors' anche solo, come osserva il Boissi, perchè questo nome più d'un altro gli accomodava per la misura del verso.

V. Simonide dunque, per quanto consta, non altrimenti si mosse dalla nativa Ceo che per recarsi in Atene, chiamatovi da Ipparco, sebbene pure non sarebbe assurdo il credere a un suo precedente viaggio in Asia; non però sull'indicazione di Fedro. Già Ipparco col padre suo Pisistrato dopo il ristabilimento e il rassodamento della terza tirannide aveva con ardore concorso a inaugurare in Atene una nuova êra di civiltà e di gloria. Nè l'opera loro avevano limitato ad abbellire e riordinare la città, a costruire nuovi edifizii e gli acquedotti, a promovere il culto degli Dei, specie di Atena e Dionisio; ma s' erano fatti principalmente protettori delle arti, di cui avevano adunato intorno a sè i più insigni cultori. E avevano scelta una commissione di dotti che raccogliesse dalla bocca dei rapsodi i poemi omerici e li scrivesse; e sull'Acropoli abitata da Pisistrato descritte sopra rotoli accuratamente ordinati e riposti si erano depositate le opere dei savi e dei poeti della nazione. Alla morte di Pisistrato avvenuta nell'Olimp. LXIII, 2, i figli di lui Ippia e Ipparco succedutigli nel potere, sebbene del padre meno onesti o prudenti si rendessero famosi il primo per atti di violenza e il secondo

per crapule e lascivie, tuttavia continuarono nel favorire le arti e le lettere. E specialmente per opera d'Ipparco fu mandata a Samo una nave perchè ne conducesse ad Atene Anacreonte di Teo, il poeta dell'animo festivo, dopo la morte del tiranno Policrate; e fu pure invitato Simonide a recarsi colà, dove già sotto Pisistrato fiorivano fra gli altri Onomacrito e Laso d'Ermione. Alla corte di quel Principe trovò il poeta la più lusinghiera accoglienza, ricercato continuamente da Ipparco della sua assistenza e colmato di ricchissimi doni, come dice Platone nell'*Ipparco* p. 228, C: Σιμωνίδην τὸν Κεῖον περὶ αὐτὸν ἀεὶ εἶχε, μεγάλοις μισθοῖς καὶ δώροις πείθων· ταῦτα δὲ ἐποίει βουλόμενος πείθειν τοὺς πολίτας, ἵνα ὡς βελτίστων αὐτῶν ὄντων ἄρχῃ, οὐκ οἰόμενος δεῖν οὐδενὶ σοφίας φθονεῖν ἅτε ὢν καλός τε καὶ ἀγαθός il qual passo riportò Eliano *(Varr. Hist.*, VIII, 2) aggiungendo: καὶ γὰρ ὡς ἦν φιλοχρήματος ὁ Σιμωνίδης οὐδεῖς ἀντιφήσει, — della qual cosa si dirà in seguito. In quale relazione sia vissuto Simonide con Anacreonte non è noto, poichè i due epigrammi 183, 184 (CLXXI (1)) sulla tomba di questo, già attribuiti a Simonide, non gli appartengono affatto, onde il Bergk li annoverò fra quelli, che gli furono falsamente ascritti. Bensì è probabile che per la grande diversità dei loro caratteri i due poeti non avessero l'uno per l'altro la maggior tenerezza. Come è nota l'animosità passata tra il lirico di Ceo e Laso d'Ermione, il quale insigne sovratutto nei ditirambi, introdusse in Atene probabilissimamente verso l'Olimp. LXVIII (508 av. Cr.) le gare ditirambiche (*O. Müll. St. della Lett. Gr.* C. XIV), in cui fu rivale poderoso di Simonide e suo avversario, come appare dalle Vespe d'Aristof. 1410 e dallo

(1) I numeri romani tra parentesi indicano l'edizione dello Schneidewin.

Scoliasta, che commenta a quel passo: τὸν Λᾶσον καὶ Σιμωνίδην ὡς ἀντιτεχνοῦντας ἀλλήλοις ὁ ποιητὴς εἰςάγει. Del resto che il carattere di Laso provocasse in parte queste contese, lo prova forse l' avere Ipparco per consiglio di lui espulso da Atene Onomacrito, interpolatore dei poeti antichi, che aveva aggiunto qualche verso ai vaticinii di Museo: che se Onomacrito s'era con ciò reso gravemente colpevole, tuttavia egli era insigne erudito, raccoglitore dei poemi omerici, poeta egli stesso, e subì troppo severa punizione. Ma forse a Laso davano ombra i competitori e gli riuscivano odiosi.

VI. Dopo l'uccisione d'Ipparco è probabile che Simonide sia ancora rimasto in Atene, sebbene non sappiamo se tuttavia al corte di Ippia, il superstite principe, che a vendicarsi dei congiurati e a premunirsi egli stesso inaugurò una feroce e sospettosa tirannide. Nè si può, mi pare, sufficientemente arguire dal verso primo dell'epigramma 111 (CLXX) che l'animo del poeta non fosse alieno da Ippia, come fa lo Schneidewin, il quale ancora aggiunge « nisi forte tempus et regina pecunia domuerat »; e poi cita a segno d' ingratitudine e d' incostanza l'epigramma 131 (CLXXXVII) per le statue erette dopo la cacciata del tiranno agli uccisori di Ipparco. Se non mi fa velo la benevolenza verso l' autore preso a studiare, mi sembra che l'illustre critico tedesco ecceda i limiti del giusto nelle sue deduzioni rispetto alla venalità di Simonide. Ora ecco l'epigramma 111:

> Ἀνδρὸς ἀριστεύσαντος ἐν Ἑλλάδι τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ
>   Ἱππίου Ἀρχεδίκην ἥδε κέκευθε κόνις·
> ἣ πατρός τε καὶ ἀνδρὸς ἀδελφῶν τ' οὖσα τυράννων
>   παίδων τ', οὐκ ἤρθη νοῦν ἐς ἀτασθαλίην.

E sappiamo da Tucid. VI, 59, che Ippia maritò la figlia

Archedice ad Eantide, figlio di Ippoclo, tiranno di Lampsaco, tre anni prima della sua cacciata da Atene, la quale avvenne solo tre anni e mezzo dopo l'uccisione di Ipparco. È probabile pertanto, se Archedice fosse morta in questo spazio di tempo, quando cioè la crudeltà del padre suo vie più infieriva in Atene, è egli probabile che Simonide proprio allora volesse predicare Ippia il migliore di tutti i Greci suoi contemporanei, mentre appunto della figlia di lui non sa fare più bella lode di questa, che essendo ella e figlia e sposa e madre di tiranni non levò l'animo alla colpa? Anche supposto ch'ei volesse esaltare la figlia per compiacere e piaggiare il tiranno, o non è forse far torto a quella nota e celebrata saggezza di Simonide il credere che la lodasse precisamente per quei meriti, da cui era tanto lontano l'animo del padre? A me sembra che tale elogio nonchè una venale adulazione sarebbe stata una mordace e coraggiosa ironia; onde giudico ancora che quel primo verso non altrimenti suoni un encomio a Ippia, come opina lo Schneidewin, ma accenni solo alla sua potenza superiore a quella di alcun altro mai nella Grecia ai giorni, in cui tenne la signoria d'Atene. Giudico che morta Archedice dopo la cacciata di Ippia, quando cioè Simonide non aveva più nulla da temere o da sperare da lui e quindi nessuna necessità di adularlo, richiesto forse il poeta dal marito di quella di un'iscrizione sepolcrale, mandasse tale epigramma che celebrava la più insigne virtù di lei, a porre la quale vie meglio in rilievo giovava appunto ricordare la potenza del padre suo. Ma che per riconoscenza a questo rimanesse alla corte di lui nel tempo della sua immane tirannide, e lo adulasse così sfacciatamente, come vuole lo Schneidewin, con questo epigramma, è cosa a cui

contraddice apertamente l'indole generosa del poeta e la stima, in che lo tennero gli antichi. Nè lo taccieremo d'ingratitudine per l'epigramma sugli uccisori d'Ipparco, dopo che era stato testimone delle efferate vendette del superstite Ippia; ma ne ricaveremo un argomento di più per credere che si fosse allontanato già prima dal tiranno inferocito. Egli che, come vedremo di poi, seppe volgere a più miti consigli e a benigno governo l'animo prepotente e incline a sevizia di Gerone di Siracusa; egli, cui i nobili Ateniesi non avrebbero certo perdonato l'aver servito al tiranno e un così ignominioso mutamento di fede.

È da credere pertanto che il poeta seguisse in tutto il moto e il sentimento popolare: che stordito in principio dall'opera precipitosa dei congiurati, stesse in attesa degli eventi; dalla cui atrocità gli si ingenerasse nell'animo dignitoso e onesto quel santo odio contro il despota, onde esultò col popolo alla cacciata di Ippia e il suo giubilo espresse nel celebre epigramma sopra Armodio e Aristogitone; i quali ordinarii uccisori per loro privata vendetta dapprima, dopo le violenze del superstite principe e la conseguente cacciata di esso passarono per liberatori della patria ed ebbero statue.

VII. Ciò avvenne nell'Olimp. LXVII, 3 (av. Cr. 470); dopo di che Simonide, e forse subito dopo l'uccisione di Ipparco abbandò Atene, contrariaramente a ciò che opina il Duker, e andò in Tessaglia, dove si trattenne fino al tempo delle guerre persiane. Colà visse successivamente alle corti degli Scopadi e degli Alevadi, le più potenti tra le famiglie nobili, che senza avere titolo regio governavano di fatto il paese coll'astuzia e col danaro, ri-

siedendo i primi in Cranone e gli altri in Larissa. Affettavano pure di proteggere le arti e le lettere, e cercavano di raccogliere intorno a sè gli uomini più illustri della Grecia per altezza d' ingegno, i quali celebrassero presso tutti gli Elleni le glorie della stirpe loro. Fra i quali principalmente Simonide, che forse in mezzo allo strepito degli ordinamenti popolari mal poteva in Atene attendere a' suoi studi, e fors'anche non aveva modo sufficiente di provvedere alle necessità della vita. E che il poeta dimorasse in Tessaglia prima delle guerre persiane lo dimostra Erodoto, VII, 6, il quale afferma che solo gli Alevadi seguivano le parti dei Persiani, ma non gli Scopadi che erano tutti periti sotto le rovine di una casa. Ora siffatto avvenimento si connette in tutto colla vita di Simonide, a quanto narrano gli antichi, e fu il principale episodio del suo soggiorno in Tessaglia, notevole in ispecie, perchè indi avrebbe derivato il poeta l'invenzione dell'arte mnemonica. È bene riferire il racconto colle parole stesse di Cicerone *Orat.* II, 86, 351: « Dicunt quum coenaret Cranone in Thessalia Simonidès apud Scopam, fortunatum hominem et nobilem, cecinissetque id carmen quod in eum scripsisset, in quo multa ornandi caussa poetarum more in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis illum sordide dixisse, se dimidium eius ei quod pactus esset, pro illo carmine daturum, reliquum a suis Tyndaridis, quos aeque laudasset, peteret, si ei videretur. Paullo post esse ferunt nuntiatum Simonidi, ut prodiret: juvenes stare ad ianuam duos quosdam, qui eum magnopere evocarent: surrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. Hoc interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse: ea ruina ipsum oppressum cum suis interiisse ». Da cui attinse Valerio Massimo I, 8, e non differisce Quintiliano, *Instit. Orat.*

XI, 2, 11: « Artem memoriae primus ostendisse dicitur Simonides: cuius vulgata fabula est, quum pugili coronato carmen, quale componi victoribus solet, mercede pacta scripsisset, abnegatam ei pecuniae partem, quod more poetis frequentissimo digressus in laudes Castoris et Pollucis exierat. Quapropter partem ab iis petere, quorum facta celebrasset, iubebatur. Et persolverunt, ut traditum est. Nam quum esset grande convivium in honorem eiusdem victoriae atque adhibitus ei coenae Simonides, nuntio est excitus, quod eum duo invenes equis advecti desiderare maiorem in modum dicebantur. Et illos quidem non invenit, fuisse tamen gratos erga se deos exitu comperit. Nam vix eo limen egresso triclinium illud supra convivas corruit atque ita confudit, ut non ora modo oppressorum, sed membra etiam omnes requirentes ad sepolturam propinqui nulla nota possent discernere. Tum Simonides dicitur memor ordine quo quisque discubuerat corpora suis reddidisse. Est autem magna inter autores dissensio, Glaucone Carystio, an Leocrati, an Agatharcho, an Scopae scriptum sit id carmen; et Pharsali fuerit haec domus, ut ipse quodam loco significare Simonides videtur atque Apollodorus et Eratosthenes et Euphorion et Larissaeus Eurypylus tradiderunt, an Cranone, ut Apollas Callimachusque, quem secutus Cicero hanc famam latius fudit. Scopam nobilem Thessalum periisse in eo convivio constat, adiicitur sororis filius; putant et ortos plerosque ab alio Scopa, qui maior aetate fuerit. Quamquam mihi totum de Tyndaridis fabulosum videtur: neque omnino huius rei meminit usquam poeta ipse profecto non taciturus de tanta sua gloria ».

Della verità sostanziale del fatto è prova sufficiente l'avere il poeta stesso lamentato in un *treno* τὴν τῶν Σκο-

παδῶν ἀθρόαν ἀπώλέιαν, secondo la testimonianza di Favorino, il quale presso Stobeo nei *Sermoni*, cv, 62, così si esprime: ἄνθρωπος ὢν μηδέποτε φῇς, ὅ τι γίνεται αὔριον· μηδ' ἄνδρα ἰδὼν ὄλβιον ὅσον χρόνον ἔσσεται· ἀλλὰ μηδὲ οἶκον, ὥσπερ ἀμέλει ὁ ποιητὴς διεξέρχεται τὴν τῶν Σκοπαδῶν ἀθρόαν ἀπώλειαν dalle quali parole fu ricavato il framm. 32 del Bergk (XLVI). Ma è questione se il fatto sia avvenuto a Cranone o a Farsalo e se il carme di Simonide fosse diretto a Scopa stesso o invece a un altro dei convitati, che non si sa poi dire se fosse Glauco Caristio o Leocrate o Agatarco. Rispetto al luogo lo Schneidewin conchiude per Farsalo, poichè Apolla e Callimaco, cui seguì Cicerone, sostituirono Cranone a Farsalo, solo per essersi ricordati, che ivi era la sede degli Scopadi. Ma Farsalo, era pur soggetta al dominio di questi, onde nulla osta che noi crediamo là celebrato il convito sulla autorità di Apollodoro, di Erastotene, di Euforione e di Euripilo di Larissa, che forse appartenne alla famiglia degli Alevadi, gli emuli e successori degli Scopadi. Nè può esservi dubbio che l'epinicio di Simonide fosse per Scopa, intorno al quale si accordano tutti gli autori citati, mentre solo meno insigni scrittori di più tarda età lo riferirono ad altri, poichè perdutasi la memoria del vero vincitore celebrato, tennero conto per rintracciarlo che nel carme si esaltavano i Dioscuri, e considerarono ogni passo, in cui si facesse menzione di questi, per un frammento di quell'inno famoso. Ora essendo ricordati i Dioscuri in epinicii diretti rispettivamente a Glauco Garistio, a Leocrate e ad Agatarco, ne venne che ciascuno di questi fosse appunto creduto a volta a volta il vincitore celebrato a quel banchetto.

È chiaro peraltro che non si può egualmente reputare

per vera la storiella dei Tindaridi, che per gratitudine salvano Simonide chiamandolo fuori dalla sala del convito, prima che essa ruinasse: e già Quintiliano conchiudeva « Quamquam mihi totum de Tyndaridis fabulosum videtur: neque omnino huius rei meminit usquam poeta ipse profecto non taciturus de tanta sua gloria ». Ma del silenzio del poeta non sarebbesi meravigliato Quintiliano se avesse posto mente all'origine di quella favola, come fece sagacemente lo Schneidewin. Il quale spiega che scampato Simonide dalla ruina della sala nel modo che ora vedremo, era naturale che il popolo, a cui era noto aver egli in quel carme lodato i Dioscuri, attribuisse a questi il merito d'aver salvato il diletto poeta. E invero dall'ardente fede religiosa del popolo e dalla sua fervida fantasia vuolsi ripetere per solito l'origine di siffatte storielle. Così i delfini salvano Arione, e le gru vendicano la morte di Ibico: Dei e uomini e fin gli animali hanno cura del poeta. — Però furono ben altri che i Tindaridi i salvatori del lirico di Ceo, secondo l'acuta intuizione dello Schneidewin. Si celebrava il convito in onore di Scopa, figlio di Creonte, uomo prepotente e sanguinario che forse aveva da poco commesso qualche atto di crudeltà contro i Tessali, come appare dal frammento 5 (XII) del poeta, parte senza dubbio dell'epinicio per Scopa, che ivi si vuole iscusare allegando la fragilità e imperfezione degli uomini. Perciò irritati i Tessali avrebbero congiurato di uccidere il tiranno, e profittato dell'opportunità di questo banchetto per eseguire il loro disegno facendo crollare la casa su lui e sulla sua famiglia, non però senza aver prima chiamato fuori per salvarlo l'insigne e amato Simonide. L'illustre critico tedesco ha senza dubbio colpito nel segno supponendo gli Scopadi vittime di una congiura, ma quanto all'origine

di questa mi sia lecito proporre una mia opinione, sebbene possa parere audacia di fronte all'autorità di un tant'uomo. Ora mi sembra che non vi siano bastevoli argomenti per ammettere un moto popolare di reazione contro la tirannide. E innanzi tutto non provano sufficientemente la supposta crudeltà di Scopa il framm. 5 (XII) di Simonide e quello che dice Fania presso Ateneo x. p. 438, E: Φανίας ὁ Ἐρέσιος ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Τυράννων ἀναίρεσις ἐκ τιμωρίας Σκόπαν φησὶ τὸν Κρεέντος μὲν υἱὸν, Σκόπα δὲ τοῦ παλαιοῦ υἱδοῦν φιλοποτοῦντα διατελέσαι καὶ τὴν ἐπάνοδον τὴν ἀπὸ τῶν συμποσίων ποιεῖσθαι ἐπὶ θρόνου καθήμενον καὶ ὑπὸ τεσσάρων βασταζόμενον οὕτως οἴκαδε ἀπιέναι. I moti popolari poi in Tessaglia non pare che avvenissero prima del dominio degli Alevadi, i quali sappiamo che succedettero agli Scopadi. Onde si può forse inferire che gli Alevadi e non il popolo malcontento congiurassero contro il tiranno; o che quelli tutt'al più eccitassero malumori nel popolo per averlo dalla sua. Così meglio si spiega che gli Alevadi abbiano potuto recarsi nelle loro mani il dominio effettivo, se non nominale, della Tessaglia, dove li troviamo così potenti all'epoca delle guerre Persiane, quando appena cominciavano a ergere il capo le turbe democratiche: così meglio si spiega che essi salvassero il poeta, per far cosa grata al popolo e per attirarlo poscia alla loro corte, dove visse realmente in seguito: così meglio infine si spiega come il popolo inventasse la storiella dei Tindaridi, della quale non avrebbe avuto bisogno sapendo di essere stato egli l'autore del salvamento del poeta.

Comunque sia la cosa rispetto a questo punto, conviene ancora notare collo Schneidewin, che neppure si può accogliere per vera quella parte della storiella, in cui

si dice che Scopa negava al poeta metà del prezzo pattuito per l'epinicio, mandandolo a farsela pagare dai Tindaridi, che aveva per mezzo il canto celebrati. Perocchè il poeta irritato della slealtà di Scopa, se pur è da credere che fosse così tenace del danaro, non avrebbe poscia lamentato la tragica fine di quello e de' suoi, nel treno, di cui ci resta il framm. 32 (XLVI) e a cui accenna il No. 33. Infine è da correggere l'errore che il canto di Simonide fosse diretto a un vincitore del pugilato, errore comune a Quintiliano e a Fedro, che pure a modo suo narrò questa storiella. I grammatici posteriori all'età alessandrina avendo accolto che l'epinicio fosse o per Glauco o per Leocrate o per Agatarco, fermarono senza più che si trattasse di una vittoria al pugilato, che appunto avevano riportato Glauco e Leocrate, forse anche Agatarco. Ma Scopa, per cui cantò certo Simonide, aveva decretato che ei non potesse degnamente gareggiare se non colla quadriga o col carro da mule, conforme all' antica rinomanza dei cavalli tessali, che Teocrito dice nobilitati dal carme di Simonide. Anche gli Alevadi son detti ἱππικώτατοι da Satiro presso Ateneo XII, p. 534, B, e i Tindaridi nella favola son fatti arrivare a cavallo. Inoltre come avrebbe il poeta celebrato entrambi i Dioscuri se Polluce soltanto era πύξ ἀγαθός? Invece essendo ambidue ταχέων ἐπιβήτορες ἵππων, πώλων ὠκέων δματῆρες, ἱππότα σοφώ, entrambi potevano essere lodati, e assai convenientemente, in una vittoria equestre.

Quanto poi all'invenzione dell'arte mnemonica, fatta da Simonide nell'occasione di quel tragico caso ci spiega Cicerone come avvenisse e in che consistesse nel seguito del luogo già citato, *de Orat.* II, 86, dove dopo aver detto che Scopa e i suoi erano tutti periti, aggiunge: « quos cum

humare vellent sui, neque possent obtritos internoscere ullo modo, Simonides dicitur ex eo quod meminisset quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator uniuscuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse fertur, ordinem esse maxime, qui memoriae lumen afferret ».

Dopo di essere stato presso gli Scopadi dimorò il poeta presso gli Alevadi, come si può inferire dal No. 34 (XLVIII) dove si accenna a un treno del nostro lirico sull'Alevade Antioco. Anche il frammento di Danae pare riferirsi al soggiorno di Simonide in Tessaglia, poichè il figlio di Danae, Perseo, dimostrò il Boeckh essere stato eroe famigliare degli Scopadi e degli Alevadi. Inoltre gli epigr. 130 (CLXXXV) e 168 (CCXXVII) appartengono al tempo che ei visse in Tessaglia.

VIII. Come e quando Simonide dalla Tessaglia facesse ritorno in Atene, non consta. Ma non mi pare illogico il supporre che a ciò lo determinasse il sopravvenire delle guerre persiane e il manifesto favore che gli Alevadi prodigavano a Serse, avidi di maggiore dominio e bisognosi di appoggio contro i moti popolari, che miravano ad abbattere l'influenza fino allora esercitata dalle stirpi nobilesche. Tanto è lecito arguire dal patriottico entusiasmo, che egli, vecchio oramai di 65 anni e più, dimostrò nel periodo di quelle guerre, durante il quale lo troviamo in Atene. E se non abbiamo ragione per credere che intervenisse ad una battaglia, come vuole una vaga indicazione, di cui fa cenno il Richter, avuto riguardo alla sua avanzata età, e al non essersene diffusa la fama, mentre tanto si celebrò la parte presa da Eschilo alle tre battaglie campali della guerra d'indipendenza, egli non mancò tuttavia di esaltare con isplendidi versi le vittorie dei Greci e gli

eroi che le conseguirono. Anzi è maggiore in ciò la gloria di Simonide, che rappresenta, si può dire, da solo la partecipazione letteraria agli avvenimenti grandissimi che allora commossero l'Ellade. « Se all'epoca delle guerre persiane, scrive Ernesto Curtius *(Stor. Gr. trad. da G. Müller e G. Oliva v. 2°, p. 275-76)*, i cui frutti vennero a maturità negli anni di pace sotto il governo di Pericle, tutte le arti, tutte le scienze pervennero al massimo fiore; potrà recare meraviglia, che quell'arte, che suole seguire più da vicino tutti i movimenti dello spirito umano, la lirica cioè, non siasi svolta in eguale misura, e che le guerre dell'indipendenza, che ebbero carattere così schiettamente nazionale e furono così giuste, e che dopo duri travagli ottennero un esito così fortunato contro ogni aspettazione, non abbiano trovato un'eco più forte in canzoni popolari.

« Questo fatto si spiega da diverse circostanze.

« La patria della lirica eolica rimase straniera al movimento dell'epoca, e quell'entusiasmo che un secolo prima delle guerre persiane, avevano destato le poesie d'Alceo e di Saffo era sbollito. E d'altronde la lirica corale era cresciuta troppo strettamente legata alle condizioni passate della nazione; essa era troppo abituata a celebrare coll'arte sua le stirpi potenti ed illustri, il cui splendore apparteneva più al passato che al presente, perchè si potesse trovare a suo agio in mezzo ai fatti dell'epoca più recente. Il cantore tebano specialmente era così legato alla sua città nativa, che dalle guerre dell'indipendenza non aveva mietuto che onta e sventura; era così stretto a Delfo, stata sino da principio avversa alle aspirazioni di libertà, che gli tornava impossibile l'apprezzare con pieno disinteresse la grandezza dei nuovi tempi, benchè egli fosse

magnanimo e libero tanto, da non negare alla vittoriosa città degli Ateniesi il suo tributo di ammirazione, e il premio della sua canzone. I Tebani si vendicarono di Pindaro, che aveva chiamato Atene « la colonna dell'Ellade » — gli Ateniesi ne lo premiarono invece, perchè a buon diritto essi vedevano in questo fatto il trionfo della buona causa. A Sparta nulla di notevole si manifestò per celebrare le guerre dell'indipendenza. La sua costituzione politica non permetteva nessuna libertà di movimento morale; essa concedeva troppo scarsa misura di diletti, troppo esiguo appagamento dell'animo, perchè la poesia potesse trovare un terreno su cui potesse prosperare.

« Gli Spartani commisero la lode del loro eroe Leonida al poeta ionico Simonide, il quale a buon diritto celebrò non già la gloria di Sparta, ma la gloria degli Elleni « compagna » degli eroi, caduti alle Termopili. E Simonide con tutta l'anima fu devoto alle sorti della vittoriosa Atene, rese omaggio alla gloria di quella città in tutte le forme poetiche, con tutte le forze del suo genio, così ricco d'ispirazione ».

Diffatti noi troviamo il poeta l'anno dopo la battaglia di Maratona, Olimp. LXXII, 4, vincitore contro Eschilo del premio proposto dagli Ateniesi per la migliore elegia sui morti di quella giornata. Lo attesta il grammatico autore della vita di Eschilo pag. XIV, con queste parole: 'Απῆρε δὲ (Eschilo) ὡς Ἱέρωνα τὸν Σικελίας τύραννον, κατὰ τινὰς μὲν ὡς ὑπὸ 'Αθηναίων κατασπουδασθεὶς καὶ ἡσσηθεὶς νέῳ ὄντι τῷ Σοφοκλεῖ· κατὰ δὲ ἐνίους ἐν τῷ εἰς τοὺς ἐν Μαραθῶνι τεθνηκότας ἐλεγείῳ ἡσσηθεὶς Σιμωνίδῃ· τὸ γὰρ ἐλεγεῖον πολὺ τῆς περὶ τὸ συμπαθὲς λεπτότητος μετέχειν θέλει, ὃ τοῦ Αἰσχύλου, ὡς ἔφαμεν, ἐστὶν ἀλλότριον. E per gli Ateniesi

morti a Maratona compose anche l'epigramma 90 (CXLIX), che viene a lui attribuito da Aristide περὶ παραφθέγγματος III, p. 646. Allo stesso tempo presso a poco appartiene l'epigramma 133 (CLXXXIX) per la statua di Pane, che Milziade innalzò dopo la battaglia di Maratona; poichè avendo gli Ateniesi nella calamità mandato Faidippide per aiuto a Sparta, quel Dio aveva a questo per la via accennato colla voce e ordinato di chiedere agli Ateniesi, perchè essi non lo onoravano, mentre egli continuamente era stato e sarebbe loro utile e largo di favore. Così racconta Erodoto VI, 105; e aggiunge che gli Ateniesi dopo respinto il pericolo avevano a Pane edificato un tempio sull'Acropoli.

Dieci anni dipoi seguì l'invasione di Serse respinta dagli Ateniesi e dai Lacedemoni in ispecie con tanta bravura ed eroismo. Celebre soprattutto è la famosa difesa delle Termopili fatta da Leonida e dai suoi trecento, per i quali scrisse Simonide quel celebratissimo epigramma, che stava scolpito sulla terza delle cinque colonne innalzate alle Termopili sul sepolcro dei caduti (Strabone IX, p. 650, C), e che diceva nella sua eloquente semplicità:

> Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῇδε
> κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Cicerone *Dispp. Tuscc.* I, 42, 101 lo rendeva in latino:

> *Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentis,*
> *Dum sanctis patriae legibus obsequimur.*

E in italiano potrebbe letteralmente essere tradotto così:

> « A Sparta reca, o passegger, che noi
> Qui posiamo ossequenti ai cenni suoi. »

Degli altri epigrammi, Ni. 97 e 110 (CLV e CLXIX), che

lo Schneidewin crede composti da Simonide per quell'avvenimento si discorrerà in particolare nell'ultimo capo di questa dissertazione. Quì basti ricordare ancora il frammento 4 (IX), che lo Schneidewin ascrive a un carme speciale sugli eroi delle Termopili, e il Bergk invece considera come parte di un' altra poesia sulla battaglia navale di Artemisio. E ricorderò ancora l' epigr. 94 (CLII) su Megistia, morto pure alle Termopoli, il quale essendo indovino aveva predetto a Leonida e agli Spartani quello che loro avvenne diffatti; predizione a vero dire non difficile considerato il loro piccolo numero di fronte a quello dei nemici; pure egli preferì morire con essi che abbandonarli, e per questo appunto lo encomia Simonide.

Oltre alla difesa delle Termopili celebrò con una poesia lirica la battaglia navale d'Artemisio, a cui ascrive il Bergk il frammento 4 ora citato, e con un'elegia quella di Salamina. Sulla tomba degli Ateniesi, morti a Salamina, scrisse l' epigramma 100 (CLIX) e per Democrito duce degli isolani di Nasso in quella pugna l' epigramma 136 (CXCIII), che a noi pervenne mutilato. Anche altri epigrammi avrebbe composti in tali circostanze, ma ne viene specialmente dal Junghahn negata o rivocata in dubbio l'autenticità, come vi sarà campo di vedere.

IX. Celebrando così gli eroi delle guerre persiane si circondava Simonide di sempre maggior gloria, e godeva del favore e dell'amicizia degli uomini più insigni. Tra i quali fuvvi principalmente Temistocle, che proseguì il nostro poeta della dovuta ammirazione: non tanto tuttavia che non ne scorgesse i difetti e non glie li rinfacciasse apertamente. Narrano invero (Plut. *Tem.* v), che avendogli una volta il poeta chiesto cosa non giusta, può essere non deli-

beratamente, gliela negasse aggiungendo « che come Simonide non sarebbe stato buon poeta, se avesse peccato contro il metro, così egli non sarebbe stato buon reggitore della città, se lo avesse favorito con violazione della legge. » E Temistocle ancora (Plut. *id. id.*) motteggiava Simonide, perchè avesse biasimato i Corinzii, i quali pure abitavano una grande città, ed egli poi si lasciasse fare il ritratto, essendo così brutto d'aspetto. Infine Cicerone riferisce (*De Finn.* II, 32, 104), che avendo Simonide offerto al capitano Ateniese l'arte della memoria, quegli la ricusò rispondendogli che avrebbegli fatto cosa più grata, se gli avesse appreso l'arte di dimenticare piuttosto che quella del ricordare. Nondimeno è certo che i due illustri personaggi si tennero a vicenda nella giusta estimazione, e sappiamo da Plutarco, che nell'elegia per gli eroi di Salamina il poeta celebrò degnamente il capitano: e avendo Temistocle restaurato il sepolcreto dei Licomidi, a cui egli apparteneva, arso dai barbari, vi fece scrivere sopra un epigramma di Simonide (Plut. *Tem.* I).

Forse valse a stringere meglio la loro relazione l'odio che contro ambidue nutrì Timocreonte di Rodi, poeta comico, e la necessità della comune difesa contro i suoi attacchi. Della inimicizia fra Timocreonte e Temistocle ci spiega la cagione Plutarco (*Tem.* XXI), il quale dice, che avendo Temistocle permesso ad altri profughi di rientrare in patria, corrotto dai loro doni, non aveva egualmente conceduto a Timocreonte di far ritorno a Rodi, donde era esule per aver parteggiato a favore dei Medi, sebbene avesse Temistocle accettati da lui a tal fine tre talenti. Quando poi per la stessa causa Temistocle si rifuggì presso i Persiani, Timocreonte sfogò contro di lui la sua bile. Ma delle contese di questo con

Simonide si ignora la causa, senonchè probabilmente, l'animo nobile del lirico di Ceo doveva odiare il poeta di Rodi, che greco di nazione favoriva il re dei Persiani e ne frequentava la corte; fors'anche Simonide ritorceva contro Timocreonte le accuse che ei lanciava contro il suo protettore, Temistocle, e abbiamo tuttavia l'epigr. 169 (CLXXXVI):

> Πολλὰ `πιὼν καὶ πολλὰ φαγὼν καὶ πολλὰ κάκ' εἰπὼν
> ἀνθρώπους κεῖμαι Τιμοκρέων Ῥόδιος.

composto certo quand'era vivo ancora Timocreonte e che nella sua forma motteggevole accenna al carattere, che prese di poi l'epigramma e che ha ancora presso di noi. Pare inoltre che il poeta di Rodi avesse cominciato un carme epico su Ercole con questo verso:

> Μοῦσά μοι 'Αλκμήνης καλλισύρου υἱὸν ἄειδε

nel quale trovando Simonide alcunchè da riprendere, ne traspose le parole formandone un tetrametro trocaico, che accoppiò al verso di Timocreonte così:

> Μοῦσά μοι 'Αλκμήνης καλλισφύρου υἱὸν ἄειδε
> Υἱὸν 'Αλκμήνης ἄειδε Μοῦσά μοι καλλισφύρου.

A cui rispose sguaiatamente l'avversario:

> Κηΐα με προσῆλθε φλυαρία οὐκ ἐθέλοντα.
> Οὐκ ἐθέλοντά με προσῆλθε Κηΐα φλυαρία.

Per la battaglia di Platea, che seguì nell'Olimp. LXXV, 2 Simonide secondo il (Pseudo-)Plut., *de Herod. Malign.* II, p. 827, D. E., avrebbe composto un'elegia di cui ci resta il framm. 84 (LIX), e nella quale il Junghahn riconosce piuttosto una reliquia d'un carme irrisorio contro i Corinzii, che vi sono grandemente lodati, mentre sappiamo invece della inimicizia, che ebbe con essi il poeta. Anche

su questo ritorneremo più ampiamente e accennerò intanto all'epigr. 140 (CXCIX), che i greci scrissero su un'ara innalzata a Giove liberatore dopo la battaglia di Platea.

Due anni dopo questa battaglia, Olimp. LXXV, 4, (477 av. Cr.) Simonide in età di ottant'anni riportò ad Atene la già ricordata vittoria (p. 15) in una gara ditirambica, come egli attesta nell'epigramma 147 (CCIII) già citato a pag. 15, e come si ricava dal Marmo di Paro, che ha quest' indicazione: ('Α)φ' οὗ Σιμωνίδης ὁ Λεωπρεποῦς ὁ Κεῖος ὁ τὸ μνημονικὸν εὑρὼν ἐνίκησεν 'Αθήνησιν διδάσκων καὶ αἱ εἰκόνες ἐστάθησαν 'Αρμοδίου καὶ 'Αριστογείτονος, ἔτη ΗΗΔΙΙ[Ι], ἄρχοντος 'Αθήνησι(ν 'Α)δειμάντου. Ora Adimanto, come fu avvertito, tenne appunto l'arcontado nell'Olimp. LXXV, 4, nel qual anno gli Ateniesi innalzarono nuove statue ad Armodio e Aristogitone in luogo delle prime, che Serse aveva portato in Persia.

Intorno allo stesso tempo è da collocare l'incontro di Simonide con Pausania, col quale ebbe relazione di ospitalità e a cui diresse il poeta molti detti arguti celebri tra gli antichi. Platone nelle *Epp.* II scrive: Περὶ 'Ιέρωνος ὅταν διαλέγωνται οἱ ἄνθρωποι καὶ Παυσανίου τοῦ Λακεδαιμονίου, χαίρουσι τὴν Σιμωνίδου ξυνουσίαν παραφέροντες, ἅ τε ἔπραξε καὶ εἶπε πρὸς αὐτούς. Dei quali detti è sovra tutti memorabile quello riferito da Plutarco (*Consol. ad Apoll.*, p. 105, A), il quale narra che trovandosi una volta insieme ad un banchetto il poeta e Pausania, e questi gloriandosi continuamente e oltre misura delle sue imprese e avendo invitato motteggevolmente Simonide a dirgli qualche saggia sentenza, il poeta lo consigliò a ricordarsi che era uomo. E aggiunge Eliano (*V. H.* IX, 41) che Pausania in quel punto spregiò e non tenne in nessun conto quell'ammonimento, già parteggiando per i Medi e

superbo per la sua amicizia col re dei Persiani, fors'anche fuori di sè per il vino bevuto. Quando poi rinchiuso nel tempio di Minerva lottava colla fame e stava per subire la più dolorosa delle morti, allora si ricordò di Simonide e gridò tre volte « O amico di Ceo, la tua parola era una gran verità, ma io per demenza in niun conto la tenni. » — Alcuni anni prima Pausania aveva fatto fare da Simonide quel superbo epigramma per il tripode, cui i greci avevano consacrato ad Apollo in Delfo del bottino guadagnato a Platea; epigramma, che poi i Lacedemoni fecero cancellare sostituendovi i nomi degli stati partecipi della vittoria. (Corn. Nip. *Paus.* I).

X. Gli ultimi anni della sua lunga vita li passò Simonide alla corte di Gerone, tiranno di Siracusa. Nel viaggio verso la Sicilia avrebbe il poeta visitato la Magna Grecia, e stando per salpare verso Taranto sarebbegli occorso il caso che vien narrato dallo Scol. di Aristide *Panath.* p. 201, da Tzetze *Chil.* I, 24, da Libanio Sofista, IV, 1101, da Cic. *De Div.* I, 27, II, 66, da Val. Mass. I, 7, e che viene così riferito dal codice dell'*Ant. Pal.* VII, 77 nel margine superiore della pagina: Σιμωνίδης εὑρὼν νεκρὸν ἐν νήσῳ καὶ θάψας ἐπέγραψεν·

> Οἱ μὲν ἐμὲ κτείναντες ὁμοίων ἀντιτύχοιεν,
> Ζεῦ Ξένι· οἱ δ' ὑπὸ γᾶν θέντες ὄναιντο βίου.

῾Ο ταφεὶς νεκρὸς ἐπιφανεὶς τῷ Σιμωνίδῃ ἐκώλυσε πλεῖν· διὸ τῶν συμπλεόντων μὴ πεισθέντων, αὐτὸς μείνας σώζεται καὶ ἐπιγράφει τόδε τὸ ἐλεγεῖον τῷ τάφῳ·

> Οὗτος ὁ τοῦ Κείοιο Σιμωνίδεω ἐστὶ σαωτήρ,
> ὃς καὶ τεθνηὼς ζῶντι παρέσχε χάριν.

Il Junghahn con valide ragioni dimostrando che i due

epigrammi citati non possono essere di Simonide, li considera come un esercizio poetico e conchiude che anche il fatto da cui avrebbero tratto origine dev' essere stato a bella posta inventato. Non sembra tuttavia argomento bastevole per negare ciò che tante e così illustri autorità confermano: nel riferito episodio si può ammettere un fondo storico di verità, pur sconoscendo l'autenticità degli epigrammi, che alcuno potrebbe aver composto in seguito secondando le amplificazioni superstiziose, che aveva subito il racconto per le bocche del popolo. Questo può benissimo un'altra volta, come già tra gli Scopadi, avere attribuito a soprannaturale favore la salvezza del suo prediletto poeta da un naufragio collegandola col seppellimento casuale di un morto da lui fatto con religiosa osservanza, e aver così preparato un tema di versificazione ai poetini novizii. Valerio Massimo inoltre aggiunge che « Memor Simonides beneficii *elegantissimo carmine* aeternitati consecravit, melius illi et diuturnius in animis hominum sepulcrum constituens, quam in desertis et ignotis arenis struxerat ». Ora di questo *carmen elegantissimum* non abbiamo altra menzione nè frammento di sorta, ove non si accetti per tale insieme coll' Emper un frammento (Schneidewin p. 173) non annoverato dal Bergk fra quelli di Simonide.

Comunque sia la cosa rispetto a questa avventura del poeta, la quale non ha importanza se non per gli epigrammi che vi si riferiscono, noi lo vediamo poco dopo in Siracusa piegar l' animo di Gerone a benevoli sensi, e stringere pace fra lui e Terone tiranno di Agrigento. Era Gerone succeduto nel regno a suo fratello Gilone, di cui l' altro fratello Polizelo aveva sposata la vedova, Damareta, figlia di Terone, e teneva il comando delle

truppe. L' animo violento di Gerone si era alienato il popolo che inclinava per Polizelo di carattere più mite e più umano; del quale quegli intimorito aveva cercato di perderlo. Allora Polizelo si rifuggì presso lo suocero Terone, tiranno d'Agrigento, che divenuto suo protettore s' era ben presto trovato a guerra con Gerone. Ma una malattia sopraggiunta a questo in buon punto mutò l' aspetto delle cose: per dissipare la noia della lunga convalescenza egli chiamò a sè con altri poeti Simonide, che non tardò a ricondurlo alla pace. Aveva Terone accordato a suo figlio Trasideo il governo della città di Imera, sulla quale questi facendo pesare il suo giogo, gli Imeresi mandarono offrendo a Gerone di passare sotto il suo dominio e di aiutarlo contro Terone. Fu allora che Simonide indusse Gerone a fare avvisato il re d' Agrigento delle macchinazioni degli Imeresi; onde Terone riconoscente si riamicò con Gerone, che inoltre ne sposò la sorella e ritornò e visse poi sempre in concordia col fratello Polizelo.

Per i consigli specialmente di Simonide si mostrò quind'innanzi Gerone umano e liberale principe quant'era stato in addietro avaro e violento. Si circondò degli ingegni più illustri, e alla materiale prosperità del suo stato aggiunse il decoro delle lettere e delle arti. Probabilmente intorno allo stesso tempo che Simonide andò Eschilo a Siracusa, poichè sebbene vogliano alcuni vi si recasse dopo essere stato superato da quello nell'elegia per i morti di Maratona, è noto tuttavia che fu vinto assai più tardi da Sofocle in un concorso tragico, e pare per il disgusto di ciò si decidesse a passare in Sicilia. Anche morì press' a poco contemporaneamente a Simonide per avere un'aquila lasciato cadere una tartaruga anzichè sopra un

sasso sulla calva testa del tragico poeta. — Più tardi che Simonide ed Eschilo cedette Pindaro all' invito insistente di Gerone, se dobbiamo credere a un detto, che ricavò il Boeckh dal codice degli Scol. Pind. p. 10: 'Ερωτηθεὶς (Pindaro), διὰ τί Σιμωνίδης πρὸς τὸν τύραννον ἀπεδήμησεν εἰς Σικελίαν, αὐτὸς δὲ οὐ θέλει; ὅτι βούλομαι, εἶπεν, ἐμαυτῷ ζῆν, οὐκ ἄλλῳ. Tuttavia intorno all'Olimp. LXXXVI, 4, anche Pindaro si lasciò attrarre dalle sollecitazioni del tiranno di Siracusa, e andò a lui; sebbene poco vi si trattenesse poichè dopo soli quattro anni lo ritroviamo in Tebe a celebrare (*Olimp.* VI) la vittoria di Agesia Siracusano (Schneidewin, *De vit. et script. Pind. br. disp. p.* XCII, nel *Pindaro* del Dissen). — Bacchilide finalmente, il figlio dell'anonima sorella di Simonide, maritata, come fu detto, a un certo Medone o Midone o Midilo, più tardi di tutti e forse per raccomandazione dello zio venne da Gerone in Siracusa.

Ma nessuno andò avanti a Simonide nella intima famigliarità col tiranno, la quale si era guadagnato non solo rallegrandolo e celebrandolo coi suoi canti, ma anche e più colla prestazione di importanti servigi e con assennati consigli nelle cose dello stato; famigliarità di cui fanno fede molti aneddoti relativi alle conversazioni e alla vita di Simonide con Gerone. Dei loro discorsi era viva la fama presso l'antichità; e l'avere Senofonte nel dialogo *il Gerone* introdotto come interlocutori il poeta e il tiranno di Siracusa a ragionare sul miglior modo di agire di un despota, se pure non ha valore istorico, prova tuttavia come ancora i contemporanei di Senofonte erano soliti immaginare quei due personaggi in simili scambi di pensieri. Della grave profondità dei quali è argomento altresì quello che narra Cic. *De Natura Deor.* I, 22: « Roges me

quid aut quale sit deus, auctore utar Simonide, de quo quum quaesivisset hoc idem tyrannus Hiero, deliberandi sibi unum diem postulavit. Quum idem ex eo postridie quaereret, biduum petivit. Quum saepius duplicaret numerum dierum admiransque Hiero requireret cur ita faceret: Quia quanto diutius considero, inquit, tanto mihi res videtur obscurior. — Sed Simonidem arbitror (non enim poëta solum suavis, verum etiam caeteroqui doctus sapiensque traditur), quia multa venirent in mentem acuta atque subtilia, dubitantem quid eorum esset verissimum, desperasse omnem veritatem ». E colla moglie di Gerone godeva il poeta di eguale intimità, tenendo pure con lei famigliari colloquii: così narra Aristotile, *Ret.* II, 16, che avendolo essa un giorno interrogato, se fosse meglio essere ricco o sapiente, ei rispose che ricco; diffatti vedersi sempre i sapienti alle porte dei ricchi. Infine della confidente intrinsechezza di Simonide col tiranno ci porge memoria il racconto di Cameleonte presso Ateneo XIV, p. 656, C. che essendosi recata a tavola una grossa lepre e non essendo stata pôrta al poeta, ma avendogliene poi Gerone stesso presentata una porzione, egli scappò fuori dicendo:

Οὐδὲ γὰρ οὐδ' εὐρύς περ ἐὼν ἐξίκετο δεῦρο

parodiando così l'Iliade XVI, 33. Dal quale aneddoto non si potrebbe in alcun modo inferire che ai piaceri della tavola fosse dedito soverchiamente il poeta, il quale anzi secondo lo stesso Cameleonte presso Aten. XIV, p. 656, D., a chi lo accusava di avarizia, perchè fosse solito vendere la maggior parte dei doni, che ogni giorno gli inviava Gerone pel suo sostentamento, rispondeva di ciò fare perchè fosse manifesta la munificenza di Gerone e la sua temperanza. Quanto valga questo fatto a provare la

pretesa fenomenale avidità del denaro nel lirico nostro sarà discorso in seguito; qui giovi considerare la generosità del tiranno, che ai servigi e agli inni del poeta corrispondeva largamente come agli altri poeti, forse più largamente in ragione dei meriti maggiori di Simonide rispetto a lui. Ma non è da credere si trattasse d'un turpe mercato, onde la dignità del cantore di Ceo fosse menomamente macchiata se lo stesso Eliano, il quale afferma non pietosamente *(v. H.* IX, 1) che Simonide quantunque aggravato dagli anni non rifuggì dall' andare in Sicilia attrattovi dalle lusinghe di cospicui guadagni, lo stesso Eliano, dico, dichiara altrove *(v. H.* XII, 25) avere Simonide maggiormente giovato a Gerone che non questi a quello, in quanto la sapienza è superiore alle ricchezze; e con lui consentono ad una voce tutti gli antichi scrittori. Lo speciale favore che godeva Simonide presso Gerone forse fu causa si dipingesse da' suoi emuli con troppo neri colori una qualche debolezza, se vuolsi, che provò l'insigne poeta per il fulgore dell'oro. Però quanto alla rivalità sua col lirico Tebano affrettiamoci a dirlo collo Schneidewin *(Vita di Pind.* LXXXII del *Pind.* comm. dal Dissen), essa ebbe a principale cagione non cose frivole o vili e indegne di poeti sì grandi, ma la diversità della loro indole e della loro arte poetica. Sebbene è fama che Pindaro fosse stato discepolo di Simonide (Eust. 24, p. 17), pure questo è da intendersi solamente così che il cigno Dirceo come più giovane abbia necessariamente subito l'influenza della lirica Simonidèa, insieme cogli altri poeti suoi coetanei e poscia con Bacchilide. Ma la potenza originale del suo genio non tardò ad additargli una sua propria e luminosissima via, la quale seguendo parve offuscare la gloria dello stesso ottuagenario Simonide. E vogliono che questi di mal'animo sopportasse il

vedersi sfrondata dal giovane emulo la corona di poeta, e ne' suoi carmi non mancasse qualche volta di sfogare contro quello il suo cuore. Non ci restano tuttavia frammenti, che confermino abbastanza tale asseverazione, senonchè forse talora commosso Simonide dall'audacia dei giovani ingegni nel mutare e confondere gli antichi miti, che a lui pareva empietà, di ciò faceva rimprovero specialmente a Pindaro, giudicando che fosse un πολεμεῖν τῷ πολλῷ χρόνῳ, frammento 193 (CXXXVI), e sclamava: Ἐξελέγχει ὁ νέος οἶνος οὔπω πέρυσι δῶρον ἀμπέλου· ὁ δὲ μῦθος ὅδε κενεόφρων, κούρων δε, frammento 75 (CXXIV).

I commentatori poi di Pindaro spiegano certi passi degli epinicii di questo come diretti a ferire Simonide, che quegli reputava, parrebbe, poco meno che privo di naturale estro poetico e trafficatore venale dei proprii canti. Così principalmente *Olimp.* II, 86:

> ...... σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ· μαθόντες δὲ λάβροι
> παγγλωσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον
>
> Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

I quali versi gli scoliasti stimano lanciati insieme contro Simonide e Bacchilide, tanto più che a quel tempo Pindaro era ligio a Terone e a Trasideo più che a Gerone, come inferì il Boeckh dallo scol. di Pind. *Pit.* II, 131. Ma al solo Bacchilide, che nipote di Simonide, ne premeva soverchiamente le orme, riferiscono gli scolii il passo *Nem.* III, 80:

> ...... ἔστι δ' αἰετὸς ὠκὺς ἐν ποτανοῖς,
> ὅς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, δαφοινὸν ἄγραν ποσίν·
> κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται.

Parimenti con maggior certezza crede il Dissen che si

alluda non a Simonide, ma ad alcuni poeti lirici d'Egina nella *Nem.* IV, 36:

> ἔμπα, καίπερ ἔχει βαθεῖα ποντιὰς ἅλμα
> μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλίᾳ· σφόδρα δόξομεν
> δαΐων ὑπέρτεροι ἐν φάει καταβαίνειν·

senza dubbio invece Pindaro aguzza lo strale contro il lirico di Ceo, e con ingiusta severità lo riprende della sua Musa venale nell'*Ist.* II, 6:

> ἁ Μοῖσα γὰρ οὐ φιλοκερδής πω τότ' ἦν οὐδ' ἐργάτις·
> οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι μελιφθόγγου ποτί Τερψιχόρας
> ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.
> νῦν δ' ἐφίητι τὸ τὠργείου φυλάξαι
> ῥῆμ' ἀλαθείας ὁδῶν ἄγχιστα βαῖνον,
>
> Χρήματα, χρήματ' ἀνήρ, ὃς φᾶ κτεάνων θ' ἅμα λειφθεὶς καὶ φίλων.

Altri segni o memorie della mutua animosità dei due poeti non sono rimaste, che io sappia: pare invece che di essa fosse malsicura la fama presso gli scoliasti, mentre più accertata è l'inimicizia che corse tra Bacchilide e Pindaro. Questi poi, come già fu avvertito, allontanatosi dalla Sicilia dopo soli quattro anni, che vi si era recato, lasciò che l'emulo ormai nonagenario chiudesse in pace i suoi giorni fra gli onori e le dovizie della corte siracusana. Dalle quali tuttavia non fu accecato o compro così che della greca sua patria non serbasse vivo nel petto il ricordo e l'amore, non così che gli fosse tolta la libertà di celebrare ampiamente i suoi connazionali e le loro vittorie come fece negli epigr. 102, 103, 104, 125 (CLXI, CLXV, CLXVI, CCIX), scritti senza dubbio in Sicilia, sebbene il 103 e il 104 non abbiano secondo il Junghahn l'ele-

gante semplicità degli altri epigrammi riconosciuti incontestabilmente di Simonide.

Dei carmi, che questi compose per Gerone, resta l'epigramma 141 (CXCVI), col quale si consacra un tripode ad Apollo non solo in nome di esso Gerone, ma altresì dei suoi fratelli Gelone, Polizelo e Trasibulo: e poichè tale tripode fu offerto del bottino fatto dopo la vittoria all'Imera contro i Cartaginesi e altri barbari (Erod. VII, 165) nell'Olimp. LXXVI (480 av. Cr.), mentre il poeta si recò in Siracusa tre o quattro anni dopo, così è da credere che l'epigramma lo mandasse ai quattro fratelli dalla Grecia. Veramente diretto a consolare Gerone, inclinato alla tristezza, e scritto presso di lui pare fosse il carme, del quale è pervenuto a noi il frammento 71 (CXVII): ma non abbiamo altre reliquie dei componimenti poetici di Simonide per il suo mecenate, che pur dovettero essere molti malgrado la sua avanzatissima età. Invero da Cic. *Cat. M.* VII, 23 è annoverato fra i poeti, « *quos non coëgerit* in suis studiis obmutescere senectus »; e Gerolamo lasciò scritto nelle *Epist.* 34, T. IV, p. 258: « Ad poetas venio Homerum, Hesiodum, *Simonidem,* Stesichorum, qui grandes natu cycneum nescio quid et solito dulcius vicina morte cecinerunt. »: la quale novelletta crede lo Schneidewin derivata da qualche carme del poeta, che pure vanta egli stesso la sua agilità nel saltare e ballare, sebbene già grave d'anni, frammento 31 (XLV) e la vigoria della sua memoria prodigiosa, epigramma 146 (CCIV), che credettero alcuni si fosse procacciata per mezzo di filtri, come scrive Ammiano Marcell. XVI, 5: « Scriptores varii memorant Cyrum regem et *Simonidem Lyricum* et Hippiam Eleum ideo valuisse memoria, *quod epotis quibusdam remediis* id impetrarunt ».

XI. Morì Simonide presso Gerone in età di 89 anni o quasi di 90 nell'Olimp. LXXVIII, 1 (468 av. Cr.) e fu onorato di uno splendido sepolcro vicino a Siracusa, sopra cui a quanto riferisce lo Tzetze *Chill.* I, 24 fu posto l'epigramma:

« Ἓξ ἐπὶ πεντήκοντα, Σιμωνίδη, ἤραο νίκας
καὶ τρίποδας· θνήσκεις δ' ἐν Σικελῷ πεδίῳ·
Κείῳ δὲ μνήμην λείπεις, Ἕλλησι δ' ἔπαινον
εὐξυνέτου ψυχῆς σῆς ἐπιγεινομένοις.

Il quale se sia stato o no scolpito sulla tomba del poeta, ne possiamo fare mallevadore lo Tzetze medesimo: certo è che non ha nulla di comune cogli epigrammi di Simonide, tranne il principio, che secondo una cattiva usanza degli epigrammisti fu tolto in prestito dallo stesso poeta, che vi si celebra, cioè dall'epigramma 45 (CCII).

Intorno al sepolcro di Simonide, narra Suida alla voce Σιμωνίδης, seguendo, come pensano gli eruditi, certi libri di Eliano *intorno alla provvidenza,* narra, dico, che essendo guerra tra i Siracusani e gli Agrigentini, e questi assediando la città di quelli, il loro capitano fece abbattere il sepolcro del poeta, e con esso fabbricare una torre, per mezzo della quale prese poi Siracusa. Deplorevole e strana sorte invero, che l'ultima dimora del più patetico e tenero degli antichi poeti sia divenuta strumento alla prepotenza e alla ferocia d'un barbaro stratego! Dalle quali considerazioni commosso Callimaco immaginò che il soave cantore volgesse egli medesimo tali parole ai sacrileghi violatori del suo riposo:

οὐδὲ τὸ γράμμα
ἠδέσθη τὸ λέγον, μ' υἷα Λεωπρεπέος
κεῖσθαι Κήϊον ἄνδρα.

e poco dopo ancora:

> οὐδ' ὑμέας, Πολύδευκες, ὑπέτρεσεν, οἵ με μελάθρου
> μέλλοντος πίπτειν ἐκτὸς ἔθεσθέ ποτε
> δαιτυμόνων ἄπο μοῦνον, ὅτε Κρανώνιος, αἶ, αἶ,
> ὤλισθεν μεγάλους οἶκος ἐπὶ Σκοπάδας.

Allude evidentemente al fatto già narrato che occorse in Tessaglia. I poeti erano considerati dall'antichità come persone sacre ed inviolabili, poste sotto l'immediata protezione degli Dei, e al cantore cirenaico parve tale empietà quella del condottiero degli Agrigentini, che avrebbe dovuto temerne l'ira dei Dioscuri, gli antichi salvatori di Simonide. Ma anche sparse al vento le ceneri del poeta, anche perduti, irreparabile danno! pressochè tutti e completamente i suoi canti, visse e vivrà perenne la gloria del suo genio sublime e soave, il dolce ricordo del suo nobile cuore!

XII. Intorno al carattere e all'ingegno di Simonide noi abbiamo sufficienti testimonianze in alcuni passi degli antichi scrittori, e più ancora in molti frammenti dello stesso poeta. Dai quali si può ragionevolmente inferire ch'egli d'animoa ffettuoso e buono per natura fosse inclinato alla meditazione e alla malinconia piuttostochè spensierato e fantastico. Quindi coltivò ad un tempo la filosofia e l'arte dirigendo le sue investigazioni in ispecie a regolare la vita degli uomini e il buon andamento degli stati, altrui porgendo *il vero condito in molli versi.* Quindi ebbe fama e gloria presso i contemporanei e i posteri non solo come poeta, ma come filosofo e sapiente, e a lui parlando Gerone nel dialogo già citato di Senofonte 1, 1 dice: ποῖα ταῦτ' ἐστὶν, ὁποῖα δὴ ἐγὼ βέλτιον ἂν εἰδείην σοῦ, οὕτως ὄντος σοφοῦ ἀνδρός; e Plat. *Rep.* 1, p. 331, E dichiara: Σιμω-

νίδῃ γε οὐ ῥᾴδιον ἀπιστεῖν· σοφὸς γὰρ καὶ θεῖος ὁ ἀνήρ. Che anzi presso Cirill. *adv. Iulian.* I, p. 13 è annoverato con Chilone tra i sette sapienti: πεντεκοστῇ ἕκτῃ Ὀλυμπιάδι γνώριμοι ἦσαν ἤδη Σιμωνίδης καὶ Χίλων τῶν ἑπτὰ σοφῶν ὄντες, dove se Menagio con probabilità sostituisce Epimenide a Simonide, questi è però menzionato coi sette saggi da Platone, *Rep.* I, p. 335, E: Μαχούμεθα ἄρα, ἦν δ'ἐγώ, κοινῇ ἐγώ τε καὶ σὺ ἐάν τις αὐτὸ φῇ ἢ Σιμωνίδην ἢ Βίαντα ἢ Πιττακὸν εἰρηκέναι ἤ τιν' ἄλλον τῶν σοφῶν τε καὶ μακαρίων ἀνδρῶν. Tuttavia Simonide fu piuttosto emulo che compagno dei celebri sette sapienti, e si piaceva di combatterne in tutto o in parte le sentenze, come di Pittaco di Mitilene e di Cleobulo di Lindo, secondochè afferma lo stesso Platone, *Protag.* p. 343, C: Ὁ Σιμωνίδης, ἅτε φιλότιμος ὢν ἐπὶ σοφίᾳ, ἔγνω, ὅτι εἰ καθέλοι τοῦτο τὸ ῥῆμα ὥσπερ εὐδοκιμοῦντα ἀθλητὴν καὶ περιγένοιτο αὐτοῦ, αὐτὸς εὐδοκιμήσει ἐν τοῖς τότε ἀνθρώποις. εἰς τοῦτο οὖν τὸ ῥῆμα καὶ τούτου ἕνεκα τούτῳ ἐπιβουλεύων κολοῦσαι αὐτὸ, ἅπαν τὸ ᾆσμα πεποίηκεν, ὥς μοι φαίνεται. Perciò può essere considerato come progenitore dei Sofisti, che lo prediligevano; e Protagora presso Platone, p. 316, D così si esprime: Ἐγὼ τὴν σοφιστικὴν τέχνην φημὶ μὲν εἶναι παλαιάν, τοὺς δὲ μεταχειριζομένους αὐτὴν τῶν παλαιῶν ἀνδρῶν, φοβουμένους τὸ ἐπαχθὲς αὐτῆς, πρόσχημα ποιεῖσθαι καὶ προκαλύπτεσθαι τοὺς μὲν ποίησιν οἷον Ὅμηρόν τε καὶ Ἡσίοδον καὶ Σιμωνίδην, τοὺς δὲ, ecc. Socrate poi presso Aten. XIII, p. 340, E: Κινδυνεύει γάρ τοι ἡ Προδίκου σοφία θεία τις εἶναι πάλαι, ἤ τοι ἀπὸ Σιμωνίδου ἀρξαμένη, ἢ καί ἔτι παλαιοτέρα. Ma considerando Simonide come progenitore dei sofisti, noi non dobbiamo formarci di lui l'immagine di un cavillatore, di un contradditore sistematico alle affermazioni dell'altrui sapienza. Bensì egli si valeva di proprii criterii

nel giudicare le massime filosofiche e morali come in ogni cosa, e i suoi giudizii liberamente esprimeva in forme sentenziose e quasi dogmatiche, molte volte nel comune conversare, più spesso nei poetici componimenti. Tale il detto rivolto a Pausania « ricordati che sei uomo », di cui già fu fatto cenno; e la risposta a colui che gli osservava come già avesse lungamente vissuto, « poco tempo, ma molti anni », Stob. *Serm.* XCVI, 4: così diceva sicuro il premio del silenzio, fr. 66 (CVII), e a suo riguardo affermava « di aver taciuto non mi sono mai pentito, ma spesso di aver parlato », Plut. *de Garr.* p. 514, F. La pittura egli chiamava una tacita poesia, la poesia una tacita pittura. Ma nei versi specialmente egli soleva spargere a piene mani i frutti del suo senno e delle sue riflessioni, tantochè pur dai pochi frammenti che di lui ci sono rimasti e da qualche epigramma è lecito ricostrurre tutto il suo sistema filosofico, ricavare le sue idee intorno ai principali problemi, che alla ragione si presentano, come a dire il tempo, la divinità, la vita e la virtù degli uomini. Così intorno al tempo: « Simonide chiama sapientissimo il tempo, perchè col tempo si diviene saggi; fr. 19 (CIII). — Essendo uomo non dire mai ciò che avverrà il domani; fr. 32 (XLVI). — Ciò che è accaduto non sarà più incompiuto fr. 69 (CXI). — Non v' ha di nessun' opera prova maggiore che il tempo, il quale scopre l'animo dell'uomo pur sotto i petti (l'intimo animo dell' uomo); epigr. 175 (CLVI). — Il tempo dai denti acuti consuma tutto, anche le cose più resistenti; epigr. 176 (LXVI). — I mille e i diecimila anni, secondo Simonide, sono un punto indeterminato, o meglio una parte minima di un punto; fr. 196 (LVI). » — E intorno agli Dei: « Al fato neppure gli Dei contrastano; fr. 5 (XII). — Facilmente gli Dei rubano la mente degli

uomini; fr. 42 (LXIX). — Tutto è più debole degli Dei; fr. 57 (X). — Dio è onnisciente; fr. 61 (XXXIII). — Non vi ha cosa, cui non si debbano gli uomini aspettare, chè in breve tempo tutto abbatte Dio; fr. 62. — Giove di tutto esso solo ha i rimedii; fr. 87 (LXV). — Anche il poeta Simonide in qualche luogo disse Giove *ottimo reggitore;* fr. 231 (LXX) ». — Notevole sovra tutto le sue idee intorno alla vita umana: « Bevi, bevi per le liete venture; fr. 14 (XI). — Essendo uomo non dir mai.... vedendo un uomo felice per quanto tempo sarà tale; fr. 32 (XLVI). — Neppure quelli che già prima vissero, figli semidei degli Dei superni, giunsero alla vecchiaia dopo aver condotto una vita senza travagli, immortale, senza pericoli; fr. 36 (LI). — Tutto arriva a una sola e crudele Cariddi, le grandi virtù e le ricchezze; fr. 38 (LII). — Ha l'uomo poca forza, inutili cure, e in breve vita travaglio sopra travaglio; e la morte inevitabile parimente sovrasta; fr. 39 (LIV). — Nulla vi è *negli stati e nell'uomo* che non sia calamità; fr. 61 (XXXIII). — Neppure della bella sapienza si gode se uno non ha florida salute; fr. 70 (CXVI). — Imperocchè qual vita degli uomini sarebbe desiderata, o qual signoria senza il piacere? Senza il quale neppure la vita degli Dei sarebbe invidiata; fr. 71 (CXVII). — (Nessuna cosa fra gli uomini rimane sempre stabile:) e quel di Chio proferì l'ottimo dei detti: — quale appunto la schiatta delle foglie, tale anche è quella degli uomini: — ma pochi degli uomini accogliendolo cogli orecchi lo ripongono nei loro petti; perocchè ognuno possiede una speranza la quale si origina nei cuori dei giovani. Finchè uno ha il molto bramato fiore di gioventù, avendo animo leggero, ei pensa molte inutili cose; perocchè spera di non invecchiare, e di non morire, nè quando sia sano, ha pensiero di trava-

glio. Stolti quelli, cui di tale maniera è la mente, nè sanno quanto poco è il tempo di gioventù e del vivere per i mortali: ma tu queste cose sapendo, verso il termine della vita sopporta (rassegnati) condiscendendo al desiderio dei godimenti; fr. 85 (LX). — Il vino difensore (protettore) delle tristezze dell'animo; fr. 86 (XI). — Ahi, ahi! grave malattia, perchè appunto vieti alle vite degli uomini di rimanere presso l'amata giovinezza? epigr. 115 (LXII) ». — E così ragiona rispetto alla virtù: « Str. α'. È difficile riuscire un uomo proprio valente e di mani e di piedi e perfetto di mente, per fortuna senza difetto: chi non sia malvagio, nè troppo sconsigliato, e abbia il senno giovevole allo stato, egli è saggio uomo: nè io già lo biasimerò, chè degli stolti è infinita la schiatta. Certo ogni cosa è bella, cui non è mescolato niente di turpe. — Str. β'. Nè mi par conveniente il detto di Pittaco, sebbene proferito da un saggio uomo: *difficile,* ei dice, *riuscire valente.* Solo Dio potrebbe avere questo dono; nè può non riuscire malvagio un uomo, cui abbatte irreparabile avversità; perocchè ben oprando, ogni uomo è buono, e malvagio, se male; e per lo più sono ottimi quelli, ai quali gli Dei portano amore. — Str. γ'. Per la qual cosa non mai getterò una parte del tempo in una vana inutile speranza, cercando quello che non può darsi, un uomo cioè affatto irreprensibile, di quanti prendiamo frutto dalla spaziosa terra: se lo trovo, a voi lo annunzierò. E tutti io lodo e amo, chiunque non faccia nulla di turpe per sua propria volontà, chè al fato neppure gli Dei contrastano; fr. 5 (XII). — Si dice che la virtù abiti su rupi di difficile salita, ma la circondi una vigorosa sacra pianura. Nè agli occhi di tutti i mortali (essa virtù) è visibile; (non) a colui al quale non sia uscito dall'interno il sudore, che angustia l'animo, e non sia

giunto al sommo della fortezza; fr. 58 (XXXII). — Nessuno nè stato nè uomo, senza gli Dei acquista la virtù; fr. 61 (XXXIII). — Il morire bellamente è la massima parte della virtù; epigr. 95 (CLIII). — Simonide diceva che il dare a ciascuno quello che gli è dovuto, è giustizia; fr. 191 (CXIV). — Niente che sia grande, si cura con poco; fr. 211 ».

La brevità, la vanità e la miseria della vita umana, l'obbligo di tendere alla virtù e la nostra imperfezione nel conseguirla, la potenza degli Dei e la necessità del fato, la rassegnazione ai mali inevitabili e l'onesto godimento dei beni materiali, ecco le idee fondamentali del poeta. Onde quell'aura di soave malinconia che spira per tutti i suoi carmi, e per cui fu ravvicinato al Leopardi. Più fortunato in ciò del grande e infelice Recanatese, chè a lui non mancò il conforto della fede negli Dei, e robusto di corpo seppe fare giusta stima dei fisici godimenti, cercandovi l'oblio o la distrazione dagli affanni. Ma s'ingannerebbe a partito chi facesse perciò di Simonide un precursore degli epicurei, come se ne fa il progenitore dei sofisti. Nè con ragione si poteva dire (*Theon Progymnasm.* 1·215 *Walz*), βλαβερῶς παραινεῖ Σιμωνίδης παίζειν ἐν τῷ βίῳ καὶ περὶ μηδὲν ἁπλῶς σπουδάζειν· certo βλαβερῶς, se tale era veramente il consiglio di Simonide; ma nessun frammento del poeta, nè tutta la sua vita ci dànno argomento per credere ch'ei suggerisse di trasmodare nel fruire dei piaceri corporei e di *non curarsi assolutamente di nulla*. Egli come l'uomo, in cui sono perfettamente fra loro contemperate le facoltà spirituali e le materiali, cercava e suggeriva di mantenere fra le une e le altre il loro giusto e naturale equilibrio, in guisa da lenire coi piaceri intellettuali i fisici dolori, e coi godimenti del corpo moderati e onesti i travagli dell'animo. Se le altrui pas-

sioni hanno per proprio comodo esagerato e travisato i principii del saggio di Ceo, e se ne conseguirono danni, chi vorrà accagionarne il poeta? Il quale fu tanto lungi dal trascendere comecchessia nei sensuali diletti, che anzi è celebre per la sua moderazione in tutti gli atti, in tutte le idee, in tutte le circostanze della lunga sua vita. E della sua temperanza egli stesso faceva pompa, quando, come narra Cameleonte presso Ateneo XIV, p. 656, D, e come altrove fu detto, domandandogli alcuno perchè vendesse la maggior parte dei doni, che Gerone quotidianamente gli mandava per il suo vitto, rispondeva scherzosamente: « perchè sia manifesta la munificenza di Gerone e la mia parsimonia. » E questa moderazione in tutte le cose spirituali e materiali, che si confonde colla prudenza e che i Greci chiamavano σωφροσύνη, viene a Simonide concordemente attribuita dagli scrittori dell' antichità, come la sua prima e principale virtù. Aristid. περὶ παραφθέγμ. III, p. 645, A, dice: Τήνγε τοῦ Σιμωνίδου σωφροσύνην οἶσθα· εἰ δὲ μή, ἀλλ' ἕτεροι ἴσασιν, ὡς ἕν τι τῶν ἀγαθῶν ἐστὶ τῶν ἐκείνου τὸ γνωριμώτατον σχεδὸν καὶ περὶ τὴν ποίησιν καὶ περὶ αὐτὸν τὸν βίον. E nei frammenti sopra citati abbondano le prove di questa moderazione del poeta; di lui che tutto riconosce dagli Dei, che medita sulla volubilità e fragilità delle umane cose, che la gloria stessa dice, ἔσχατον δύεσθαι κατὰ γᾶς, fr. 63 (CIV). Solo con eccezionale entusiasmo predica eterna la gloria dei morti alle Termopili, fr. 4 (IX), ma per quelli si poteva ben fare eccezione (1). La mode-

(1) Nel framm. 57 (X) altresì biasima Cleobulo di Lindo, che aveva predetto l'immortalità di una colonna o di bronzo o di marmo, sebbene egli poi nell'epigr. 123 (CLXXIX) dica ἀθάνατον un sepolcro; ma ivi l'ἀθάνατον è attenuato dall'opposizione dell'agg. θνητός (θνητοῖς παισὶ χαριζόμενος) che subito segue.

razione ei raccomandava a Pausania con sapientissimo detto: la raccomandava nel parlare dicendo sicuro il premio del silenzio, fr. 66 (CVII); sebbene un eccessivo silenzio lo riputava talvolta anche riprovevole, come narra Plut. *Simp.* III proem.: Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς ἔν τινι πότῳ ξένον ἰδὼν κατακείμενον σιωπῇ καὶ μηδενὶ διαλεγόμενον, Ὦ ἄνθρωπε, εἶπεν, εἰ μὲν ἠλίθιος εἶ, σοφὸν πρᾶγμα ποιεῖς, εἰ δὲ σοφὸς, ἠλίθιον. Moderato parimente nelle ricerche filosofiche e nelle esigenze morali, egli perciò appunto si trovò spesso a contraddire ai sette sapienti e fece parte da sè: così ancora a Gerone che lo interrogava intorno all'essenza di Dio, non rispondeva arditamente o oscuramente, ma dopo molte meditazioni confessava di non saper rispondere. A stento accoglieva le novità, e specie nella esposizione dei miti rifuggiva dal mutarli o confonderli come fece Pindaro, come prendeva a fare l'età sua, già meno timorata degli Dei, che le cose sacre esaminava, discuteva e negava con irrefrenata e empia libertà. Onde Simonide (pag. 49) diceva i novatori πολεμεῖν τῷ πολλῷ χρόνῳ, e a Pindaro che lodava il vino vecchio ma gli inni nuovi, rispondeva il già citato: Ἐξελέγχει δ' ὁ νέος οἶνος οὐ τὸ πέρυσι δῶρον ἀμπέλου· ὁ δὲ μῦθος ὅδε κενεόφρων, κούρων δέ. Egli quasi da per tutto seguì le orme degli antichi poeti epici e lirici, Omero, Esiodo, Eumelo, Stesicoro, Ibico. Nella riverenza pertanto alla religione e nelle poetiche meditazioni sulla vita umana, brilla più che mai la σωφροσύνη del poeta, che resa maggiore dall'esperienza della sua lunga vita, si faceva maestra nell'arte di governo a Gerone di Siracusa e restava presso i posteri il più bel ricordo della sua grandezza.

XIII. Ma la celebrata moderazione di Simonide lo abbandonò, a sentire parecchi degli antichi e alcuni dei moderni, nella sete ardentissima ch' egli ebbe di ingordi guadagni. E tuttavia alcuni critici recenti con maggior amore e reverenza verso il grande poeta e filosofo presero a difenderlo validamente dalla colpa addebitatagli di sordida avarizia, così il Richter, il Bernhardy, il Junghahn; dei quali io seguendo l'esempio e le orme verrò esaminando gli argomenti, su cui si basa in principal modo l'accusa, affine di indebolirli o di ribatterli addirittura per quanto si possa. Ora è da osservare innanzi tutto che gli scrittori i quali narrano i fatti più gravi comprovanti la vile cupidità dell'oro di Simonide sono i meno prossimi all' età di lui, e i più prossimi Aristofane, Platone, Aristotile non ci autorizzano colle loro parole a un troppo severo giudizio, anzi Platone mira piuttosto a scusarlo che non a dargli biasimo. Egli avverte diffatti come Simonide essendosi trovato spesso alle corti dei principi fu costretto talora a lodarli contro sua voglia e così fa dire a Socrate nel *Protag.* p. 346, B. Πολλάκις, οἶμαι, καὶ Σιμωνίδης ἡγήσατο καὶ αὐτὸς ἢ τύραννον ἢ ἄλλον τινὰ τῶν τοιούτων ἐπαινέσαι καὶ ἐγκωμιάσαι οὐχ ἑκών, ἀλλ' ἀναγκαζόμενος. Certo l'intenzione di queste parole è benigna: se Simonide ha lodato di soverchio, vi fu costretto; e aggiunge ancora « οἶμαι », cioè se pure Simonide non credette di aver lodato meritamente: quell' οἶμαι basta da solo a provare il favorevole giudizio di Platone verso Simonide, della cui avarizia non mi pare proprio che qui sia fatto cenno nè tacito nè palese. Più gravi tuttavia e a prima vista tali da poterne a mala pena difendere il nostro insigne poeta ci si appresentano i passi ricavati dal mordace Aristofane e dalla *Retorica* di Aristotile. Il co-

mico spietato invero così punge Sofocle come un nuovo Simonide, *Pac.* 681:

ΕΡΜΗΣ.

πρῶτον δ' ὅ τι πράττει Σοφοκλέης ἀνέρετο.

ΤΡΥΓΑΙΟΣ.

εὐδαιμονεῖ· πάσχει δὲ θαυμαστόν.

ΕΡΜΗΣ.

τὸ τί;

ΤΡΥΓΑΙΟΣ.

ἐκ τοῦ Σοφοκλέους γίγνεται Σιμωνίδης.

ΕΡΜΗΣ.

Σιμωνίδης; πῶς;

ΤΡΥΓΑΙΟΣ.

ὅτι γέρων ὢν καὶ σαπρὸς
κέρδους ἕκατι κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι.

E Aristot. *Ret.* II, 15: ὅθεν καὶ τὸ Σιμωνίδου εἴρηται περὶ τῶν σοφῶν καὶ πλουσίων πρὸς τὴν γυναῖκα τὴν Ἱέρωνος ἐρομένην πότερον γενέσθαι κρεῖττον πλούσιον ἢ σοφόν· πλούσιον εἰπεῖν· τοὺς σοφοὺς γὰρ ἔφη ὁρᾶν ἐπὶ ταῖς τῶν πλουσίων θύραις διατρίβοντας. — Id. III, 2: Ὁ Σιμωνίδης, ὅτε μὲν ἐδίδου μισθὸν ὀλίγον αὐτῷ ὁ νικήσας τοῖς ὀρεῦσιν, οὐκ ἤθελε ποιεῖν ὡς δυσχεραίνων εἰς ἡμιόνους ποιεῖν· ἐπεὶ δ' ἱκανὸν ἔδωκεν, ἐποίησεν. — Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων. — Καίτοι καὶ τῶν ὄνων θυγατέρες ἦσαν. — E id. IV, 1: Εὐκοινώνητος ἐστὶν, ὁ ἐλευθέριος εἰς χρήματα· δύναται γὰρ ἀδικεῖσθαι μὴ τιμῶν γε τὰ χρήματα, καὶ μᾶλλον ἀχθόμενος, εἴ τι δέον μὴ ἀνάλωσεν, ἢ λυπούμενος, εἰ μὴ δέον τι ἀνάλωσε, καὶ τῷ Σιμωνίδῃ οὐκ ἀρεσκόμενος. Ma la risposta del poeta alla moglie di Gerone ha in modo evidente tutto il carattere di una frase, come noi diremmo, galante, ove si consideri che se Simonide a-

vesse dichiarato di preferire la sapienza alla ricchezza, avrebbe tacitamente anteposto se stesso alla interrogatrice, verso la quale aveva tanti obblighi di cortesia e di gratitudine: epperò non possiamo in niuna guisa da quelle parole giudicare sul serio dell'animo di chi le proferì. — Quanto all'aneddoto dell'epinicio per le mule narrato nel secondo dei citati passi di Aristotile, non mi pare si possa pigliare altrimenti che per uno scherzo; perocchè diffatti non si potrebbe capire come Simonide accondiscendendo a cantare, sia pure dopochè gli si era promesso il doppio del primo prezzo offertogli, ricorresse sul serio alla scappatoia troppo sciocca e vile di celebrare le mule, come *figlie dei procellipedi cavalli.* Che poi si sia indotto a cantare dopo essersene prima schermito, può essere avvenuto non meno per la generosa paga propostagli che per la noiosa insistenza del richiedente: e ad ogni modo la bassa cupidigia del poeta si sarebbe rivelata nel verso addotto, ove non suonasse una facezia, come è senza dubbio, anzichè nell'aver inneggiato per danaro. — Nell' ultimo passo di Aristotile e nel dialogo di Aristofane è più viva e pungente l' allusione all'avarizia di Simonide, più ancora in Aristofane. Riguardo al quale consideriamo innanzi tutto con quale rispetto il suo genio comico lo portasse a giudicare non pure di Sofocle ma del divino Socrate; che se questi come suoi contemporanei dovevano essere più direttamente soggetti alla sua satira mordace, ne possiamo tuttavia arguire che neanche verso gli illustri trapassati fosse troppo tenero nel compatirne i difetti. D'altra parte e Aristofane e Aristotile non avevano che raccolto la voce la quale intorno all' avarizia di Simonide s' era tramandata sino a loro, e il filosofo più spassionato vi accennò inoltre con molta moderazione e anzi con una

frase negativa, τῷ Σιμωνίδῃ οὐκ ἀρεσκόμενος. La qual voce poi se cerchiamo donde fosse derivata, di testimonianze scritte contemporanee dell' accusa mossa al poeta non iscorgiamo che quella di Pindaro e di Anacreonte, e adagio ancora, se pure l'abbiamo. Di Pindaro sarebbe il già citato passo Ist. II, 6, dove commenta lo scol: Νῦν, φησί, μισθοῦ συντάττουσι τοὺς ἐπινικίους πρώτου Σιμωνίδου προκαταρξαμένου· — ἔνθεν καὶ Καλλίμαχος

οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω
τὴν Μοῦσαν, ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.

Λέγει δὲ (Pindaro) ταῦτα πρὸς Σιμωνίδην, ὡς φιλάργυρον διασύρων τὸν ἄνδρα· — τοιοῦτον δέ τι καὶ Ἀνακρέων εἴρηκε·

οὐδ' ἀργυρέη κώκοτ' ἔλαμπε Πειθώ.

Questo verso poi sarebbe la testimonianza di Anacreonte. Ma e l'uno e l'altro, Pindaro e Anacreonte, che abbiano alluso a Simonide lo afferma solo lo scoliasta, il quale, posteriore di tempo, potrebbe anche essersi ingannato. Tuttavia ammettiamo pure che si accenni al poeta di Ceo, infine non vi troviamo che ricordato con un tono di rimprovero come a lui si dovesse l' usanza di farsi pagare gli inni, non una determinata accusa di avarizia; su ciò semplicemente si fabbricarono tutte le esagerazioni e forse alcune fra le storielle dei successivi scrittori, come ad es. i versi stessi di Callimaco riferiti dallo scoliasta. Ora consideriamo ancora quanto peso si debba dare all'indiretto rimprovero di Pindaro e Anacreonte, e riponiamo le cose nel vero loro essere: e rispetto ad Anacreonte notiamo che egli pure fu alla corte e godè i favori dei Pisistratidi dopo essere stato presso Policrate di Samo senza temere per l'indipendenza della sua Musa; che la festività

dell'animo suo tanto diverso da quello riflessivo e malinconico di Simonide poteva renderlo suo malgrado a questo poco propenso e meno imparziale nel giudicarlo; che infine egli non fu poeta corale e quindi fuori affatto dell'occasione di vendere i proprii carmi, dal che non si potrebbe affermare che sarebbe rifuggito egli stesso, il quale non isdegnò di vivere all'ombra di due tirannidi. D'altra parte Pindaro per quanto magnanimo, emulo com'era di Simonide nel campo poetico, superato da lui nel favore presso Gerone, d'indole di quello più impetuosa ed altera, d'età più vigorosa e spensierata, anche volendo, non poteva essere del rivale equo estimatore. Aggiungi appunto che Simonide ebbe il torto d'essere stato il primo a cantare per paga, e di lì tutte le ire e i versi di Pindaro e Anacreonte e il grido della sua avarizia. Pure può darsi che Simonide a ciò sia stato costretto da strettezze domestiche, a cui non poteva forse altrimenti sopperire o sfuggire, poichè sappiamo che ebbe moglie e una figlia. E ad ogni modo egli conseguì il vantaggio economico comprandolo coll'odiosità (se non è troppo grave parola) che s'acquistava coll'introduzione della nuova usanza; ma gli altri, che seguirono il suo esempio, ebbero l'utile senza il danno; e poi aggravarono la mano sull'autore della loro prosperità. Pindaro stesso, così severo secondo lo scoliasta col vecchio cantore di Ceo, Pindaro egli pure percepiva danaro in ricompensa de' suoi inni, e scriveva *Pit.* XI, 41:

Μοῖσα, τὸ δὲ τεόν, εἰ μισθῷ συνετίθευ παρέχειν
φωνὰν ὑπάργυρον, ἄλλοτ' ἄλλᾳ ταρασσέμεν

ἢ πατρὶ Πυθονίκῳ
τό γέ νυν ἢ Θρασυδαίῳ.

Sarebbe pertanto ingiustizia se quello che non fu ver-

gogna ai successivi imitatori e sfruttatori del nuovo costume introdotto, tale fosse per esso l'introduttore, a meno che egli non avesse preteso esorbitanti mercedi, del che non resta memoria, o adulato per paga o alterato comecchessia la verità. Ma di questo neppure non fu detto nulla, ove non si ricorra a quelle tali parole di Platone, che già furono spiegate a pag. 61.

XIV. Restano a considerare le narrazioni e i passi degli scrittori successivi, la cui autorità mi pare già di molto indebolita dalle cose discorse, sui primi e principali promotori dell'accusa contro Simonide. Ma prendiamoli a più minuto esame: e primieramente Suida reca le seguenti parole alla voce Σιμωνίδης. Σιμωνίδης δοκεῖ πρῶτος σμικρολογίαν εἰςενεγκεῖν εἰς τὰ ᾄσματα καὶ γράψαι ᾆσμα μισθοῦ. τοῦτο δὲ καὶ Πίνδαρος ἐν τοῖς Ἰσθμιονίκαις φησὶν αἰνιττόμενος (*Ist.* II, 6), le quali parole furono tolte tali e quali dallo scoliasta al luogo citato di Aristofane *Pac.* 681, che pare specialmente dal vocabolo σμικρολογίαν, aver dato troppo peso al morso del comico poeta contro Simonide, cui già ho cercato di attribuire il suo giusto valore, non meno che all'allusione di Pindaro, a cui lo scoliasta e con esso Suida si riferiscono. Nè mi sembra poter dedurre che tenesse in soverchio conto le ricchezze dal passo di Plutarco *de Nobilit.* XVIII: Σιμωνίδην δέ φασι ἀποκρίνασθαι διερωτώμενον, τίνες εὐγενεῖς, τοὺς ἐκ πάλαι πλουσίων φάναι, inquantochè con ciò egli significava forse la sua opinione intorno all'origine della nobiltà del sangue: vale a dire che dall'essere una data famiglia molto ricca cominciasse a bramare e ottenere di divenire potente; la quale potenza tramandandosi di generazione in generazione, e conservandosi perciò la storia di quella famiglia, ne conseguiva così la sua

nobiltà. Tale diffatti fu sempre, a mio credere, nella maggior parte dei casi l'origine della nobiltà, e il poeta filosofo non faceva forse che segnalare la verità del fatto. D'altra parte la nobiltà della prosapia è cosa per sè che non ha maggior merito della ricchezza, e facendo Simonide derivare quella da questa, o pareggiandole o anche confondendole, comunque ne giudicasse Plutarco, a noi oggidì non può parere che egli avvilisse soverchiamente la nobiltà dei natali o troppo esaltasse la ricchezza. — Lo stesso Plut. *an seni ger. resp.* p. 786 B, dice: Σιμωνίδης ἔλεγε πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας αὐτῷ φιλαργυρίαν, ὅτι τῶν ἄλλων ἀπεστερημένος διὰ τὸ γῆρας ἡδονῶν, ὑπὸ μιᾶς ἔτι γηροβοσκεῖται τῆς ἀπὸ τοῦ κερδαίνειν. — Stob. *Serm.* x. 62 narra a sua volta: Σιμωνίδης ἐρωτηθεὶς, διὰ τί ἐσχάτου γήρως ὢν φιλάργυρος εἴη; ὅτι, εἶπεν, βουλοίμην ἂν ἀποθανὼν τοῖς ἐχθροῖς μᾶλλον ἀπολιπεῖν, ἢ ζῶν δεῖσθαι τῶν φίλων, κατεγνωκὼς τῆς τῶν πολλῶν φιλίας τὸ ἀβέβαιον. — E l'anonimo scrittore dell'argomento del XVI *Idill.* di Teocrito: Λέγουσι τὸν Σιμωνίδην ἔχειν δύο κιβώτια, τὸ μὲν χαρίτων, τὸ δὲ διδόντων. ὅτε οὖν τις παρ' αὐτὸν παρεγένετο χάριν αἰτούμενος, ἐκέλευε φέρειν τὰ κιβώτια· εὑρίσκετο οὖν τὸ μὲν τῶν χαρίτων κενόν, τὸ δὲ τῶν διδόντων πλῆρες· καὶ οὕτως ὁ τὴν δωρεὰν αἰτούμενος ἀνεκόπτετο· il quale aneddoto narrano inoltre Plutarco *de S. N. V.* p. 555, F. id. *de Curios.* pag. 525, A. Stobeo *Serm.* x, 39, il quale lo riferisce all'avere un tale domandato un epinicio al poeta, promettendogli molti ringraziamenti invece di danaro, Suida e lo scol. di Arist. *Pac.* 681, che avverte prudentemente: πλὴν τοῦτο λόγῳ περιφερόμενον εὑρίσκεται, καθ' ἱστορίαν γὰρ οὐδεὶς ἱστόρηκεν. Ora da questi passi mi sembra di poter inferire principalmente che al tempo degli scrittori, da cui sono tolti, era viva ancora la fama dell'avarizia di Simo-

nide, la quale appunto perchè conservatasi oralmente (il *καθ' ἱστορίαν γὰρ οὐδεὶς ἱστόρηκεν* si può riferire anche al primo e al secondo degli aneddoti citati) è probabile che, come sempre avviene, si fosse ingrandita di molto col succedere degli anni. Ma che nelle risposte di Simonide e nella novelletta delle due arche, se pur dobbiamo credervi, si abbia una conferma e quasi una spontanea confessione dell'avarizia del poeta non mi pare egualmente. Perocchè il fatto stesso ch' ei non negava di mirare al guadagno, ma lo ammetteva senza sdegno cercando appena di giustificarsene, prova almeno che la sua *φιλαργυρία* era assai minore di quella che gli veniva attribuita. Invero è congenito all'uomo il bisogno e l' abito di credersi tanto più esente da un difetto quanto più egli ne è macchiato, e di adirarsi contro colui che glielo pone sott'occhio, onde anche è noto ab antico il sapientissimo motto « veritas odium parit ». A me invece sembra di scorgere nelle parole del poeta, che si tiene sicuro della sua coscienza, una specie di canzonatura o di noncuranza degli interrogatori, i quali poco gli importa che pensino di lui a loro voglia, e li sbriga con un'arguta risposta. Come diffatti si può spiegare più naturalmente quel suo ingenuo affermare ch'ei cerca l'oro, perchè è il solo piacere a lui vecchio ancora possibile? Purchè il seccatore, che l'interroga lo lasci in pace, egli ammette la sua colpa, e ne dà una ragione, che non lo giustifica; è come dirgli di gracchiare a sua posta, ch'egli non se ne dà per inteso, perchè si sente superiore alle sue vanissime accuse. La risposta poi che preferiva lasciar morendo qualche cosa ai nemici, che in vita abbisognare degli amici o era una sferzata all'interrogatore stesso, forse più avaro del poeta, cui si sarebbe guardato bene dal soccorrere in qualunque neces-

sità; o se la dobbiamo pigliare sul serio, possiamo ritenerla col Richter come il frutto di qualche amara esperienza del povero Simonide; e ad ogni modo non se ne può arguire che egli intendesse ad ammassar danaro più di quanto la previdenza gli consigliasse. Infine nelle due arche, ch'ei diceva di tenere, crede lo stesso Richter a ragione, di ravvisare una lepida giustificazione, ricavata dalle sue necessità economiche dell'usanza da esso introdotta di farsi pagare i componimenti poetici, causa unica e vera, come già fu avvertito, per cui in ogni suo atto si vedesse il movente del guadagno e si caricasse lui di tutta quell'onta, onde furono immuni i suoi fortunati imitatori, e per opera anzi dei suoi stessi imitatori. Ma io mi affretto qui a dichiarare che non intendo accusare soverchiamente Pindaro, degno di tanta ammirazione, e di cui si ha un solo e incerto accenno all'avarizia di Simonide, occasionato forse (chi lo sa?) da qualche men calma parola dell'emulo nonagenario, cui dava ombra la gloria del vate Tebano. La stessa spiegazione pressapoco si potrebbe dare della risposta già citata, a chi domandava a Simonide perchè vendesse la maggior parte dei doni quotidiani di Gerone. Con un tratto di spirito e di noncuranza si liberava il poeta dalle noie dei maligni e degli indiscreti. Della quale indifferenza di Simonide ai biasimi altrui ci dà notizia Stobeo *Serm.* II, 42: Σιμωνίδης ὁ μελοποιὸς εἰπόντος τινὸς, ὅτι πολλοὶ αὐτὸν παρ' αὐτῷ κακῶς λέγουσν, Οὐ παύσῃ, ἔφη, ποτὲ σὺ τοῖς ὠσί με βλασφεμεῖν; significando che le sue parole non gli andavano oltre l'orecchio penetrando nell'animo. Ma di tale impassibilità sotto i colpi dell'altrui malizia non può essere capace che chi si sente sicuro nella propria coscienza e nell'opinione dei giudici imparziali. Nè si può dedurre una prova

dell'avarizia sordida del poeta dal consenso generale di tutti questi scrittori, che chiaramente vi alludono perchè, giova ripeterlo, tutti hanno attinto a una sola e incertissima fonte, la tradizione popolare formatasi senza dubbio con fantastiche esagerazioni sui vaghissimi accenni di Aristotile e su quelli probabilmente passionati di Aristofane, di Pindaro e di Anacreonte, del cui valore già ho discorso. Quindi anche l'esagerato appellativo di Κίμβιξ, *(sordidus, avarus)* che secondo un altro scolio di Pind. *Ist.* II, 6, vien dato da Senofane a Simonide; appellativo, del quale fa uso anche Cameleonte ἐν τῷ περὶ Σιμωνίδου presso Aten. XIV, p. 656, D: Ὄντως ἦν ὡς ἀληθῶς κίμβιξ ὁ Σιμωνίδης καὶ αἰσχροκερδής, ὡς Χαμαιλέων φησίν. — Il suo viaggio poi a Siracusa in tarda età per godervi la grazia del tiranno, non può essere attribuito alla sua sete dell' oro, ove si consideri che egli vissuto per tanto tempo alle corti dei principi, in quella tarda età, in cui si campa di memorie e di abitudini, doveva accogliere con gioia l'occasione di tornare alle note usanze del viver suo e chiudere in pace i suoi giorni, tanto più che il suo senno, la sua gloria e i suoi anni gli davano buona speranza di primeggiare presso Gerone e ben governarne l'animo. Infine una così ingorda avarizia del poeta sarebbe in contraddizione con tutti gli altri atti della sua vita moderatissima, con tutte le sue idee, con tutte le sue virtù fra cui spicca la ben nota σωφροσύνη; ma alla σωφροσύνη niente si sarebbe più opposto che la bramosia del guadagno. Simonide dotato di sì viva forza di sentimento, Simonide così giusto estimatore d' ogni cosa, Simonide, che ebbe della vanità e brevità della vita un concetto, si può dire, cristiano, non è da credere sia soggiaciuto a un tale accecamento di così vile passione. Se anche in lui fosse

stata per essa qualche naturale tendenza, egli avrebbe saputo raffrenarla assai prima che si avvicinasse menomamente ai limiti estremi, a cui la vogliono giunta.

XV. Che se mi fo' a riflettere come mai fra i moderni vi siano così caldi sostenitori dell' accusa, io trovo di ciò la ragione negli epigrammi ai Corinzii creduti di Simonide. Aveva questi in alcuno de' suoi carmi sferzato i Corinzii, non sappiamo per quale ragione; opina il Weber, per la loro freddezza nel partecipare alle guerre persiane. A quel carme apparteneva forse il framm. 50 (XCIV)

Κορινθίοις δ'οὐ μανίει οὐδὲ Δαναοί.

riferito dallo scol. Vratisl. di Pind. *Ol.* XIII, 78 e da Plut. *Dione* I, i quali narrano avere i Corinzii combattuto tanto fra i Troiani quanto fra gli Achei, onde appunto (nè Troia) nè i Greci avevano ragione di sdegnarsi con essi. E ai biasimi di Simonide contro i Corinzii accenna ancora, come già fu ricordato, Plutarco *Tem.* v, dove dice: Θεμιστοκλῆς ποτε τὸν Σιμωνίδην ἐπισκώπτων ἔλεγε νοῦν οὐκ ἔχειν, Κορινθίους μὲν λοιδοροῦντα μεγάλην οἰκοῦντας πόλιν, αὑτοῦ δὲ ποιούμενον εἰκόνας οὕτως ὄντως αἰσχροῦ τὴν ὄψιν. Ma lo stesso Plut. nel libercolo da alcuni attribuitogli *de Herod. malign.* per dimostrare la falsità dello storico, adduce in prova quello che ei dice dei Corinzii fuggiti dalla battaglia di Salamina (VIII, 94), e di Adimanto duce dei Corinzii, il quale non voleva assolutamente che avesse luogo quella battaglia (VIII, 59), e contrappone a Erodoto gli epigrammi di Simonide No. 101 (CLX), in cui si dice tutta la Grecia salvata per i consigli di Adimanto, capitano della flotta Corinzia a Salamina; No. 134 (CXC), che narra delle armi tolte ai Medi nella battaglia d'Artemisio

e dedicate a Latona dai soldati di Diodoro, uno dei trierarchi della flotta Corinzia; Ni. 98 e 99 (CLVII e CLVIII), in onore dei Corinzii uccisi a Salamina; inoltre il No. 137 (CXCIV), che il Bergk suppone essere un epigramma monco, dove si ricordano le vive supplicazioni delle donne Corinzie a Venere per la salvezza della Grecia; e il framm. d'elegia 84 (LIX), in cui chiama a testimonio della gloriosa partecipazione dei Corinzii alla battaglia di Platea il sole splendente nell'etra. Di qui alcuni credettero che Simonide corrotto dall'oro dei Corinzii, avesse voluto rivendicarne la fama già prima deturpata, e tolsero argomento per dimostrare e biasimare sempre più la sordida avarizia del poeta. E invero mille volte a ragione, se le cose stessero come essi supposero e di quegli epigrammi e frammenti fosse stato veramente Simonide l'autore. Ma pure notando che lo stesso Schneidewin, il quale ne accetta l' autenticità, ed è tuttavia così propenso a sostenere l'avarizia del poeta, si sente costretto a difenderlo dalla turpe accusa di così turpe mercato coi Corinzii, io riconosco volentieri le buone ragioni colle quali il Junghahn nega gli epigr. 98, 99, 101, 134 essere di Simonide. Quanto al frammento di epigramma 137, se pure glielo dobbiamo attribuire, non è tale da provocare quell'accusa contro il lirico nostro, potendosi ammettere che anche avendo i Corinzii partecipato assai poco alle guerre persiane, le loro donne abbiano pregato Venere per la salvezza della Grecia, e Simonide l'abbia schiettamente ricordato. L' altro framm. poi, oltrechè il Junghahn lo pone gravemente in dubbio come apocrifo, egli crede pure che non sia almeno parte di un' elegia sulla battaglia di Platea, ma ben altrimenti una reliquia d' un carme irrisorio contro i Corinzii. Gli argomenti solidissimi dell'illustre critico a difesa delle sue

opinioni, troveranno luogo nella terza parte della presente dissertazione; ma intanto accogliendone la conclusione, è bene fin d'ora rivendicare al poeta tutta la sua innocenza. Che se volessimo pure ammettere in lui un'ombra di avarizia, noi aggiungeremo per ultimo col Richter, che essa per lo splendore dell'arguzia onde Simonide la seppe coprire, perde *massimamente* di odiosità. Furono invero citate le argute risposte di lui a' suoi molesti interrogatori e censori, notevole caratteristica esse pure del suo felicissimo ingegno, che univa una brillante e acuta prontezza alla più alta attitudine artistica e filosofica.

Quindi anche quelle gravi sentenze morali sparse per tutti i suoi versi, che davano materia di disputa ai filosofi, come a Prodico di Ceo, suo concittadino, e di cui tanto si dilettavano gli eroi di Maratona tenaci delle avite virtù, così bellamente inculcate dal poeta. Sebbene in seguito cresciuta la corruzione, il severo moralista non andava più a sangue ai degeneri nipoti di quegli eroi, che prestavano più facile orecchio alle impudiche canzoni di Gnesippo. Ma nei tempi di più forti costumi, scrive lo Schneidewin, « solebant... carmina Simonidis aliorumque poëtarum lyricorum scoliorum instar cantari in conviviis; cfr. Scholl. Arist. Vespp. 1217. Ἀρχαῖον ἔθος ἑστιωμένους ᾄδειν ἀκολούθως τὸ πρῶτον, εἰ παύσαιτο τῆς ᾠδῆς. καὶ γὰρ ὁ ἐξάρχης δάφνην ἢ μυῤῥίνην κατέχων ᾖδε Σιμωνίδου ἢ Στησιχόρου μέλη, ἄχρις οὗ ἤθελε, quae verba emendat Kleinius Stesich. p. 103. Videntur Athenis potissimum, quam non inepte alteram poëtae patriam vocaveris, carmina Leoprepidae fuisse valde trita et vulgata ».

II.

LA POESIA CORALE E L'ELEGIA

—

I. Secondo la divisione generale della presente dissertazione esposta in principio, questa seconda parte del lavoro comprenderà una breve trattazione della poesia corale e dell'elegia, quali furono fino a Simonide e specialmente come vennero da lui coltivate; dopo di che seguiranno alcune considerazioni intorno ad esso come lirico.

II. Alla lirica corale, si dà anche l'appellativo di dorica per distinguerla dalla lirica eolica, così detta perchè fiorì presso gli Eoli dell'Asia Minore, principalmente nell'isola di Lesbo, mentre l' altra, sebbene diffusa più tardi per tutta la Grecia, fu coltivata dapprima con cura sapiente dai Dori del Peloponneso e della Sicilia, donde ap-

punto il suo nome. Di questa ricercando l'origine cadono in acconcio le parole dello Schneidewin nei Prolegomeni a Simonide, pag. VI: « Primum illud pro explorato habendum est, artem poëticam apud Graecos cum sacris deorum artissimis vinculis ligatam ad igniculos poeticos natura ingenitos fovendos et frequenti exercitatione eliciendos non mediocre habuisse momentum. » Le feste del culto in ispecial modo si celebravano con canti e danze di cori fin dai tempi anteriori ad Omero: inoltre ogni pubblica solennità. Tuttavia in quegli antichi tempi i danzatori del coro non cantavano nel tempo stesso che danzavano: v'erano bensì canti di parecchie persone sedute o ritte o che camminavano; e talora i movimenti mimici dei danzatori erano spiegati dal canto altrui. Quindi l'armonia dei movimenti e delle parole non era ancor necessaria, ma fu solo introdotta dopo il perfezionamento della musica per opera di Terpandro, di Olimpo e di Talete. Nondimeno nel primo secolo dopo questi musici la poesia corale non ebbe ancora il suo completo svolgimento, nè il suo carattere originale, che raggiunse più tardi. Essa continuava a ritenere della lirica e della poesia epica, e fu solo a poco a poco che si venne distinguendo da siffatti generi poetici, tra i quali tiene il luogo di mezzo. Nel suo periodo, dirò così, di formazione, noi troviamo che i danzatori dei cori, divenuti tanto comuni presso i Greci, segnatamente presso i Dori, come a Sparta e a Creta, si accontentavano di vecchi canti tradizionali, che in un piccolo numero di semplici versi, indicavano piuttostochè non isviluppassero il pensiero principale e il tono generale del sentimento. Ma quando fu cominciata a conoscere la bellezza di un lirismo più perfetto, dove la corda d'un sentimento non era semplicemente sfiorata,

dove si svolgeva tutta una melodia piena di affetto e di idee, i cori non poterono arrestarsi alla sola ripetizione di quei versi. Sorsero allora per tutte le città più importanti, specie del Peloponneso, numerosi poeti che si incaricavano di stabilire e di ammaestrare i cori, e presero il nome di χοροδιδάσκαλοι. Fin le donne cominciarono allora ad esercitarsi nella poesia; e sebbene la fama di quei lirici non varcasse spesso le frontiere della loro patria, nonchè giungere ai posteri, pure essi prepararono la via ai successivi poeti corali, Alcmano, Stesicoro, Arione, dai quali si suol dire creata la lirica dorica, che raggiunse poi il suo completo svolgimento con Ibico, Laso d'Ermione, Simonide, Bacchilide, e più che mai col gran cantore di Tebe. Accanto a questi tuttavia continuavano a poetare gran numero di ingegni minori per le varie città della Grecia, a cui, tanta era la diffusione delle danze e dei canti corali soprattutto nelle feste religiose, non sarebbe di gran lunga bastata l'opera per quanto attiva, di quei lirici più insigni. I quali pertanto potresti paragonare a ragione colle cime più alte d'una gran catena di montagne.

I caratteri speciali della lirica corale e dorica noi li troviamo tanto nel soggetto, quanto nella forma e nello stile. E primieramente all' opposto della lirica eolica che adopera il dialetto degli Eoli, la lirica dorica si vale invece di un dorismo temperato, o per meglio dire del dialetto epico, a cui essa aggiunge solennità e dignità coll'uso moderato di forme doriche. Le strofe poi hanno speciale struttura ed estensione, avuto riguardo alla speciale maniera della loro materiale esecuzione. Invero la lirica eolica dovendo essere recitata da un solo individuo coll'accompagnamento di gesti appropriati e d'un istrumento a corde, per lo più della lira, poteva procedere verso per verso

(τὰ κατὰ στίχον), oppure formare con poche linee corte delle piccole strofe, dove ricorre più volte lo stesso verso, e la conclusione si forma col mutare la costruzione del verso, o coll'aggiunta d'un piccolo verso finale. Ma la lirica dorica dovendo essere cantata da cori e accompagnarne la danza, necessariamente doveva altresì dare maggiore estensione alla strofa, e renderla atta ad assecondare le pose e i movimenti del coro istesso; dal ripetersi dei quali l'orecchio veniva ad accorgersi del ritorno del medesimo ritmo difficile per se solo ad essere avvertito. La disposizione medesima delle strofe troverebbe la sua ragione di essere nelle evoluzioni del coro. Noi vediamo diffatti raramente una sola forma di strofe ripetuta per tutto il canto: per lo più abbiamo dei gruppi di tre strofe, di cui due in tutto eguali fra loro, ma l'ultima d'una particolare struttura. Durante la prima, detta *strofe*, il coro eseguiva una certa evoluzione, che faceva poi in senso inverso durante la seconda, chiamata *antistrofe*, per ritornare così al luogo primitivo, dove esso cantava stando fermo l'ultima strofe, cui si dava il nome di *epodo*, che era come la conclusione di quel periodo ritmico. Dopo si ricominciava collo stesso ordine il movimento e il canto fino alla compiuta trattazione del soggetto, che terminava sempre con un epodo.

Da ultimo mentre nella lirica eolica sonvi massimamente strofette di leggera e vivace misura, atte ad esprimere le commozioni di un animo impressionabile, la strofe dorica può assumere le più varie forme, dalla sublime alla più gaia, potendo essa vestire i più svariati soggetti. Ora quanto al soggetto, sia pure ampissima la sua varietà, è chiaro peraltro che pel fatto solo del doversi tali poetici canti eseguire dai cori, non potevano trattare che argo-

menti di pubblico e generale interesse. Se alcuna volta si riferivano a fatti privati, come quando accompagnavano le nozze o i funerali di alcuno, è da avvertire che tali solennità in apparenza private uscivano pure dal cerchio domestico producendosi in pubblico e commovendo gli animi altrui: tanto più che il fasto dei cori si serbava certo alle nozze o ai funerali di persone non volgari, ma che avessero contribuito o potessero contribuire al bene comune. In generale però erano soggetti di politico interesse che trattava la lirica corale, fosse la celebrazione degli Dei e degli eroi, oppure di qualche illustre personaggio, benefattore della patria. Quindi non vi si esprimevano pensieri che appartenessero al solo poeta, ma che fossero la manifestazione della mente e dell'animo di tutti i cittadini; poichè in altro modo non si sarebbero prestati al canto di un coro numeroso e al pomposo apparato di tutta la solennità. Invece la lirica eolica ristretta a significare i commovimenti individuali del poeta, trattava argomenti di importanza senza paragone minore; e se anche toccava la politica non perdeva il suo carattere personale, ma esprimeva le ire partigiane o meglio le opinioni e i sensi proprii del poeta. D'altronde l'importanza maggiore della lirica dorica si fa palese, chi consideri la moltiplicità stessa degli speciali componimenti cui diede origine, derivata appunto dalla grande varietà dei soggetti trattati. Ma a tal punto di completo svolgimento, è stato già avvertito, non giunse che con Ibico, Laso d'Ermione e Simonide, a cui seguirono Bacchilide e l'insuperabile Pindaro, e dei quali furono necessarii precursori Alcmano, Stesicoro e Arione. Di questi, come di Ibico e Laso d'Ermione, gioverà fare un brevissimo cenno, quale preambolo alla trattazione di Simonide, affinchè ne risulti così

un quadro possibilmente compiuto della poesia corale prima di Pindaro. Del cui contemporaneo Bacchilide basterà dire fin d'ora che egli seguì l'esempio e la maniera del suo zio Simonide, colla vecchiezza del quale coincide ancora il suo massimo fiorire.

III. Alcmano nativo di Sardi nella Lidia, secondo una probabile tradizione, crebbe come schiavo a Sparta in casa di un certo Agesida; poi fu affrancato e ottenne il diritto di cittadinanza, sebbene di un ordine inferiore. La sua prima giovinezza pare da collocarsi verso il 629 av. Cr. (Olimp. XXXVII, 4), e deve essersi trovato in vita ancora nel 612 (Ol. XLII). Egli si dedicò tutto all'arte, nella quale cercò la difficoltà e la novità, facendone mostra. Perciò fu riguardato come l'inventore della poesia corale, sebbene altri attribuiscano questa gloria a Terpandro, suo primogenito, o a Stesicoro, più giovane di lui. Introdusse i cori delle fanciulle, componendo per essi le così dette *partenie*, appellativo però che non ebbe sempre lo stesso significato. Si ricordano inoltre di lui inni agli Dei, peani, prosodie, inni e canzoni d'amore, le quali poesie erano certo eseguite da cori di giovani, tranne le canzoni d'amore, che si cantavano solo coll'accompagnamento della cetra. Si trovano pure presso Alcmano i *Clepsiambi*, composti di canto e di prosa, per i quali si usava uno strumento dello stesso nome. Ma non è ugualmente accertato ch'egli scrivesse canti di marcia (ἐμβατήρια), quelli cioè che l'armata spartana intuonava prima dell'attacco e dei quali ci resta solo memorabile maestro Tirteo. — È notevole in Alcmano la grande varietà dei metri, dei dialetti, e dei toni poetici: non vi si trova ancora il gruppo di due strofe eguali seguite dall'epodo, ma talora in certi suoi

componimenti di quattordici strofe si ha dopo la settima un cambiamento di misura (μεταβολή), da cui doveva necessariamente conseguire un considerevole cambiamento nel pensiero e in tutto il tono della poesia. Alcmano ha pel primo raddolcito il rozzo dialetto di Sparta e resolo atto alla poesia, quantunque vi restino traccie di eolismo e d'epico linguaggio. Nei suoi frammenti, pochi però e di poca importanza, si ammira un profondo sentimento della natura nobilitato da quel dar vita alle cose inanimate, che è la caratteristica dell'antichità primitiva. Il sensualismo non vi è raffinato, ma rispecchia gli innocenti e liberi rapporti che esistevano a Sparta fra i due sessi; nè mancano tratti che rivelano un sentimento profondo e riflessivo dal lato morale.

Seguendo un' altra via, che Alcmano e gli altri lirici contribuì molto allo svolgimento della poesia corale Stesicoro nato a Imera in Sicilia e vissuto tra l'Ol. XXXIII, 4 (643 av. Cr.), secondo altri l'Ol. XXXVII (632 av. Cr.) e la LV, 1 (560 av. Cr.), secondo altri la LVI (556 av. Cr.). Egli attese ad ordinare i cori, donde il suo nome di *Stesicoro*, che cambiò col primitivo di *Tisia:* stabiliva delle schiere d'otto danzatori ciascuna e l'accompagnamento musicale era quello della cetra. Le sue strofe erano di una grande estensione e composte di versi differenti, come quelle di Pindaro, ma in generale d'un carattere più semplice. I metri come il dialetto e i soggetti ritenevano più che quelli d'Alcmano e d'alcun altro lirico l'impronta epica. Tuttavia com'era possibile trattare soggetti epici in forma lirica? Necessariamente il racconto epico doveva essere dominato e guidato da certi motivi lirici. Così avviene presso Pindaro, così dovette avvenire presso Stesicoro; dove tuttavia talora la parte epica ha un'estensione

grandissima e tale da empiere tutta la poesia. Onde è da credere che questi canti si eseguissero nei sacrifici funerarii e nelle feste, che si celebravano precisamente nella Magna-Grecia più che altrove, in onore degli eroi d'altri tempi, soprattutto di quelli del ciclo troiano. D'altra parte tutto il tono nel quale Stesicoro trattava queste storie favolose era ben differente dal tono epico. Si vede dai frammenti ch' egli amava in ispecie far mostra di quadri brillanti, dove la potenza e lo splendore dell'eroe si concentrava per così dire, e che ivi egli dava uno slancio audace alla sua immaginazione. Il linguaggio corrispondeva alla dignità dei personaggi rappresentati, tantochè Quintiliano avrebbe collocato Stesicoro accanto a Omero, se avesse moderato e frenato la sua abbondanza: ma il retore latino forse non ha riflettuto a sufficienza alla diversità dei due generi poetici. — Però l'imerese oltre questi componimenti di maggiore estensione e che hanno affinità colla poesia epica, fece altresì canti in onore degli Dei, specialmente peani e inni in vera forma lirica. Vi avevano pure poesie erotiche di Stesicoro, ma che differivano, quanto il resto delle sue poesie, dai canti amorosi dei Lesbii: contenevano racconti d'amore d'un'epoca mediana fra i tempi leggendarii e i tempi storici; e là conviene riconoscere nella letteratura greca i primi germi e l'origine del romanzo. Affine a questo genere fu la *poesia bucolica* che Stesicoro trovò presso i Siculi e pel primo elevò alla dignità d'un genere poetico coltivato con tutta la raffinatezza del gusto greco. — Conchiudendo si può dire di Stesicoro, che egli pieno di sensazioni sublimi e di dolci e profonde commozioni era solito uscire dalla sfera interiore e trovare nel mondo esteriore, negli avvenimenti del passato un'espressione per i suoi sentimenti.

Così la sua poesia assumeva un carattere tanto curioso per se stesso, quanto notevole in ciò ch' essa era un gradino di preparazione, che doveva condurre alla forma più perfetta della poesia lirica, quella che si trova in Pindaro.

Arione, del quale si hanno assai poche notizie, fu contemporaneo di Stesicoro: lo si disse discepolo d'Alcmanò, e fiorì trà l'Ol. XXXVIII, 1 (av. Cr. 628) e l'Ol. XLVIII, 4 (av. Cr. 585), probabilmente verso il fine piuttosto che verso il principio di questo lasso di tempo. Egli era nativo di Metimna in Lesbo, dove il culto di Bacco aveva gettato profonde radici nei riti orgiastici e nelle melodie musicali; e fu celebre soprattutto in Grecia come inventore del ditirambo. Il quale veramente esisteva già fin dalla più remota antichità, come espressione degli estremi gradi del sentimento, di una gioia piena d' allegrezza o di un dolore furioso, e si può congetturare che fosse eseguito dai membri di un banchetto (κῶμος) eccitati dal vino, dietro l'intonazione di uno di essi. Ma non si aveva ancora l'esecuzione per mezzo di cori religiosi, dei quali appunto è ricordato Arione come inventore e introduttore; e ciò avvenne primieramente in Corinto; dove cori circolari (κύκλιοι χοροί) si movevano in giro attorno l' altare del sacrifizio, che ardeva, cantando coll'accompagnamento della cetra. Arione introdusse pure nel ditirambo la maniera tragica (τραγικὸς τρόπος); e convien distinguere il canto corale di genere tetro, relativo ai pericoli e alle sofferenze di Dionisio e il ditirambo ordinario di genere sereno e giocoso; dai quali trassero origine più tardi la tragedia e la commedia. Infine si attribuiscono ad Arione dei proemi o inni agli Dei, che servivano d' introduzione alle solennità delle feste.

Ibico nacque a Regio, del cui dialetto si ravvisava qual-

che traccia ne' suoi canti, scritti però generalmente nello stesso dialetto epico a colorito dorico, di cui si serviva Stesicoro. Egli fu un poeta viaggiatore e passò una parte della sua vita a Samo presso Policrate, onde conviene fissare il suo apogeo verso la LXIII Ol. (av. Cr. 528). Al tempo della sua dimora colà, dove Anacreonte inneggiava al vino e all'amore, noi dobbiamo riferire la tendenza erotica che domina nei canti di Ibico passionati e ardenti, che l'antichità ricordava d' un tratto udendo il nome del poeta. Tuttavia si può arguire che per i metri e lo stile le sue poesie rassomigliassero a quelle di Stesicoro da ciò che erano insieme riunite nelle raccolte dell'antichità, come quelle di Simonide e di Bacchilide. Anche i soggetti, come quelli di Stesicoro, erano a quel che pare, tolti per lo più dal mondo mitologico ed eroico, soprattutto dal ciclo troiano e dalla leggenda degli Argonauti: e come Stesicoro pare che egli siasi particolarmente appoggiato a ciò che nei miti eroici vi ha di meraviglioso. — I suoi canti erotici, che noi meglio conosciamo, erano celebri per il loro fuoco; onde esprimevano senza dubbio i sentimenti del poeta, il suo furore amoroso. Tuttavia l'estensione delle strofe e l'accurata struttura dei versi obbligano a supporre che anche siffatti canti fossero eseguiti da cori. I giorni della nascita o d'altre feste di famiglia, qualche volta altresì delle distinzioni ottenute nei ginnasii potevano dare al poeta una facile occasione d'entrare col coro nel cortile della casa e di offrire i suoi omaggi nel modo più imponente e più brillante. Ma i frammenti conservati provano abbastanza che il coro presso Ibico, come presso Pindaro, non era che l' organo dei pensieri e dei sentimenti del poeta.

Laso d'Ermione è celebre per avere introdotto in Atene

probabilissimamente verso la LXVIII Ol. (av. Cr. 508) le gare ditirambiche. Egli amò talmente il ditirambo, che ne trasfuse l'accento e la libera andatura sostenuta ancora dalla ricchezza melodica dei flauti, che impiegava di preferenza, nei ritmi di tutti i suoi componimenti poetici quali che essi fossero. Battendo altra via che Simonide, fu con lui in viva rivalità, sebbene entrambi godessero insieme i favori di Ipparco. A lui spetta la gloria d'avere insegnato la lirica a Pindaro: fece anche ricerche sulle leggi della musica, di cui i musici della seguente epoca hanno conservato molti risultati. Ma è probabilissimo che questi studi l'abbiano traviato e indotto a trattare i ritmi e i suoni delle parole con troppa raffinatezza artificiale. Così egli compose delle poesie senza Σ (ᾠδαὶ ἄσιγμοι), dove questa sibilante era da per tutto schivata come poco armoniosa.

Prima di passare a Simonide ricorderemo ancora Timocreonte di Rodi, atleta e poeta, che portò nella poesia l'ardore guerriero della palestra. I suoi canti rispecchiano la sua politica avversione a Temistocle e l'inimicizia privata contro Simonide. E quantunque il suo odio, secondo il Burnouf, sia consacrato a tutto ciò che si solleva dal volgare, tuttavia dichiara il Müller non potersi negare che i suoi biasimi attingono una certa forza nella dignità grandiosa dell'espressione e della forma.

IV. Simonide non portò, per quanto si sappia, alcuna innovazione di forma nella lirica corale, ma ne fu forse il più fecondo poeta. Egli trovò i varii generi di essa già in vigore, e in tutti sperimentò la sua dolcissima musa, toccando un punto di altezza cui solo fu dato di superare al lirico Tebano. Anzi un giusto confronto non si potrebbe fra l'uno e l'altro stabilire, perchè nello stesso

campo batterono diverse vie; e se questi con prodigiosa abilità scolpisce a grandi tratti le idee, le quali in lui pullano così numerose e pronte, ch'ei non trova tempo e modo di esprimerle, quegli è ammirato non meno per il pregio opposto, cioè per la finitezza e perfezione con cui d'un solo pensiero trova e mette in luce le mille faccette, come di un brillante lavorato da espertissimo artefice.

Ma lasciando per ora questo punto verrò enumerando col Bergk in comparazione dello Schneidewin i varii canti di Simonide, di cui ci resta qualche memoria o qualche frammento negli antichi scrittori, deplorando ancora una volta la perdita, di così insigni monumenti dell'arte greca.

Lo scoliasta di Aristofane alle *Vespe* 1410 e Suida alla v. Σιμωνίδης attribuiscono a Simonide degli *encomii*, carmi contenenti lodi di personaggi da cantarsi nei conviti. Lo Schneidewin appoggiato a tali testimonianze e a Diod. Sic. XI, 11 considera come un encomio il frammento sui morti alle Termopoli; ma il Bergk indotto dalla natura stessa delle lodi contenute nel frammento e dal non potersi intendere le parole di Diodoro nel senso, che loro diede lo Schneidewin, conchiude quel supposto encomio essere invece parte di un carme più ampio, e lo ascrive al canto *sulla battaglia navale d'Artemisio*.

Anche di *scolii* fu autore Simonide, come Pindaro e gli altri poeti dorici. Erano gli scolii carmi laudatorii più ampii che gli encomii e cantati per turno al suono della cetra dai membri del convito seduti: furono coltivati primieramente dai poeti eolici di Lesbo, che inventarono anche i metri in essi comunemente usati. Ma presso i poeti dorici furono anche accompagnati dalla danza del coro, che assecondava la voce dei convitati, i quali continuavano a cantare per turno e seduti. Lo Schneidewin riferisce uno

scolio (XLII), che il maggior numero dei testimonii attribuisce a Simonide; e che il Bergk pone non tra i frammenti del poeta ma nella particolare serie che egli dà degli scolii al N. 8, scrivendovi però sopra ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ: non avendosi di questo altri scolii, giova qui riportarlo e anche per la singolarità del suo contenuto:

Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ,
δεύτερον δὲ φυὰν καλὸν γενέσθαι,
τὸ τρίτον δὲ πλουτεῖν ἀδόλως,
καὶ τὸ τέταρτον ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.

Infine un altro genere di poesia corale, che Simonide coltivò, sono *le partenie*, come attesta Plut. *Mus.* XVII: Πολλὰ Δώρια Παρθένεια Ἀλκμᾶνι καὶ Πινδάρῳ καὶ Σιμωνίδῃ καὶ Βακχυλίδῃ πεποίηται· e vi accenna pure Aristof. *Ucc.* 917. Le partenie sappiamo che venivano cantate da cori di fanciulle, e si distinguevano per una particolare castità e semplicità di sentimenti. Sebbene il Bergk non accenni a questo genere poetico di Simonide, poichè egli si limita a raccoglierne i frammenti e frammenti di questo non abbiamo, tuttavia giova notare che fu pure da lui trattato.

Passerò sotto silenzio il carme Ἡ Καμβύσου καὶ Δαρείου βασιλεία, che lo Schneidewin sull' autorità di Suida e dello scol. di Aristof. *Vespe* 1410 attribuisce a Simonide, poichè il Bergk ritiene a ragione che Suida e con lui lo scoliasta abbiano male interpretato l' autore, da cui tolsero tale indicazione e che senza dubbio aveva detto essere vissuto Simonide *sotto il regno di Cambise, di Dario e di Serse.* — Infine riservandomi di spiegare di quali *tragedie* si possa considerare autore Simonide nel discorrere dei suoi ditirambi, verrò alla classificazione dei frammenti rimastici oltre lo scolio citato.

Lo stesso Suida e il già accennato scol. di Aristof. alla v. Σιμωνίδης hanno: Γέγραπται αὐτῷ Δωρίδι διαλέκτῳ ἡ Καμβύσου καὶ Δαρείου βασιλεία καὶ Ξέρξου ναυμαχία, καὶ ἡ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ ναυμαχία δι' ἐλεγείας· ἡ δ'ἐν Σαλαμῖνι μελικῶς. Luogo senza dubbio turbato, perocchè la battaglia navale di Serse che viene distinta dalla due successive di Artimisio e di Salamina, non è che queste stesse prese insieme. Simonide dunque cantò i combattimenti marittimi che ebbero luogo nella spedizione di Serse, e cioè le pugne d'Artemisio e di Salamina, quella, secondo Suida e lo scol. di Aristofane δι' ἐλεγείας, questa μελικῶς. Ma qui pure vi fu certo uno scambio poichè dai frammenti della ναυμαχία ἐπ' Ἀρτεμισίῳ si riconosce essere stata questa composta μελικῶς, onde conchiude ragionevolmente il Bergk essere stata in metro elegiaco quella per Salamina. Non così lo Schneidewin che non ammette lo scambio tra il δι' ἐλεγείας e il μελικῶς, ma crede semplicemente errore il δι' ελεγείας, e perciò considera come celebrata μελικῶς anche la ναυμαχία ἐν Σαλαμῖνι. Alla prima riferisce il Bergk i framm. I. 2 (II. III). 3 (V). 4 (IX), omettendo cioè dello Schneidewin il No. IV non abbastanza accertato e aggiungendo il IX da questo classificato a parte come già fu detto quale un componimento di genere distinto, cioè un *encomio sui morti alle Termopili.* Questo carme per la battaglia navale d'Artemisio scritto μελικῶς si può arguire dalla sua stessa struttura che fosse cantato dal coro coll' accompagnamento musicale, come gli altri componimenti di lirica dorica.

Seguono gli *epinicii.* Questi erano canti in celebrazione delle vittorie riportate in uno dei quattro grandi giuochi ellenici, Olimpici, Pitici, Nemei e Istimici, nelle corse dei carri, oppure nelle lotte di forza e di destrezza, ovvero anche nelle gare musicali. Non ce ne restano di Simo-

nide bastevoli frammenti, per conoscere quale fosse la loro natura e in quali occasioni si cantassero, ma lo possiamo inferire da quelli di Pindaro, che ci furono tramandati, e ai quali sappiamo essere stati conformi se non pari in grado quelli del lirico nostro. La vittoria in uno di quei quattro giuochi che riempiva di gloria non solo il vincitore, ma tutta la sua famiglia, tutta la sua stessa città natale, veniva celebrata con una festa improvvisata dagli amici sul luogo medesimo, dove la si era riportata o al ritorno in patria del fortunato che l' aveva conseguita per ripeterla poi in commemorazione ricorrendone gli anniversarii. « Una tale solennità, scrive il Müller *(St. della Letter. Gr. trad. da G. Müll.* V. 1. p. 359-60), ebbe sempre religioso carattere; incominciò spesse volte con processioni agli altari e ai tempii che erano nei luoghi della celebrazione dei giuochi, ovvero a quei della patria, s'offriva quindi un sacrificio o nel santuario o nella casa del vincitore, dopo il quale si imbandiva il convito, finchè la solennità aveva termine nel lieto e fragoroso simposio che i greci chiamavano κῶμος. Ora in una solennità così fatta che la religione santificava, ma aveva pure lieto carattere e quasi invitava l'uomo a goder della vita, in una tale solennità insomma che era l'amore e la gradita costumanza dei Greci s'appresentava il coro ammaestrato dal poeta, o in sua vece da un maestro di cori, per recitare l' inno quasi l'ornamento più splendido della festa. E l'epinicio dovè certamente essere cantato o allora che s'avanzava la pompa solenne o al κῶμος o durante il convito, imperciocchè non essendo un inno da dirsi propriamente religioso, non avrebbe potuto col sacrifizio congiungersi. È impossibile che questa differenza nella recitazione o alla processione solenne od al frago-

roso cômos non abbia importato una certa varietà nella forma propria del canto: dagl'indizii, che si rinvengono in alcuni epinicii, sembra molto probabile che tutte le canzoni che constavano di sole strofe senza epodi siano state cantate mentre procedeva la pompa o al santuario o alla casa del vincitore, ancorchè se ne rinvengano alcune le quali hanno qualche allusione alle processioni e pure hanno epodi. E queste saranno forse state cantate allora quando faceva sosta la pompa, da che l'epodo al dir degli antichi cantavasi sempre quando il coro era fermo ». E il Pierron *(Hist. de la Litt. Grecque,* p. 196. Paris Librairie Hachette et C. 1881) degli epinicii di Simonide scrive: « je ne crois pas pourtant qu'ils rassemblassent autrement que par l'extérieur à ceux de Pindare. Simonide traitait ses héros avec moins de parcimonie que le poëte thébain; il décrivait la lutte en détail, et il ne se lançait pas du premier bond dans les sphères éthérées. Il n'oubliait pas même les animaux dont la vigeur avait si bien servi l'ambition de leur maître, pas même ces mules qui avaient traîné le chariot de Léophron, fils du tyran Anaxilas. S'il mêlait aux louanges de son hèros celles des personnages mythologiques, ce n'étaient jamais des hors d'œuvre, ni même des digressions. Il se permettait quelquefois une plaisanterie, un innocent jeu de mots ». Tanto si può arguire dall'esame degli epinicii di Pindaro, ai quali sembra posporre per magnificenza quei di Simonide Teofilatto *Epist. 8 ad Ofeomaco*, p. 14. Meurs. Γένοιτό μοι τὸν ἐμὸν ἑταῖρον Ὀλυμπιονίκην ἀκοῦσαι· τάχα γὰρ ἂν σοι καὶ ἐπινικίους προσᾴσωμαι, οὐδὲν ἀτιμότερον τῶν Βακχυλιδῶν ἢ Σιμωνιδῶν, ἴσως καὶ πρὸς τὴν (τοῦ) Βοιωτοῦ λύραν ἁρμοζομένους. Quanto all'ordine i grammatici seguirono nel disporre gli epinicii di Simonide le stesse norme

che per quei di Pindaro, cioè considerarono i varii generi delle vittorie cui si riferivano, e le più nobili anteposero alle meno onorevoli, la quadriga e il carro da mule, al corso, alla lotta, al disco. La stessa disposizione segue lo Schneidewin, mentre il Bergk sembra seguirla bensì, ma anteponendo tra i frammenti quelli, di cui si conosce il nome del vincitore, cui era diretto tutto l'epinicio, mettendo in seguito quelli dei quali ciò invece si ignora o non si può con certezza asserire. Così abbiamo i Ni. 5 (XII) a Scopa, figlio di Creonte, Tessalo, 6 (XIV) a Senocrate d'Agrigento, 7 (XVII) ad Anassila di Regio, vincitore col carro da mule, 8 (XX) a Glauco Caristio, vincitore al pugilato, 9 (XXIII), ad Evalcida, 10 (XXVIII) ad Astilo di Crotona, 11 ad Orilla; poi i Ni. 12 (XVIII), 13 (XIX), 14 (XI), 15 (XV), 16, 17 (XVI), 18 (XXVII), 19 (CIII) senza indicazione di colui, che si celebrava nel carme, cui appartenevano. Sono omessi dallo Schneidewin i Ni. XXI e XXII, che non dànno nessun frammento, ma solo ricordano due epinicii a Leocrate di Atene, vincitore al pugilato, e a un tal Agatarco, sull' autorità di certe parole di Quintilliano *Inst. Orat.* XI, 2, 11, già citate, da cui non si può certo conchiudere che Simonide scrivesse quei carmi. I Ni. XIII, XXIV, XXV, XXVI, XXX, XXXII, XXXIII, dello Schneidewin sono dal Bergk ascritti tutti a quelli di incerta specie, non avendo argomento bastevole per considerarli frammenti di epinicii. Questi invece aggiunge i Ni. 11 e 16, e porta tra i frammenti d'epinicii il No. CIII dello Schneidewin, che lo pone tra quelli di specie incerta.

Dall'uno e dall' altro sono poi collocati i frammenti degli *inni*. I quali, sebbene così si chiamassero in generale tutti i componimenti poetici, pure in significato particolare comprendevano tutti i carmi in onore degli Dei, che

venivano cantati dal coro presso l'altare al suono della cetra; ὁ δὲ κυρίως ὕμνος, dice Proclo presso Fozio, πρὸς κιθάραν ᾔδετο ἑστώτων· donde si deduce insieme che regnava in essi un genere di trattazione alquanto moderato e tranquillo, quantunque sappiamo da Ateneo che certi inni venivano anche accompagnati dalla danza. I Grammatici ne distinguevano due classi, chiamandone gli uni εὐκτικοὺς, gli altri ἀπευκτικοὺς, la quale divisione ci è così spiegata da Menandro *Ret.* 1, 2, p. 31. Εὐκτικοὶ δὲ οἱ ψιλὴν εὐχὴν ἔχοντες ἄνευ τῶν ἄλλων μερῶν, ὧν εἴπομεν, καὶ ἀπευκτικοὶ οἱ τὰ ἐναντία ἀπευχόμενοι ψιλῶς. Agli εὐκτικοὶ ascrivono lo Schneidewin e il Bergk le κατευχαί di Simonide, che è da credere veramente fossero inni di preghiera. Abbiamo così presso il Bergk il No. 20 (XXXIV), che ricorda un inno del lirico nostro a Giove Olimpico; il 21 (XXXV) che accenna ad un inno a Posidone o Nettuno, in onore del quale pare fosse descritta dal poeta la spedizione degli Argonauti, e a cui perciò vien pure riferito il No. 22 (XXXVI), dove sono ricordate le Simplegadi e il No. 23. Fra le κατευχαί il Bergk pone il No. 24 (XXXIX) e il 25 (XXXVIII), che lo Schneidewin classifica in generale fra gli inni. È escluso dal Bergk il No. XXXVII dello Schneidewin annoverato fra quelli di specie incerta, perchè l'ἐν μέλεσι περὶ Μουσῶν ἀνύμνησε non pare che basti per congetturarne un *inno* alle Muse: l'ἀνύμνησε ha il significato generico di *cantare in versi*, non quello speciale di *fare un inno*. Intanto da questi frammenti e ricordi di inni di Simonide si vede quanto falsamente lo Tzetze *Chiliad.* VIII, 228 narrasse avere il poeta scritte lodi di fanciulli (αἴνους παίδων) comprate col danaro, ma essersi astenuto dagli inni agli Dei.

Il *peana* al tempo di Proclo era εἶδος ᾠδῆς εἰς πάντας

γραφόμενος θεούς, perocchè i grammatici per la somiglianza dell'argomento e della forma avevano ascritto ai peani altri carmi, che tali propriamente non erano. Esso però nel suo vero senso veniva dedicato ad Apollo e a Diana salvatori, secondo la testimonianza di Proclo nella *Crestom.* presso Fozio, e si cantava dopo cessata una pestilenza, dopo combattimenti e guerre felicemente compiute e dopo cacciata ogni altra più grave sventura. Era perciò un genere di carme lontano dalle lamentazioni, nè però troppo vivamente esultante, ma composto, dignitoso, grave, vigoroso anche nei ritmi e nella musica, non molle e rimesso. Si cantava il peana o da solo senza danza (Pausan. x, 24) o colla danza del coro, e mentre prima da Taleta era massimamente composto di versi cretici, ammise poscia varii generi di ritmi Pindaro e i suoi contemporanei anche questo genere, come tutti gli altri, con maggior arte adornarono, arrecandovi più gran varietà di cose e di sentenze e intessendovi moltissime favole, ma conservando, pare, l'indole del carme. Il vate Tebano in un treno presso lo scol. Vat. Res. 895 dice:

> Ἔντι μὲν χρυσαλακάτου Λατοῦς τεκέων ἀοιδαὶ
> ὥριαι παιάνιδες.

Citano peani di Simonide lo scol. di Aristof. *Vespe* 1410 e Suida: ai quali appartengono secondo il Bergk i Ni. 26 (XL) e 27. Il primo questi lo riferisce ad Apollo Pizio, mentre lo Schneidewin lo intitola ΑΔΗΛΟΝ; e neppure fa cenno del successivo.

Della natura del *ditirambo* già fu detto a pag. 83 parlando di Arione, che ne fu l'inventore; e fu detto a pagina 84-85 Laso d'Ermione essere stato l'introduttore delle gare ditirambiche, col quale vedemmo a pag. 25-26 aver

gareggiato Simonide in ditirambi ad onore di Bacco, in cui cantavano e danzavano insieme cinquanta coristi. In quei concorsi ditirambici riportò il poeta di Ceo cinquantasei vittorie, come egli stesso attesta nell'epigramma 145 (CCII), l'ultima delle quali nell'80° anno di età, secondo l'epigramma 147 (CCIII). Nei quali carmi dice Imer. *Orat.* III, I che il lirico nostro si mostrava non mediocremente invasato; e ad essi crede lo Schneidewin che si potrebbero forse riferire i frammenti del Bergk 46 (LXXV e LXXVII), 73 (CXX) e 74 (CXXI). Ma v'era un altro genere di ditirambi, come scrive lo Schneidewin: « Erat aliud genus dithyramborum, quorum argumentum versabatur in fabulis heroicis, quibus cum Dionysiaca religione quaedam intercederet cognatio, v. Dissen. Pind. p. 625, Mueller. Epist. ante Ibycum p. XI. Ut Xenocriti Locrensis carmina, quae fabulas heroicas tractabant, a quibusdam dithyramborum nomine appellata tradit Plutarch. de Mus. X. Qualia carmina et a Pindaro et ab Simonide composita *tragoediarum lyricarum* nomine videntur insignita fuisse: de quarum ratione licet multa variaque a viris doctis disputata sint, hoc unum videtur certum et exploratum, exstitisse: qualia fuerint opinaturis relinquimus ». A questo genere di ditirambi riferiscono il Bergk e lo Scneidewin quello a Memnone, No. 28 (XLI).

Gli *iporchemi* erano sacri ad Apollo come i *peani,* dai quali pure si distinguevano perciò che questi si cantavano da soli o coll'accompagnamento della danza dei cori ed erano composti, come fu detto, in metri alquanto gravi, mentre quelli erano pieni di vivacissima azione mimica; invero nello stesso tempo che il coro cantava e danzava intorno all'altare, su cui ardevano le vittime, altri danzatori distinti da quello imitavano colla mimica le sentenze delle

parole. Il coro era o di fanciulli, secondo Luciano, *de Saltat.* c. 16, o di uomini, o di fanciulli e di vergini, Aten. XIV, 631; ma quest'ultimo solo si usava nelle città doriche. Non consta e non è da credere, che danzassero solo delle fanciulle. Il ritmo era veloce e concitatissimo, come si rileva dagli stessi frammenti di Simonide; lo strumento musicale in uso per l'accompagnamento la tibia, ma in unione colla cetra: l'argomento era in generale lieto e giocoso. A Simonide fu attribuita la palma in questo genere, come attesta ampiamente Plut. *Symposs.* IX, 15, 2. Di lui riferiscono come resti di iporchemi il Bergk e lo Schendewin d'accordo i Ni. 29 (XLIII), 30 (XLIV) e 31 (XLV).

I *treni* erano canti in commiserazione dei morti; e di essi era proprio il lamento ma congiunto, presso Pindaro in ispecie, con una certa consolazione derivata dalla speranza della vita futura. Venivano accompagnati dal suono della tibia, come il più flebile, cf. Paus. X, 7, 3: nè solo nella sepoltura, ma anche dopo in altre ricorrenze, come appare dalla *Crestom.* di Proclo presso Fozio. Invero i morti venivano onorati per più giorni, e sono ricordate presso Iseo, *de Menecl.* § 36, 37 τὰ τρίτα καὶ τὰ ἔνατα, cioè le funebri solennità che per i morti si facevano al terzo e al nono giorno dalla loro morte: come altre se ne facevano ogni anno ἐν ἱκνουμένᾳ ἁμέρᾳ, ἐν ταῖς καθηκούσαις ἡμέραις, secondo Demost. *in Macart.* pag. 1072, 3; e ciò si diceva presso Plat. *de Legg.* IV, 8, p. 717, τὰς κατ' ἐνιαυτὸν τῶν ἤδε τέλος ἐχόντων ἐπιμελείας ἀποδιδόναι e presso Iseo, *de Menecl.* § 54, ἐναγίζειν (τῷ τελευτήσαντι) καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν. Così non mancavano le occasioni, in cui si potessero cantare i treni, nella composizione dei quali si segnalarono specialmente Pindaro e Simonide.

Quelli di Pindaro pare venissero cantati dopo la sepoltura, quando dai parenti si facevano i sacrifizii al defunto e si teneva il banchetto solenne, durante il quale danzava il coro. Ma fra i treni dei due lirici vi era tanta differenza quanta fra ogni altro genere della loro poesia; giudicando gli antichi Simonide παθητικῶς Pindaro μεγαλοπρεπῶς οἰκτίζεσθαι in tali canti, come si può ancora congetturare dai loro frammenti. Onde a ragione lo Schneidewin: « Pindarus defunctorum gaudia magnificentius exornando et dulci spe futurae vitae contristatos suorum obitu animos consolando lacrimas abstergebat, qui quidem divinae particulam aurae superare Orcum docuerit. Contra poëta Ceus in mollem luctum profusior (unde est apud Catullum carm. xx, 18. *Maestius lacrumis Simonideis*), humanae sortis miserias et vitae fragilitatem collacrimatus suavissimis sensibus animos hominum perfudit; qua re sciret incredibiliter abjectos animos resuscitari et molli quadam commiseratione delenitos in laetiorem spem erigi. » Perciò Simonide commosse profondamente anche gli uomini delle posteriori età, e passò in proverbio la *Cea naenia* (Orazio *Carmm.* II, I, 37) e Quintil. *Inst. Orat.* X I, 64 di lui diceva: « praecipua tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejus operis anctoribus praeferant. » — Il Bergk cita collo Schneidewin come resto di treno di Simonide su persone note il No. 32 (XLVI) sugli Scopadi, insigne frammento, che fu lo stesso esordio del treno sulla gente degli Scopadi perita nell' improvvisa rovina della casa, di cui si è parlato a pag. 29-30; al qual treno accenna pure il No. 33 del Bergk, che lo Schneidewin cita solo come dichiarazione del No. 32; i Ni. 34 (XLVIII) e 35 (XLIX) fanno menzione il 1° di un treno su Antioco, della famiglia

degli Alevadi e il 2° di un altro su Lisimaco di Eretria. I Ni. successivi del Bergk. 36 (LI), 37 (L), 38 (LII), 39 (LIV) recano frammenti di treni, che non si può indicare con certezza per chi fossero composti. Il No. 36 secondo lo Schneidewin pare scritto per un giovane morto sul fiore dell'età di malattia o in guerra o in altro simile frangente. Il No. 37 che è ricavato da Dionigi d'Alicarnasso, *Comp. Verbb.* C. XXVI, contiene un notevolissimo frammento su Danae esposta col pargoletto all'ira dei flutti in fragile barca: la descrizione è oltre ogni dire commoventissima e condotta con insuperabile maestria; poichè osserva sapientemente lo Schneidewin « Illud autem divinitus administravit poëta, ut vel Danaam mulierculam et exacerbatis fluctibus marinis cum carissimo pignore jactatam precibus ad jovem fusis, calamitatis auctorem, postremo laetiorem spem concipientem fecerit: praeclarum solamen pectori instillaturus eorum, quorum in gratiam threnum hunc scripserat. » E aggiunge lo stesso critico sagacissimo che questo frammento con probabilità appartenne a un treno sugli Scopadi e sugli Alevadi, poichè Perseo era eroe famigliare di quella gente, come dimostrò il Boechk nell'*Intr. alla Pit.* X di Pind. Mirabile congettura invero! — Il No. LIII dello Schneidewin, che questi pure dichiara non potersi riferire a Simonide, viene escluso dal Bergk, il quale ancora riporta fra gli ἐξ ἀδήλων i Ni. LV, LVI, LVII, LIII dello stesso Schneidewin dove realmente non sembra si possa trovare accenno a treno alcuno, segnandoli rispettivamente coi Ni. 195, 196, 197, 210 B.

Non abbiamo memoria o reliquie di altri componimenti corali di Simonide, che si possano ascrivere a un genere determinato; ma non ci mancano di lui altri frammenti, che si devono senza dubbio considerare come di lirica

dorica, sebbene non si possano con precisione classificare. Tali presso il Bergk i Ni. dal 40 all'81, dove sono compresi dello Schneidewin il No. VII, che questi riferisce al canto *sulla battaglia navale di Salamina;* il No. X, riportato da lui come un *encomio;* inoltre la 1ª e la 2ª parte del No. XVIII, che lo Schneidewin cita tra gli *epinicii* in unione col No. 13 del Bergk, il quale considera tale solo la 3ª parte di esso No. XVIII, da lui segnata appunto col No. 13, come vedemmo a suo luogo; e sono pure compresi dello Schneidewin i Ni. XXIV, XXV, XXVI, XXIX, diviso in due dal Bergk, Ni. 54 e 56; i Ni. XXX, XXXII, XXXIII, che lo Schneidewin riferisce egualmente fra gli *epinicii;* infine i Ni. LXIX, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV e LXXVII riuniti dal Bergk sotto il No. 46; e i Ni. LXXVI, LXXXIII, LXXXV, XCI, XCIV, CIV-CVII, CIX-CXI, CXVI, CXVII, CXIX-CXXI, CXXIII-CXXV, CXXVIII, CXXXIII, riportati dallo Schneidewin tra i frammenti di incerta specie. Sono aggiunti i Ni. 62 e 77.

V. Come elegiaco Simonide fu sì perfetto che tiene un posto glorioso nella serie degli antichi maestri di tal genere poetico, alla quale appartengono i celebri nomi di Callino, Tirteo, Archiloco, Mimnermo, Solone, Teognide, Senofane, e che fu splendidamente chiusa dal lirico di Ceo. Nell'elegia si segnalò Simonide sovrattutto per una tenerezza di sentimento quasi femminile, onde appunto vinse lo stesso Eschilo in quella per i morti di Maratona, come attesta l'anonimo biografo del poeta tragico p. XIV; tenerezza, che a Simonide veniva da natura, mentre mancava al suo fiero rivale, e che era convenientissima all'elegia. Della quale vuolsi ricercare l'origine presso i Carii e i Lidii dell'Asia Minore, eccellenti nei canti funebri e in genere nelle melodie malinconiche. Le loro

nenie svolte e nobilitate dal gusto ellenico senza dubbio presero la forma dell'elegia. Il nome stesso di questa non pare etimologicamente greco, ed è a notare che dapprima significò semplicemente l'unione dell'esametro al pentametro, che costituiva appunto il metro usato in tale componimento; fu solo in seguito che si attribuì al componimento stesso cui era riservato, giusta il fine sentimento artistico dei Greci, che sapeva mirabilmente adattare la forma poetica alle varie specie di pensieri e di affetti, che si dovevano esprimere, tantochè forma e sostanza si confondevano in una perfetta armonia, e lo stesso nome indicava il tutto. L'elegia fu il primo genere di poesia greca, metodicamente misurato, che fosse costantemente accompagnata non dalla cetra e dalla lira, ma dal flauto. Tuttavia da principio essa non venne composta per il canto propriamente detto, nè eseguita come la poesia corale; ma è da credere che il flauto vi fosse impiegato come la cetra nell'esposizione dei canti omerici, per un certo preludio e degli intermezzi, di cui però è difficile farsi un'idea giusta. Anche l'elegia guerriera di Callino era accompagnata dal suono del flauto, che non si considerava punto uno strumento effeminato; tant'è che Lidii e Spartani lo usavano nella musica di guerra. Nè perciò l'elegia si cantava dai soldati in marcia o in ordine di battaglia, ma da chiare allusioni dei poeti che la trattarono, si comprende come avesse il suo luogo ai banchetti e principalmente a quella chiusa del festino, che si chiamava *Comos* e che fin dai tempi d'Esiodo era rallegrata dal flauto.

Quanto al soggetto dell'elegia non fu presso gli Joni un lamento propriamente detto o sovra tutto un lamento amoroso; ma in genere una profonda commozione, sic-

come già fu avvertito. E dapprima fu la condizione esterna delle cose, che eccitò gli animi dei poeti, la sorte dello stato, che era così a cuore ai Greci; onde l' elegia politica e guerriera di Callino, di Tirteo, di Archiloco; elegia che prende un carattere malinconico e di molle rassegnazione in Mimnermo, che aveva visto i suoi compatrioti Smirnei combattere invano contro i Lidii. In Solone, in Teognide, in Senofane abbiamo l' elegia sentenziosa o *gnomica*, dove cioè occorrono a ogni tratto massime morali e filosofiche, sebbene nei due primi l' argomento generale del canto sia per lo più poetico e guerriero. Simonide si servì dell'elegia come canto funebre pei morti nelle gloriose battaglie dell'indipendenza ellenica, e anche come Archiloco e altri per canti funebri individuali. In lui la dolcezza e la facoltà di commovere al massimo grado; in lui una potenza di sentimento profonda e penetrante. L'elegia adunque, come scrive Ott. Müll. (*St. della Lett.* Gr. trad. da G. Müll. V. 1. p. 197-98), poteva subire diversi caratteri sotto la mano dei varii poeti: « sarebbe tuttavia un assoluto arbitrio il pretendere di suddividere per ciò medesimo l' elegia chiamandola forse guerresca, politica, simposiaca, erotica, trenetica e gnomica, perchè l'elegia prenda tutte quelle vie, che con tali termini artificiosi si possono esprimere. In realtà però non ne esiste nessuna specie distinta. Poichè a modo di esempio l' elegia era di fatto simposiaca per la esteriore occasione, come vedemmo, mentre la politica ne è la parte essenziale, che al primo sguardo per lo più si appresenta, e donde poi può il canto rivolgersi ora al genere erotico ora al tremetico o lamentevole, ora allo guomico. Ma con tutto ciò l'elegia serba sempre l'indole che le è propria, resta sempre *una e medesima*. Un animo

commosso e agitato dagli avvenimenti e dalle condizioni esteriori sforza il poeta a manifestarsi nel simposio, là dove il cuore si apre nel circolo degli amici e anche talvolta in maggiori adunanze: e il libero e spontaneo disvelarsi d'un'anima bella e nobile assume per sè stesso poetica forma, e diviene elegia. Quelle considerazioni piene di sentimento, che si offrono non ricercate al poeta e si svolgono dall'aperto petto con una non frenata pienezza, un andamento libero e sicuro e una facoltà di far risonare fino alle ultime vibrazioni una corda che tocchi, ecco l'essenza della greca elegia. Questo medesimo disvelarsi dell'animo ha qualche cosa che ti tranquilla; e mentre si sgrava de' suoi timori e delle sue amarezze, per sè medesime si svolgon l'idee che calman l'affanno ora sollevando ed ora, se non altro, distraendo la mente, e in queste idee può almeno trovare il suo estremo confine il cerchio dei sentimenti elegiaci. Quando poi la nazione greca raggiunse quella età in cui e la considerazione della umana vita e ogni altro tale pensiero mirava a ritrovare principii che per tutti valessero (periodo che comincia dal tempo dei così detti sette sapienti) anche nell'elegia queste sentenze di universale importanza e i gnomi formavano particolarmente l'elemento destinato a ritornare la calma per cui cioè il commovimento dell'animo passasse ad una tranquilla disposizione: e sotto questo rispetto l'elegia di Solone, di Teognide e di Senofane può essere reputata gnomica senza che per questo fosse divenuto necessario un iniziamento essenzialmente diverso di tutta la poesia. »

Scarsi frammenti elegiaci di Simonide sono a noi pervenuti. Il Bergk cita innanzi tutto col No. 82 un distico, che egli riferisce all'elegia già ricordata *sui morti di Maratona*, nella quale fu vinto da Eschilo, e di cui anche lo Schneidewin

reca la testimonianza del grammatico biografo di Eschilo al No. LVIII p. 80 della sua ediz. Lo Schneidewin però nè ivi nè altrove adduce tale distico, che il Goettlingh d'altra parte (*Commentatio de Æschyli et Simonidis epigrammatis in pugnam Marathoniam* p. 6), contrariamente al Bergk crede fosse scritto sulla base della statua di Minerva fatta da Fidia, che era sulla rocca d'Atene. « Quod (signum), scrive il Goettlingh, quum ex praeda persica confectum esset, dicebatur ἀριστεῖον secundum scholiastam Aristidis p. 657 Dind. (v. Gesammelte Abhand. 1, p. 114). Hanc igitur Minervam alloquitur poëta Simonides verbis θύγατερ Διός, siquidem Simonides ille poëta fuit. » Ma sia stato o non sia stato Simonide l'autore di quel distico, abbia appartenuto a quella tale elegia o alla statua di Minerva, basti qui stabilire che fu composta da Simonide un'*elegia per i morti di Maratona*, elegia per la quale era stato bandito un concorso che fu vinto dal lirico nostro contro il grande tragico Eschilo, poderoso rivale senza dubbio.

In secondo luogo viene ricordata dal Bergk, No. 83 (VIII), l'elegia *per la battaglia navale di Salamina* sull'autorità di Suida e con una ragionata congettura, di cui si è tenuto parola a pag. 88, la quale elegia lo Schneidewin come abbiamo visto appoggiandosi letteralmente allo stesso Suida riporta tra i componimenti scritti μελικῶς.

Segue nel Bergk un frammento di elegia sulla battaglia di Platea, No. 84 (LIX), di cui si dirà particolarmente riassumendo nell'ultima parte di questo lavoro la dottissima dissertazione sugli epigrammi di Simonide scritta dal Junghahn, il quale pone in dubbio l'autenticità del frammento, e se pure fosse autentico, nega essere quello un frammento di elegia, ma lo suppone reliquia d'un carme di genere giocoso fatto per deridere i Corinzii.

Dell'importante frammento segnato dal Bergk col N. 85 (LX) scrive lo Schneidewin: « Suavissima est carminis adhortatorii particula, qua ob vitae brevitatem fortunaeque mobilitatem usus temporis atque usurpatio bonorum commendatur. » È considerato reliquia di un'elegia, e fu splendidamente tradotto da Giacomo Leopardi in quei divini versi, che giova qui riferire:

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquïeta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba,
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu pria di porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La dubbia età commetti.

Il No. 86 (XI) del Bergk è dallo Schneidewin collocato tra i frammenti di epinicii; ma entrambi si accordano nei Ni. 87 (LXV), 88 (LXVII, LXVIII) dove il Bergk avverte analogamente allo Schneidewin: « Fortasse tertius tantum

versus Simonideus est, et si omnia Simonidis sunt, dubium an haec cohaereant. »

I Ni. LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXVI dello Schneidewin sono dal Bergk annoverati tra gli epigrammi, e ne tratteremo nella successiva parte di questa dissertazione.

VI. Ora chi consideri più attentamente la naturale caratteristica del genio di Simonide e la sua manifestazione poetica tenendo conto delle poche reliquie, che si posseggono de' suoi carmi, e più dei giudizii e delle indicazioni degli antichi scrittori, deve riconoscere anzitutto la potenza di questo genio nella molteplice varietà appunto delle sue manifestazioni. Invero fu già avvertito come tutti i campi del poetico aringo siano stati corsi dal fecondo e operoso cantore, e in tutti abbia toccato una gloriosa eccellenza, riuscendo in alcuni insuperabile o anche non aggiungibile. Nè qui si discorre degli epigrammi, dove dimostra il poeta specialissimi pregi; ma nel campo stesso della lirica corale si è visto, come in numerosissimi canti abbia dimostrata la varia attitudine del suo estro a disparati generi di dorica poesia. E come elegiaco fu ricordato or ora a qual alto grado di perfezione sia giunto segnando orme proprie e originali. Non fu però poeta immaginoso, e invano cercheresti presso di lui gli arditi voli della fantasia pindarica e copia grande di figure e traslati. Ma la sorgente della sua vena vuolsi ripetere da una esuberante dose di profondo e malinconico sentimento e da uno studio intenso e continuo di sè e delle cose tutte umane e naturali fatto con straordinaria potenza di riflessione: onde quell'impronta affettuosa e filosofica, che vediamo nei suoi canti. Se è vero quello che scriveva Aristotile essere i caratteri malinconici i più atti alla poesia, certo come presso

di noi il Leopardi, così presso i Greci Simonide fu più d'ogni altro chiamato da natura all'esercizio delle muse. E noi troviamo diffatti celebrata dagli antichi la *soavità e delicatezza* dei suoi inni, mentre si attribuisce a Pindaro la grandiosità delle idee e delle immagini. Nei treni e nelle elegie questa sua potenza di sentimento ha più che mai il suo luogo, e genera quella voluttà del dolore, che è pure dolcissima cosa. Ne sono prova ancora oggidì il lamento commoventissimo di Danae e l'aver egli superato di gran lunga i più eccellenti maestri di siffatti generi di componimenti, come Eschilo e Pindaro stesso. L'anonimo biografo di Eschilo ricordando che questi fu vinto da Simonide nell'elegia per i morti di Maratona soggiunge le parole già citate: τὸ γὰρ ἐλεγεῖον πολὺ τῆς περὶ τὸ συμπαθὲς λεπτότητος μετέχειν θέλει, ὃ τοῦ Αἰσχύλου, ὡς ἔφαμεν, ἐστὶν ἀλλότριον. Nè ha ragionevole fondamento l'arbitraria supposizione del Goettlingh nella dissertazione sopra ricordata, il quale, innanzi tutto male interpretando la parola ἐλεγεῖον nel significato di *distico* e credendo si tratti solo di un epigramma (quasi che gli Ateniesi avessero voluto bandire un concorso non per altro che per un epigramma) immagina poi appoggiato alla pretesa venalità di Simonide, che sia stato preferito il suo epigramma, perchè adulando gli Ateniesi, unicamente a loro avesse attribuita la gloria della battaglia di Maratona, non ricordando i Plateesi, che vi avevano avuto parte, e che forse erano mentovati da Eschilo. Quanto a Pindaro poi scrive Dionigi d'Alicarnasso *Vett. Scrr. Judic.* II, 6: καθ' ὃ βελτίων εὑρίσκεται (Σιμωνίδης) καὶ Πινδάρου, τὸ οἰκτίζεσθαι μὴ μεγαλοπρεπῶς, ὡς ἐκεῖνος, ἀλλὰ παθητικῶς. Anche nell'espressione del dolore era Simonide dolce e soave, ed egli stesso chiamava i suoi canti τερπνότατα μέλη (fr. 46). Lo scol.

di Aristof. *Vespe* 1410 e Suida alla v. Σιμωνίδης ricordano che a lui fu dato il soprannome di Μελικέρτης e spiegano διὰ τὸ ἡδύ. E l'autore degli epigrammi sui nove lirici, *Ant. Pal.* IX, 571, così caratterizza e distingue sottilmente la diversa indole di Pindaro e Simonide:

> Ἔκλαγεν ἐκ Θηβῶν μέγα Πίνδαρος· ἔπνεε τερπνὰ
> Ἡδυμελιφθόγγου Μοῦσα Σιμωνίδεω.

Nè mancano altre testimonianze di queste doti del poeta di Ceo. Anche fra gli scrittori latini Cic. *de Nat. Deor.* I, 22 dice « Suavis poëta Simonides »; e Quint. *Inst. Orat.* X, I, 64: « Simonides tenuis alioqui, sermone proprio et jucunditate quadam commendari potest ». Dove si trova anche spiegato come il poeta riuscisse a esprimere e trasfondere negli altri quella sua maravigliosa soavità e delicatezza di sentire eccitando negli uditori una commozione pari alla sua. Colla proprietà del linguaggio — *sermone proprio* — conseguiva Simonide l'esatta rappresentazione dell'animo suo; e l'otteneva coll'opportuna scelta delle parole e coll'accuratezza della sintassi. Così abbiamo presso Dion. d'Alicar. *Vett. Scrr. judic.* II, 6: Σιμωνίδου παρατήρει τὴν ἐκλογὴν τῶν ὀνομάτων, τῆς συνθέσεως τὴν ἀκρίβειαν. E lo stesso Dionisio lo annovera tra i poeti, che si distinsero τῷ τῆς γλαφυρᾶς καὶ ἀνθηρᾶς συνθέσεως χαρακτῆρι· *Composs. Verbb.* XXIII, p. 342. Schaefer. Ἐποποιῶν μὲν οὖν ἔγωγε μάλιστα νομίζω τουτονὶ τὸν χαρακτῆρα ἐπεξεργάσασθαι Ἡσίοδον· μελοποιῶν δὲ Σαπφὼ καὶ μετὰ ταύτην Ἀνακρέοντά τε καὶ Σιμωνίδην. Così egli poteva chiamare a ragione τὸν λόγον τῶν πραγμάτων εἰκόνα· e la sua poesia riusciva realmente una ζωγραφία λαλοῦσα, secondochè troviamo presso Plut. *de Glor. Athen.* p. 346, F. ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προςαγο-

ρεύει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν· ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δεικνύουσιν, ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσιν. Diffatti nei pochi frammenti che restano di Simonide si scorge ancora con quanta artistica sapienza egli ponesse in pratica siffatte idee sulla natura della poesia: tanto ogni cosa vi è messa per così dire sotto gli occhi. D'altronde la medesima indole riflessiva del suo spirito lo traeva a osservare minutamente ogni cosa e a ritrarla in tutte le sue parti. Diverso anche in ciò da Pindaro, come già ebbi a notare altrove, che con incredibile rapidità sfiora, volando dall'una all'altra, le idee, e le immagini infinite che gli si affollano alla mente; laddove Simonide un solo concetto volge e lavora senza posa presentandolo sotto tutti i suoi molteplici aspetti a guisa di brillante tagliato a mille faccette. E se egli talvolta in questa minuta analisi sembra eccedere, e se passando d'una in un'altra osservazione digredisce talora dal soggetto e ne spazia lungi con soverchia amplificazione, noi ne lo dobbiamo scusare, pensando ch'ei fu tanto più vicino di Pindaro all'età dei poeti epici, dai quali perciò non poteva staccarsi completamente; ma seguendo appunto in parte il loro costume si indugiava troppo talvolta nel minuto esame delle cose perdendo alcunchè di lirico slancio.

Alla stessa disposizione a riflettere, che troviamo in Simonide, si deve riferire quel carattere filosofico che pigliano alcuni passi dei suoi canti, da cui furono potute ricavare, pur coll'uso soltanto dei pochi frammenti rimasti, sentenze e pensieri bastevoli a ricostruire in certa guisa il mondo interiore del poeta. Egli esamina i fatti e i fenomeni morali e intellettuali come quelli della natura esteriore, e li esprime arricchendoli delle sue varie

considerazioni. Cosi corregge a suo modo il detto di Pittaco; e aggiunge alla lirica un' impronta che non era estranea in genere alla poesia dei Greci, già avvezzi ai canti di Esiodo e all'elegia gnomica di Solone, di Teognide, di Senofane.

Non crediamo tuttavia che la Musa di Simonide fosse sempre meditabonda e significatrice di affetti intimi e vivi bensì, ma calmi e non pugnanti fra loro, non mai ergentisi al grado di passione. L'ingegno del poeta l'abbiamo visto capace e fecondo delle più vivaci, spiritose e scoppiettanti arguzie, onde condiva spesso la famigliare conversazione, e infiorava talvolta e rendeva brillanti i suoi medesimi carmi. E il suo gusto squisito d'artista lo avvisava quando l'argomento richiedesse maggior elevatezza di tono, e allora lasciando l'usata umiltà di espressioni si alzava alla magniloquenza di Pindaro come ad es. nei ditirambi dove conseguiva 56 vittorie. Imerio *Orat.* III, I dice: Σιμωνίδης καὶ Πίνδαρος ἀγέρωχοί τε ὄντες καὶ ὑψαύχενες ἄφετοί τε καὶ ἔξω μέτρων ἀθύρουσιν· e anche per Teocrito è δεινὸς ἀοιδὸς ὁ Κήϊος αἰόλα φωνέων βάρβιτον ἐς πολύχορδον. Nel genio vero e completo si uniscono e si accordano mirabilmente le qualità più disparate e sublimi e per ingenita virtù ora l'una ora l'altra ed ora anche fuse insieme si manifestano in maravigliosa armonia. Per tal modo Simonide che con sì diligente analisi scruta e e mostra le cose nella lirica, raggiunge nell' epigramma il massimo della concisione, e con larghezza di veduta veramente pindarica nota e esprime i punti culminanti del soggetto porgendo i più insigni modelli di tal genere poetico; insigni per i più ragguardevoli pregi che debba avere l'epigramma, la semplicità e l'efficacia.

Simonide da Giovanni il grammatico viene annoverato tra

quei poeti lirici che avendo usato del dialetto dorico non furono Dori di nazione: imperocchè la patria di lui Ceo, aveva ricevuto colonie Ioniche. Perciò lo Schneidewin riferisce a Simonide come lirico quello che l' Hermann *Opuscc.* 1, p. 247 avvertì intorno a Pindaro: « Est Pindari dialectus Epica, sed colorem habens Doricae, interdum etiam Aeolicae linguae. » Nè altro dicevano gli antichi grammatici, i quali dichiaravano di non conoscere affatto il dialetto di Simonide, intorno a cui Trifone d'Alessandria aveva scritto un libro. Tuttavia Simonide essendo nativo di un' isola jonica e avendo lungamente dimorato in Atene è probabile che abbia aggiunto splendore e gravità al dialetto attico mischiandovi più moderatamente di Pindaro le forme doriche. Accolse pure alcuni pochi dorismi di Sicilia, come sappiamo aver fatto anche Eschilo; e pochi assolutamente si notano del pari presso di lui gli eolismi. Suo studio principale poi fu di evitare come scoglio tutto quello che potesse turbare il semplice andamento dello stile. Onde in ciò pure fu dissimile da Pindaro, che egli sfuggì a tutto potere le voci un po' rare e risonanti, non allontanandosi quasi mai dalla comune consuetudine del parlare. Per tal modo conseguì che alla facile naturalezza del pensiero corrispondesse sempre nei suoi carmi una eguale naturalezza della forma.

III.

L'EPIGRAMMA

—

I. La gloria di aver dato alla Grecia la prima forma perfetta dell'epigramma spetta veramente a Simonide. Intorno all'origine e alla storia del qual genere poetico, intorno alla sua definizione e partizione più e più cose sarebbero a dire dopo che presso i tedeschi il Lessing e l'Herder coi loro studi aprirono in esso la via alle ricerche. Io, premesse di ciò poche idee essenziali colla scorta appunto di alcune *Osservazioni* dell'Herder *sull'epigramma greco* che mi vennero alle mani *(Anmerkungen über das griechische Epigram* (1)), verrò poi in particolare

(1) I. G. V. Herders sämmtliche Werke. Zur schönen Literatur und Kunst. Zehenter Theil. — Carlsruhe, im Bureau der deutschen Classiker. 1821.

a Simonide riassumendo l'importantissima dissertazione del Junghahn.

II. Gli antichi, specialmente i Greci ornavano i loro edifizii e monumenti, fin le loro armi, tavole, vasi e masserizie con iscrizioni, le quali indicavano come e quando e perchè si fosse innalzato quell'edifizio o monumento, a che servisse quel tale utensile: si scriveva pertanto ciò che non appariva nè si poteva argomentare dalla cosa stessa. Ma quando un pittore per es. aveva dipinto una pecora, era inutile mettervi sotto ciò che era; pure volendo egli far sapere e perpetuare il suo proprio nome o dire a che scopo avesse esposto il suo quadro, conveniva che tali indicazioni ve le scrivesse sotto. Così nacquero le iscrizioni storiche, che furono il primo e più lontano uso dei caratteri incisi sulla pietra, sul metallo, sul legno, e delle quali fanno menzione gli antichi scrittori Erodoto, Strabone, Pausania e altri ancora. Esse corrispondevano letteralmente al significato etimologico della parola *epigramma*, che così preso poteva benissimo indicare con Petronio anche il marchio che si stampava col ferro rovente sulla fronte dei disertori. Ma dall'uso di tali iscrizioni nacque e si svolse a poco a poco l'epigramma di Simonide, come da questo man mano derivarono l'altre forme. Perocchè anche l'epigramma di Simonide e dei pochi meno imperfetti che lo precedettero non contiene infine che storiche indicazioni, le quali il monumento stesso non poteva dire col suo muto linguaggio. Senonchè pur nello scrivere siffatte indicazioni su un monumento o su un oggetto, che ricordava qualche caso importante, l'animo del poeta doveva di necessità essere mosso da un più vivo sentimento; dal quale perciò derivava insen-

sibilmente una più bella esposizione e quindi il fondamento e quasi la prima forma del greco epigramma. Restò questa in uso perfezionata e nobilitata dai più alti ingegni, negli epitafii, nelle dediche agli Dei, in tutte le altre occasioni, in cui il monumento stesso aveva quasi da parlare. Le parole vi sono solo per presentare le cose e per contrassegnarle col suggello di un muto sentimento: per gusto e per efficacia siffatto epigramma non soffre contrasto. Pare altresì che esso da sè direttamente si insinui nell'animo del poeta secondo la sua naturale forma, e anzi che tosto lo distolga dallo sceglierne una più artificiale: poichè se il poeta dal sentire un racconto, se dalla vita o dalla leggiadria o dignità di una persona o di una cosa è penetrato, che altro potrà egli fare, se non mettere innanzi quel tale oggetto colla sua impressione e tacersi? Il più vivo affetto è muto: esso sdegna le parole, poichè sente che queste pur tuttequante rimangono al di sotto di ciò che vorrebbe esprimere, e parla più volentieri colle cose e coi fatti! Tale il celebre epigramma già citato di Simonide per i morti alle Termopili, il quale nella traduzione di Cicerone ha già una parola di troppo, tanto più per i rozzi Spartani che figurano di proferirle, in quel *sanctis* aggiunto a *legibus*. Tali gli epigrammi, che accompagnano i doni agli Dei, che sono per lo più semplici spiegazioni di ciò che si consacra, con una aggiunta del perchè dell'offerta, o con una parola di ringraziamento, di desiderio, di preghiera, di gioia. Che cosa manca a siffatte iscrizioni in brevità, dignità e commovente semplicità? Se non dicono niente colla loro semplice esposizione, che mai potranno dire con molto apparato di parole? Esse presuppongono commoventi monumenti, memorabili persone, doni e cose, che appena se ne tenga discorso, saranno intelligibili allo

spirito e al cuore. L'esposizione quindi vi può solo essere propria e chiara, naturalmente e umanamente sentita; così si avrà persino in prosa una poesia per tutti gli animi.

III. Simonide si servì per l'epigramma della forma elegiaca, come i suoi pochi predecessori e i successivi epigrammisti o per il naturale rapporto esistente tra quello e il canto funebre, che rivestì presto questa forma, o perchè il distico, limitando naturalmente il pensiero, si offriva spontaneamente al poeta epigrammatico, che doveva esprimere un concetto limitato, cui la corrente continua dell'esametro avrebbe forzatamente cercato di sviluppare. Presso il nostro autore l'epigramma non ha mai quel non so che di sorprendente, di maraviglioso, di nuovissimo, che i moderni considerano e chiamano coi francesi *la pointe* dell'epigramma. Solo quello su Timocreonte prenunzia questa specie di epigramma, la quale tuttavia presso i Greci si svolse più tardi. Quelli di Simonide erano scritti sui sepolcri, sui doni votivi, e sulle opere degli artefici: in essi malgrado la loro varietà si ammira *la scelta delle parole e delle espressioni, una non artificiale semplicità e una certa naturale eleganza e leggiadria.* È notevole invero l'arte del poeta, che dovendo avere a scopo non il diletto o una vana glorificazione, ma lo stabilire un ricordo di un fatto o di un oggetto propostogli, e trovandosi limitato lo spazio stesso materiale dell'iscrizione riusciva sempre a esprimere per tal modo il pensiero, che nulla vi fosse di soverchio, nulla di mancante. E riusciva tanto meglio quanto maggiore e più illustre era il fatto da ricordare. « Nam, scriveva l'Hermann nella dissertazione *de Officio Interpretis,* p. 12, cum quid ita comparatum est, ut quo magis solum ac nudum conspicitur, eo

maius atque admirabilius appareat, sola commemoratio satis est, nocetque omnis ornatus, quia abstrahit animum ab ipsius rei cogitatione, nec patitur ea totum occupatum teneri ». Ma i posteriori imitatori, che questa nuda semplicità di Simonide applicarono a soggetti di niuna importanza, furono a ragione biasimati. Non così il poeta di Ceo, che contemporaneo dei grandi avvenimenti delle guerre Persiane, aveva in essi i più insigni argomenti da epigramma, a cui perciò bastava ed era necessaria la più umile veste. Invece in più tenui soggetti egli fu meno parco di parole e di ornamenti, come nelle iscrizioni di uomini privati; poichè il suo senso artistico gli suggeriva che invano avrebbe raccomandato all'altrui memoria persone o fatti di cui si fossero ignorati i meriti e il valore. Ma quando non vi fosse costretto, il poeta sfoggiava in questo genere di componimento la più perfetta concisione, come quando in un pentametro indicava per ordine i cinque giuochi onde constava il pentatlo. E si imponeva anche volontarie difficoltà, perchè ad es. essendo uso prima di lui che i nomi proprii venissero citati senza sottoporli a forma metrica, egli volle e conseguì costantemente di rinchiuderli nella misura dell'esametro o del pentametro: solo qualche rara volta fu costretto a ricorrere per questo ad altre specie di versi e una volta giunse al punto di dividere un nome fra l'esametro e il pentametro. Così la perfezione metrica si trova nei suoi epigrammi eguale alla perfezione della elocuzione e dei concetti, e dall'eleganza dei versi un delicato orecchio può facilmente conoscere quello che è da attribuire a Simonide e quello che no. Quanto al dialetto di cui egli si valse in tali composizioni, fra tanta varietà e disparità d'opinioni giova riferire quella dello Schneidewin, il quale conchiude: « Ionicam

igitur dialectum habes in iis Epigrammatis, quae hominibus Ionicis scripsit, Doricam quae Doriensibus, vetustam Atcam in iis, quae Atticis. »

Con tale conoscenza delle qualità e dei pregi degli epigrammi Simonidei ne stabiliva lo Schneidewin e dopo di lui il Bergk la genuina serie; non tuttavia senza che dell'autenticità di alcuni restassero in dubbio essi stessi e pendesse incerta la decisione, e senza che di altri trovasse argomento a dubitare la sagacissima mente del Junghahn. Il quale pertanto sottoposta a nuovo esame la famiglia degli epigrammi di Simonide, servendosi di quelli e di altri criterii a lui suggeriti da una soda erudizione e dalla più attenta osservazione, raccoglieva ed esponeva i frutti delle sue indagini in un sapiente lavoro, che qui è pregio dell'opera recare in compendio, affine di porgere degli epigrammi di Simonide una nozione il meno che si possa incompleta.

IV. E primieramente il Junghahn propone la disputa intorno a questi epigrammi:

No. 101 (Οὗτος 'Αδειμάντου κείνου τάφος), No. 129 (Οὗτος ὁ τοῦ Κείοιο), No. 134 (Ταῦτ' ἀπὸ δυσμενέων), No. 135 (Παντοδαπῶν ἀνδρῶν), No. 184 (Οὗτος 'Ανακρείοντα), dei quali il 101 si trova nell'*Ant. Pal.* VII, 347, nel (Pseudo-)Plut. *De Herod. Malign.* c. 39, in Dione Gris. XXXVII, 526; il 129 nell'*Ant. Pal.* VII, 77, nello scol. di Aristide III, 533, nello Tzetze *Chil.* I, 632; il 135 solo due volte presso Plutarco (cioè presso Plut. *Vita di Tem.* c. 9 e presso il Pseudo-Plutar. l. c. 34); il 134 e il 184 nella sola *Antol. Pal.* VI, 215 e VII, 25: poscia ciascuno da ogni autore che li riferisce viene attribuito a Simonide tranne da Plutarco e dal Pseudo-Plutarco, presso i quali si

trovano quei tre 101, 134, 135 senza che vi sia aggiunto il nome dell'autore; solo il 135, che non trovò affatto nessun antico scrittore il quale lo rivendicasse al suo autore, lo Schneidewin assegna a Simonide; infine mentre gli editori del nostro secolo, massime gli ultimi, negano a Simonide il 184, e solo lo Schneidewin lo difende come Simonidèo, dell'autore degli altri epigrammi nessuno mai sembrava aver dubitato. Ma il Junghahn tutti li nega a Simonide, guidato dal pronome οὗτος e dalla sua differenza col pronome ὅδε; il quale propriamente significa e mostra ciò che cade sotto i sensi, mentre quello indica ciò che si percepisce piuttosto colla mente e col pensiero, o che viene commemorato, non messo innanzi. Ora presso i poeti si suole in generale usare ὅδε invece di οὗτος; e ciò forse perchè ai poeti è lecito fingere di vedere coi loro proprii occhi, come se fossero presenti e corporee le cose che affatto non cadono sotto gli occhi; ma non si suole viceversa usare οὗτος invece di ὅδε. Cioè presso Simonide e i suoi coetanei non mai viene usato οὗτος

I. per significare la persona che parla, ossia nessuno indica se stesso col pron. οὗτος;

II. non mai lo si usa per ciò che è strettamente congiunto colla persona di cui si citano le parole, e per venire ai casi particolari non mai colui che parla significa col pronome οὗτος

a) il tempo o il luogo in cui egli si trova, come χρόνος, ἐνιαυτός, ἡμέρα, νύξ, πόλεμος (dove pure con questa parola si indica tempo) — γῆ, χθών, χῶρος, πόλις, δόμος e altre simili parole,

b) non mai o il suo animo o il corpo e le loro parti e tutte le cose da cui quelli sono affetti, cioè le malattie e le ferite, da cui esso è travagliato o simili,

c) non mai le armi e le vestimenta che egli ha seco,

d) non mai infine il poeta fa menzione del suo carme, che è proposto ai lettori, col pronome οὗτος.

L'uso indicato del pronome ὅδε è così costante che fin dove il metro permetteva l'uno e l'altro pronome noi pure troviamo solamente l'ὅδε. Così Sof. *Ed. Col.* v. 450; ibid. v. 1546; cfr. ibid. v. 649, 1032; *Ed. Re* v. 41, 951; *Elett.* 1133; Esch. *Pers.* 619; Teogn. 52; Om. *Od.* λ, 373; ω 331; *Il.* ο, 426; *Od.* υ. 116. Inoltre in molti luoghi si poteva facilmente sostituire l'οὗτος, così Esch. *Prom.* v. 304, *Agam.* v. 1186, 1292: Sof. *Ed. Re* 1018, 1113. Si potrebbero aggiungere molti esempi; e v'è di più che presso i poeti non è raro l'uso del pron. οὗτος, nè sono rari i citati casi in cui deve essere escluso; così con (ὅδε) ἀνήρ si indica sempre chi parla, quindi alla lett. *a* del No. II. suddetto si possono aggiungere le voci χείρ, ὄμμα, κάρα. Fra sì gran numero di luoghi solo uno può sembrare che non convenga con questa osservazione; presso Esch. *Coef.* 231 Oreste svela alla sorella chi egli sia, essa dubita, il fratello la convince con queste parole:

v. 226. Κουρὰν δ'ἰδοῦσα τοῦδε κηδείου τριχός
σαυτῆς ἀδελφοῦ ξυμμέτρου τῷ σῷ κάρᾳ
. . . .
231. ἰδοὺ δ'ὕφασμα τοῦτο σῆς ἔργον χερός.

Avrebbe torto il Junghahn, se Oreste parlasse di qualche veste che egli indossasse. Ma appunto colla prova di tutti gli altri luoghi opposti si può congetturare che il τοῦτο sia stato sostituito per errore al τόδε, che non osta al metro. Possiamo credere pure che sia scomparso qualche verso prima del 231, in cui si dicesse p. es. « poco fa da un messo mi mandasti celatamente una veste che quegli disse intessuta da te » e soggiungesse il v. 231 « or ecco

quella veste ecc. » *ricordando* una cosa già mentovata, poichè è chiaro per sè che il pron. οὗτος si può usare ad esprimere cose già innanzi ricordate, se anche si trovino nei casi indicati al No. II, *a*, *b*, *c*, *d*. Infine non è probabile che Oreste vestisse quell'abito, da cui poteva facilmente essere riconosciuto.

Tranne questo solo, gli altri passi che a prima vista paiono contraddire alla fatta osservazione si spiegano facilmente.

Al No. I. In Pind. *Ol.* IV, v. 24 Ergino vincitore dice a Ipsipila ricevendo la corona: Οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι, che non significa già « eccomi io » ma « tale io sono per la velocità »: cioè il pronome si riferisce a cosa da pensarsi colla mente.

Al No. II, *a*. Pind. *Ol.* I, 115: εἴη σέ τε τοῦτον ὑψοῦ χρόνον πατεῖν, ἐμὲ δὲ τοσσάδε νικαφόροις ὁμιλεῖν, che il Boeckh traduce « Utinam et tu per *hanc* vitam sublime incedas etc. » Ma il Junghahn analogamente alla sua osservazione avverte come il poeta aveva detto a cominciare dal v. 109, ch'ei sperava di celebrar poi una nuova vittoria di Gerone, alla quale idea ritornando dopo la breve digressione delle parole ἐμοὶ μὲν ὦν.... πόρσιον, col passo citato significherebbe « per illud tempus, i. e. dum huc revertero ad novam tuam victoriam celebrandam, vale sublime incedens, ut est regum »: nella quale interpretazione l'οὗτος sarebbe preso nel senso, che il Junghahn chiama relativo, o con Apollonio *anaforico*, ἀναφορικῶς.

Inoltre al No. II, *a*) si riferisce il passo di Esch. *Eum.* v. 684, dove Pallade rivolta ai cittadini Ateniesi dice:

> 683. Ἔσται δὲ καὶ τὸ λοιπὸν Αἰγέως στρατῷ
> 684. ἀεὶ δικαστῶν τοῦτο βουλευτήριον.

Ma qui βουλευτήριον non significa già il *luogo del consiglio*,

bensì il *giudizio* o il *collegio dei giudici*, come appunto si deduce dall'uso accennato del pron. οὗτος.

Al No. II, *c*. Presso Sof. *Ed. Col.* 1356-1357 Edipo dice a Polinice:

τὸν αὐτὸς αὑτοῦ πατέρα τόνδ' ἀπήλασας
κἄθηκας ἄπολιν καὶ στολὰς ταύτας φορεῖν,

dove il ταῦτας στολάς significa certamente la veste indossata da Edipo: ma poichè l'ἃς νῦν δακρύεις εἰςορῶν del verso seguente si riferisce al v. 1258, dove Polinice aveva detto che egli rimpiangeva suo padre, vecchio, coperto di logora e sudicia veste, è chiaro che qui il ταῦτας è usato *anaforicamente*.

Ancora in Sof. *Filott.* 1055, 56 Ulisse dice:

. . . . οὐδὲ σοῦ προσχρῄζομεν
τάγ' ὅπλ' ἔχοντες ταῦτ'.......

accennando alle armi di Neottolemo, che questi senza dubbio, e non Ulisse, teneva nelle mani, come appare appunto dal ταῦτα e dal v. 1232, dove Neottolemo dell'arco che egli reca con sè dice:

παρ' οὗπερ ἔλαβον τάδε τὰ τόξ' αὖθις πάλιν

e non ταῦτα τόξ', quantunque per il tribraco già precedente il verso suonasse tanto men bene.

Om. *Od.* ϑ, 414-415. Ulisse del ferro avuto da Eurialo, ch'ei si era cinto, dice:

μηδέ τί τοι ξίφεός γε ποθὴ μετόπισθε γένοιτο τούτου....;

ma il pronome ha senso anaforico, perchè segue ὅ δή μοι δῶκας.

Nei quattro passi poi di Omer. *Od.* ϑ, 477, *Od.* ο, 125, *Od.* ρ, 345, *Il.* ψ. 618, dove l'οὗτος si riferisce a cosa, che

uno tiene in mano, è da avvertire che col pronome si indica veramente qualcosa che uno sta porgendo ad un altro per dargliela; quindi mentre sono pronunziate quelle parole, l'oggetto è già passato nell'altrui mano o almeno il pronome annunzia che esso quasi vi è già passato. Così nel citato luogo di Esch. *Coef.* 231 Oreste coll' οὗτος indica una veste che egli porta seco di nascosto e che porge alla sorella, perchè meglio la esamini; forse quella che Oreste aveva, quando fanciullo era fuggito di casa.

Al No. II, *d)* dove si dice che il poeta indica con ὅδε il suo carme, si possono riferire i passi di Pind. *Ol.* IV, 9 τόνδε κῶμον, *Ol.* XIV, 16 e *Pit.* V, 20 idem, *Pit.* XII, 5 στεφάνωμα τόδ', *Nem.* III, 76 τόδε μέλι, *Nem.* IV, 45 τόδε μέλος, *Pit.* II, 3 e 67 idem. Ma nell'*Ol.* IX, 108 abbiamo τοῦτο δὲ προσφέρων ἄθλον ὄρθιον ὤρυσαι θαρσέων, che il Boeckh traduce: « at hoc apportans praemium alte vociferare audacter » avvertendo che ἄθλον è l'inno, premio del vincitore: ora ivi il poeta usa τοῦτο perchè nasconde quasi se stesso adoperando la 2a persona (ὤρυσαι), cosichè τοῦτο ἄθλον significa *il tuo inno.*

Stabilita la quale differenza tra οὗτος e ὅδε presso gli antichi scrittori, è chiaro che negli epigrammi della stessa età non si potrà indicare coll' οὗτος la tomba o il morto, che vi è sepolto, o un oggetto dedicato, poichè con tali cose l'iscrizione è strettamente congiunta. Inoltre gli epigrammi, nei quali tale differenza non è osservata tranne i sei succitati non portano il nome di qualche certo antico scrittore tranne uno che ha quello di Anacreonte, ma che è per altra ragione sospetto. Nè presso Erodoto e Tucidide vi ha epigramma che rechi l' οὗτος; e infine presso i più antichi autori di epigrammi dove non importa al metro l' uso di οὗτος oppure di ὅδε abbiamo

sempre ὅδε come in quei di Simonide No. 92 v. 1; 159, v. 1; 148. v. 5. Quanto a Pausania non pare che gli si possa attribuire autorità, ove si abbia riguardo all'età degli epigrammi, poichè ad es. quello che reca IX, 11 come scritto sulla casa di Anfitrione fatta da Trifonio e da Agamede, per l'uso stesso del pron. οὗτος non si può considerare d'un antico autore e F. A. Wolf per altra causa conviene nella stessa opinione (*Proleg. ad Homerum* p. 56, adnot. 20). E gli altri epigrammi, che adduce Pausania o dalle stesse cose che egli dice, si conosce che sono posteriori alla età di Simonide, o egli medesimo non sa precisarne il tempo, come nel lib. V, 25, 5 e 22, 3. Del resto giova avvertire che in tutto il genere delle iscrizioni nei tempii, che gli antichi scrittori riferiscono come di vetustissima età, pare a F. A. Wolf che siasi usata una pia frode.

L'epigramma poi suddetto di Anacreonte:

> Οὗτος Φειδόλα ἵππος ἀπ' εὐρυχόροιο Κυρίνθου
> ἄγκειται Κρονίδα μνᾶμα ποδῶν ἀρετᾶς

si trova nell'*Ant.* VI, 135 (Bergk 102, pag. 1034), la quale pure ne attribuisce altri falsamente ad Anacreonte; nè da esso solo l'osservazione sull'οὗτος parrebbe confutata, tanto più che l'οὗτος probabilmente è nato da un errore di di scrittura. Pausania (VI, 13, 9), il quale reca molte notizie memorabili intorno la vittoria di Fidola, non però quell'epigramma, dice che egli vinse con una cavalla di nome Αὔρα. Ora si sa che in epigrammi dello stesso genere era uso indicare il nome o il sesso o l'uno e l'altro insieme del cavallo dedicato o sepolto, come mostrano l'epigramma di Pisandro (Bergk, *P. L.* II, pag. 407), l'ἀδέσποτον del Jacobs, *Anthol. Paralip.* II, 56, l'ep. 15 di Anite presso

lo stesso Jacobs, *Anth.* e il 122 id. id.; Simonide nell'ep. No. 132 indica il sesso femminile dei cavalli (Erod. v, 7; ἵππους.... τάςδ' ἔθεσαν) e Pausania citando la vittoria κέλητι ἵππῳ dei figli di Fidola, ricorda l'epigramma scritto sotto l'immagine del cavallo vincitore, nel quale v'è il nome di questo. È perciò probabile che anche nell'addotto epigramma invece di Οὗτος vi fosse Αὔρα, che qualche inesperto amanuense dei tempi posteriori abbia cominciato a scrivere invece Αυτα, donde sarebbe nato facilmente l'οὗτος.

Resta un passo, che pare un epigramma, sebbene inserito nei versi di una tragedia; cioè Esch. *Agam.* 575, dove il banditore dopo aver detto ai reduci dalla guerra Troiana che essi dovevano esultare di gioia, così continua:

> ὡς κομπάσαι τῷδ' εἰκὸς ἡλίου φάει
> ὑπὲρ θαλάσσης καὶ χθονὸς ποτωμένοις·
> Τροίαν ἑλόντες δήποτ' Ἀργείων στόλος
> θεοῖς λάφυρα ταῦτα τοῖς καθ' Ἑλλάδα
> δόμοις ἐπασσάλευσαν ἀρχαῖον γάνος.

I tre ultimi versi paiono un epigramma ἀναθεματικόν, e in tal caso invano si ricusano l'epigramma citato di Anacreonte e quei di Simonide. Senonchè quei tre versi hanno solo l'apparenza di un epigramma ma tali non sono realmente, perocchè non si può dire in una sola iscrizione lo stesso dono (λάφυρα ταῦτα) in più luoghi (τοῖς καθ' Ἑλλάδα δόμοις) essere dedicato. Piuttosto dice il banditore gli Argivi potersi gloriare: « Cepit quondam Argivorum exercitus Troiam *eaque* spolia (i. e. spolia tunc ab eo lecta) in templis Graeciae dedicavit ». Pertanto qui il pron. οὗτος è anaforico.

Altri luoghi di antichi poeti, che contraddicano all'uso indicato del pron. ὅδε, non furono avvertiti dal Junghahn nè in Omero, nè in Esiodo, nè tra i lirici anteriori e

coetanei a Simonide, nè in Eschilo e in Sofocle. Mentre la differenza tra οὗτος e ὅδε scompare già in Aristofane *(Nubi* 141, 653, 525 - *Uccelli* 17, 50, 311) e più negli epigrammi di posteriori autori citati dall'*Antol.* come di Eveno, Diotimo, Callimaco, Teocrito.

Perciò viene escluso l'epigramma 184, che lo Schneidewin, non si capisce perchè, attribuisce a Simonide, mentre gli nega il 188 che l' *Ant.* gli ascrive, e il 184 pure è simile affatto ad altri di posteriori autori in lode di Anacreonte.

Viene anche escluso il 129 (Οὗτος ὁ τοῦ Κείοιο), che si riferisce alla storia narrata a pag. 43-44 del morto sepolto da Simonide, e a cui si collega l'altro, No. 128:

> Οἱ μὲν ἐμὲ κτείναντες ὁμοίων ἀντιτύχοιεν
> Ζεῦ Ξένι', οἱ δ' ὑπὸ γᾶς θέντες ὄναιντο βίου.

Al qual proposito il Junghahn trova inverosimile la storiella, tanto più non facendone cenno Quintiliano che dubita già del miracoloso salvamento del poeta dall'eccidio degli Scopadi in Tessaglia. Inoltre gli autori che narrano quell'aneddoto parlano del sepellimento di un *morto*, mentre l'epigramma ora citato dice κτείναντες; non era dunque un morto ma un *ucciso*. Infine nell'epigramma 129 vi era originariamente ζῶντι παρέσχε, dove non era abbastanza espresso l'idea del *beneficio ricambiato;* per il che fu nell'Antologia sostituito lo ζῶντ' ἀπέδωκε per adattare l'epigramma alla storiella, che vi si narrava: sebbene gli editori abbiano poi riprodotto la lezione genuina, non approvando quel ζῶντ' senza ι al dativo, ad ogni modo dalla variante dell'*Ant.* si capisce che si cercava studiosamente la corrispondenza di questo epigramma col 128. Dalle quali considerazioni deduce lo Junghahn l'epigramma

129 e anche il 128 essere stati composti per esercizio di scuola su quel tale fatterello inventato, massime trovandosi nell'Antologia molti epigrammi analoghi al 128. Io a pag. 44 ho conchiuso che riconoscendo apocrifi gli epigrammi indicati, non giudicavo necessario di dichiarare perciò totalmente inventato il racconto a cui si riferiscono.

V. Passa quindi il Junghahn a discutere sugli epigrammi in lode dei Corinzii per la parte da essi presa alle battaglie d'Artemisio e di Salamina, che gli paiono sospetti pur per la materia che trattano. E innanzi tutto a quelli appartengono il No. 101 (Οὗτος 'Αδειμάντου) e il 134 (ταῦτ' ἀπὸ δυσμενέων) già esclusi dalla osservazione sull'οὗτος; e inoltre il No. 99 ('Ακμᾶς ἑσταχυῖαν), di cui il 1° distico si trova presso il (Pseudo-)Plut. *De Herod. Malign.* cp. 20, presso lo scol. di Aristid. *Panath.* III, 136 e nell'*Antol.* VII, 250, mentre l'epigramma intero lo abbiamo presso Aristid. II, 512; a Simonide lo attribuisce la sola *Antol.*, ma viene riferito a Leonida e ai suoi 300, il che gli editori (Bergk adnot. 95) dimostrarono falso; il No. 98 ('Ω ξεῖν', εὔυδρον) riferito dal (Pseudo)-Plut. ibid. cp. 39 e da Dione Gris. *Orat.* XXXVII, 525, il quale soltanto lo ascrive a Simonide.

Oltre all'argomento in molti di tali epigrammi vi sono altre cose che urtano. Quanto alla lezione ὅπλ' ἀνέθεντο Λατοῖ nell'ep. 134 e all'abbreviamento dell'α nella voce Πέρσας dell'ep. 98 v. la nota del Bergk. In questo poi è da avvertire che il ῥεῖα δὲ del v. 3 fu sostituito dagli editori a un ἐνθάδε riferito dal (Pseudo-)Plut., che non pareva ammessibile a cagione dell'asindeto, e che quegli probabilmente aveva introdotto, sembrandogli non abbastanza onorevole per i Corinzii, i quali erano caduti in guerra,

il dire che avessero vinto facilmente i nemici e le loro navi. E nell'ep. 99, il solo Aristide reca i versi successivi al primo distico, dal quale già lo Schneidewin dimostrò essere differentissimi; e si può aggiungere come sembri cosa vile e quasi ridicola che dopo le solennissime parole: « Hic sepulti sumus, postquam totam Graeciam in summo discrimine versantem servavimus largiti animas nostras » tali eroi ricordino i danni da loro recati ai Persiani.

Senonchè si può dimostrare la falsità di tali epigrammi dal loro stesso argomento: invero celebrano tutti le lodi conseguite dai Corinzii nelle guerre persiane. Ma il No. 101 è contraddetto dall'autorità in ciò irrefragabile di Erodoto, che afferma (VIII, 59 e 61) Adimanto di Corinto essersi opposto più che mai a Temistocle, il quale voleva combattere a Salamina, e poi (cp. 94) essere fuggito dalla pugna colle navi dei Corinzii. Nè meno contro il racconto di Erodoto è detto avere Simonide composto un'elegia per la battaglia di Platea, la quale il (Pseudo-)Plut. (ibid. cp. 42) attribuisce nominatamente a Simonide riferendone i versi, che il Bergk cita tra i frammenti d'elegia al No. 84, aggiungendovi in fine un verso tolto da Apollonio; del quale frammento si è già fatto parola a pag. 72.

Ora consideriamo che tutti quegli epigrammi sono riferiti dal (Pseudo-)Plut. nel libro *De Herod malign.* scritto per difendere i Beoti e i Corinzii, come dice l'autore stesso nel c. 1, dalle calunnie di Erodoto; e che si trovano poi disseminati presso varii scrittori di età posteriori a Plutarco. Siccome il (Pseudo-)Plutarco quegli epigrammi non riferisce a Simonide, mentre a questo attribuisce il frammento di elegia sopra ricordato, affatto simile nello scopo agli epigrammi, così pare già solo da ciò che egli li consideri

di diverso autore, altrimenti non avrebbe mancato di confermarne il valore col nome di Simonide, a cui si appella contro Erodoto. Nè la somiglianza del contenuto di quegli epigrammi coll'elegia è così chiara che non si possa negar fede a Dione, Aristide e all'*Antol.* che tutti li ascrivono a Simonide. (V. pag. 125).

Ma se sono di Simonide, poichè contraddicono a Erodoto, o questi mentì per calunniare i Corinzii, o mentì il poeta per adularli, o entrambi o almeno l'uno dei due narrò in buona fede cose non vere.

Che Simonide abbia ignorato qualcosa dei fatti di Salamina essendo contemporaneo e amico di quelli che vi parteciparono (Eschilo e Temistocle) non è probabile. Dunque errò Erodoto? Si può dubitare del passo VIII, 94 dove dice essere fuggiti i Corinzii dalla pugna, se si creda agli Ateniesi, ma i Corinzii negare ciò colla testimonianza di tutta la Grecia. Ivi Erodoto stesso pare dubbioso, sebbene traluca forse ch'ei crede agli Ateniesi, a cui contraddicevano tutti i Greci, in quei tempi a loro avversi. Ma non si può dubitare del passo VIII, 59 dove dice essersi combattuto a Salamina contro ogni consenso di Adimanto Corinzio, della qual cosa afferma assolutamente il contrario l'epigramma 101. Invero in che daremo fede a Erodoto, se in ciò gliela neghiamo? Che se gli epigrammi acquistano autorità secondo lo Schneidewin dall'essere stati esposti agli occhi di tutti sui monumenti e nei tempii, le storie ne hanno anche più dall'essere corse in numerosi esemplari per le mani di ognuno.

Che poi Erodoto abbia per malignità calunniato i Corinzii lo sostiene il (Pseudo-)Plut. nel libro citato Περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθείας, ma è dimostrato inverosimile da ciò che intorno a questo libro scrisse il Lahmeyer:

tanto più che Erodoto altrove, IX, 102, 105 narrando la battaglia di Micale impartisce ai Corinzii la debita lode. Però quell'accusa contro Erodoto nacque tardi: narra invece Favorino (Dion. Grisost.), come apprendiamo dal Lahmeyer, che Erodoto avendo fatto una lettura a Corinto, e non essendogliene corrisposta mercede, mutasse in biasimo ciò che riguardava i Corinzii nel racconto delle cose di Salamina. Quanto poi al libro del Pseudo-Plut., esso somiglia di più al lavoro di un novizio, che di uno storico, così poca conoscenza vi appare delle cose antiche. E con quali argomenti vi si prova la malignità di Erodoto! Da ciò per es. ch'egli nega essersi potute portar via dalla loro patria contro loro voglia Io, Elena e altre donne favolose. E lo taccia di empietà, perchè narra avere la Pizia dato un responso conforme agli ordini di Clistene: « Heus te impium! » Dove appare il declamatore e il retore, anche da ciò che egli apostrofa l'avversario coll'uso della seconda persona. Inoltre fu malignità il non aver narrato, riferendo i fatti delle Termopili, un assalto di Leonida al campo nemico e alla tenda stessa di Serse, e l'aver taciuto altri illustri fatti e detti di quello e di altri Spartani: ma si sa tutto ciò essere favola, e uno storico anche di quarto o quinto ordine non doveva ignorarlo. Difende poi Adimanto citando l'epigr. 101 e affermando che doveva aver combattuto egregiamente in mare chi aveva osato dare alle proprie figlie i nomi di Ναυσινίκη, 'Ακροθίνιον, 'Αλεξιβία, e al figlio quello di 'Αριστεύς. Dall'autorità del qual libro così giustamente sospetta non si può quindi conchiudere che o Erodoto o Simonide abbiano mentito. Nè importa che quello sia stato l'opera di un giovane su un tema propostogli dal maestro, oppure dello stesso Plutarco, che adolescente fosse trascinato da falso amore di patria. E neppure im-

porta che Dione Grisost. citi egli pure gli epigrammi 98 e 101 e li ascriva a Simonide, perocchè il Lahmeyer dimostra ch'egli imitò il (Pseudo-)Plut. prendendo in una orazione ad accusare Omero di falsità, come questi accusò Erodoto di malignità, e in un'altra negando fede a Erodoto in ciò che ei narra dei fatti di Salamina; dove se i due epigrammi citati egli li attribuisce a Simonide, mentre il (Pseudo-)Plut. non ne indica l'autore, ciò è da ritenere unicamente come una sua opinione. Del resto gli scrittori più recenti ornavano spesso gli epigrammi di nomi illustri; e l'*Ant.* riferiva a Simonide quelli non riferitegli dal (Pseudo-)Plut. e da Dione; e il 135 gli fu attribuito ai nostri tempi.

Il (Pseudo-)Plut. poi non merita maggior fede quanto all'elegia, che gli editori vogliono provare anche altrimenti essere di Simonide. E citano Apollonio che nel *lex. hom.* sotto la v. ξεινοδόχος dimostra ξεινοδοκεῖν significare μαρτυρεῖν e aggiunge: φησὶ γοῦν Σιμωνίδης· Ξεινδόχων δ'ἄριστος ὁ χρυσὸς ἐν αἰθέρι λαμπρός che i dotti variamente emendarono e che il Bergk riferisce a quel frammento di elegia. Ma che ξεινοδοκέω significhi *testem esse* piuttostochè *hospitem esse* non appare dai due passi addotti da Apollonio di cui il 1°, Pind. Fr. 278 ed. Boeckh, non può chiarire la cosa, e nel 2° Om. *Od.* o, 63 ξεινοδόχος può ben significare *dominus coenae.* Inoltre gli altri che citano quel verso lo riferiscono a Pindaro; a cui lo nega il Boeckh come esametro eroico: senonchè presso quelli che lo dicono di Pindaro è così modificato da potersi adattare ad altri metri. Da ultimo il verso si può intendere regolarmente: « est sol hospitum optimus », poichè dà luce a tutti. — Ma appartenga pure a qual frammento, e sia questo di un'elegia di Simonide. Non vi si dice infine che ciò: « a-

vere i Corinzii per testimonio di loro nobili imprese il sole, che cresce la fama loro e dei loro maggiori: invero essere il sole l'ottimo dei testimonii. » Dove nota il Bergk che il poeta stesso chiamando il sole a testimonio dimostra come non ammettessero gli uomini la gloria dei Corinzii. — Pure se il frammento è di Simonide, per non aver questo in dispregio non si può pigliarlo altrimenti che come una derisione dei Corinzii: tanto più che sappiamo Temistocle aver biasimato il poeta di oltraggi fatti ai Corinzii, ai quali non sarebbe stato sufficiente ragione per isdegnarsi con Simonide il solo verso già citato

Κορινθίοις δ' οὐ μανίει οὐδὲ Δανοί.

E che tali motteggi potessero stare in una elegia lo prova Pindaro, che inserisce in gravissimi carmi potenti sferzate contro i suoi nemici (*Ol.* II, str. ε', *Pit.* II, str. γ'). E d'altra parte non è certo che sia un frammento d'elegia: perocchè il Pseudo-Plut. citando come interi due epigrammi (c. 36 e c. 39) che tali non sono (v. Bergk. adn. 136 e 137), dimostra di aver addotto passi tolti non direttamente da carmi interi di antichi autori, ma già citati da altri. Allo stesso modo Dione Gris. imitava il Pseudo-Plut; e Ateneo (XIII, 573 C) e lo scol. di Pind. (*Ol.* XIII, 32) citano per intero l'epigramma 137, che certamente ha una lacuna. Onde si può credere che quel frammento di Simonide sia appartenuto ad un carme derisorio contro i Corinzii, dal qual genere di componimenti non era alieno il poeta, come appare dai suoi Παίγνια presso il Bergk. E favorisce quest'ipotesi la correzione proposta dall'Hermann al v. 4: οἷον κάλλιστον...... la quale appunto riprende lo Schneidewin dicendo: « Quod foret poëtae de Corinthiorum virtutibus detracturi ».

Che poi nessuno abbia dubitato mai di quegli epigrammi attribuiti a Simonide, si spiega dalla fama della venalità di questo, a cui quelli non che contraddire aggiungevano conferma. Ma la difesa di Simonide fatta dal Junghahn a tale riguardo, fu già inchiusa in quella fatta nel presente lavoro a pag. 61-73; e così resta distrutto anche questo argomento in favore di quegli epigrammi. I quali pertanto non attribuiremo a Simonide; tanto più che due (Ni. 101 e 134) sono dimostrati spurii anche per altra cagione. Pure gli autori che citano questi e altri tali epigrammi possono averli giudicati genuini, poichè sappiamo da Erodoto che anche i Greci non intervenuti alla battaglia di Platea per vergogna innalzavano cenotafii nel luogo della pugna, cui forse più tardi si aggiunsero iscrizioni, forse anche in caratteri antichi: e se un tale cenotafio con epigrammi fosse sorto pure sull' istmo di Corinto, niente più naturale che i posteriori Corinzii si persuadessero a poco a poco quegli epigrammi essere di Simonide. — Non però è da credere spurio l'epigramma 137 ai Corinzii che non contraddice alla storia, sebbene se ne possa dubitare essendo riferito dal (Pseudo-)Plutarco.

VI. In seguito disputa il Junghahn di tre epigrammi, del cui autore anche dopo le ultime edizioni pare si possa dubitare, No. 105 (Οἵδε παρ' Εὐρυμέδοντα, *Ant.* VII, 258), No. 106 (Τῶνδέ ποτ' ἐν στέρνοισι, *Ant.* VII, 443), No. 142 ('Εξ οὗ τ' Εὐρώπην, *Ant.* VII, 296).

Dei quali epigrammi, che, se si crede ad un lemma dell'*Antol.* (VII, 296), si riferiscono alla doppia vittoria di Cimone all'Eurimedonte, il No. 142 si trova inoltre presso Diodoro (XI, 62) e Aristide (II, 209) e il suo scoliasta (III, 209), e da questi due e dall'*Ant.* è attribuito a Si-

monide, mentre presso Diodoro non è aggiunto il nome dell' autore. Prima del Bergk assai poco si disputava di questo epigramma; lo Schneidewin lo considerava spurio coi Ni. 105 e 106, perchè posteriori alla morte di Simonide i fatti all'Eurimedonte, sebbene altrove lo citi come genuino. Ora la questione cronologica non è ancora risolta; poichè ponendo la morte del poeta all' Ol. 78, 1, altri con Diodoro assegnano quella doppia vittoria all'Ol. 77, 3, altri all' Ol. 78, 3 (Curtius, Grote), 78, 4 (A. Schaefer), cioè dopo la morte di quello. Il Bergk la pone al principio dell' Ol. 78, 1, così che Simonide potè aver tempo di celebrarla, ma appena potè averlo. Senonchè ammesso che l'abbia avuto, la lezione ἐν Κύπρῳ data da Diodoro e dall'*Ant.* non consentiva di attribuire l' epigramma 142 a quella battaglia; onde si accettò l'ἐν γαίῃ di Aristide e del suo scoliasta. Al Bergk poi nella 2ª ed. pag. 904 spiaceva ancora in tale epigramma l' ὀλέσαντες, « quod v. 5 pedestre proelium ante navale commemoraretur, cum tamen contra res gestae essent: » ma nella 3ª ed. vinta la difficoltà del part. aor., rimosso l' ἐν Κύπρῳ e riesaminata diligentemente la questione cronologica, conchiude coll' attribuire l' epigramma a Simonide.

Il Junghahn prende di nuovo a studiar la cosa, e constata innanzi tutto che la vittoria fu all' Eurimedonte, e non a Cipro; che la battaglia navale precedette la terrestre, secondo Diodoro (XII, 3) e Plutarco (*Cim.* c. 18), dai quali non dissente Tucidide (I, 100); che le navi prese e distrutte furono almeno CC. È da avvertire inoltre che Diodoro pone la battaglia navale, anteriore alla terrestre dell'Eurimedonte, non essa pure all'Eurimedonte, ma presso Cipro.

Per il che non potendo ammettere come avvenuta a

Cipro la battaglia pedestre, il Bergk accettò l' ἐν γαίῃ di Aristide e del suo scol., aggiungendo quanto al part. ὀλέσαντε: « Cave participium interpreteris latino vocabulo *postquam;* est enim nihil aliud quam ὤλεσαν καὶ εἶλον ». Dice cioè la battaglia navale avere preceduto la terrestre; ma crede che il poeta ne abbia invertito l'ordine, secondo una licenza concessa anche agli storici e agli oratori, come Tucid. I, 100, Licurg. *Orat. in Leocrat.* 72, Diodoro XI, 61, oltrechè ai poeti, come lo stesso Simonide, epigrammi 105 e 107 v. 5. Ma in tali luoghi le due vittorie sono collegate colle congiunzioni καί, τε-καί, καί-καί, μέν-δέ, che non dànno idea di ordine, mentre nell'epigramma 142 il part. aor. indica un' azione precedente. — Di più accettando quella interpretazione tutta la commemorazione della battaglia navale starebbe nel dire che furono prese cento navi: ma altre cento furono guaste e sommerse, secondo Tucid. I, 100. Nè vale l' osservazione del Bergk, essere naturale, che, prese le cento navi Fenicie, ne siano state inoltre sommerse parecchie dei Cilici e dei Cipriotti. Invero lasciando se fosse maggior gloria per i Greci il prendere o il calare a fondo le navi, se la menzione di quelle sommerse non era necessaria al poeta, perchè la troviamo in tutti gli storici, fin nel conciso Tucidide? Perchè atta a crescere lo splendore della vittoria, e quindi importante pure per il poeta.

Poichè dunque coll'ἐν γαίῃ l' epigramma non conviene colle cose narrate si può cercarne la spiegazione coll' ἐν Κύπρῳ di Diodoro e dell'*Ant.*. A cui contraddicono secondo il Bergk, le parole ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ὁμοῦ; perocchè la battaglia terrestre, se fosse avvenuta nell'isola non si poteva dire ἐν ἠπείρῳ. Certamente. Ma forse che le parole ἐν Κύπρῳ Μήδων πολλοὺς ὀλέσαντες è neces-

sario riferirle, come fecero tutti gli interpreti, a una pugna terrestre? — Venendo pertanto alla parte positiva della disputa, è probabile che Diodoro citasse un epigramma, che convenisse colla sua narrazione: bisogna dunque dimostrare che conviene. Ora Diodoro XI, 60 dice che la battaglia navale seguì περὶ τὴν Κύπρον, e che in essa gli Ateniesi πολλὰς μὲν τῶν ἐναντίων ναῦς διέφθειραν, πλείους δὲ τῶν ἑκατὸν σὺν αὐτοῖς τοῖς ἀνδράσιν εἷλον: alle quali parole paiono riferirsi quelle dell'epigramma οἵδε.... πληθούσας; come le seguenti dell' epigramma si possono ben riferire alla battaglia terrestre, ἐν ἠπείρῳ, essendo l' ἤπειρος abbastanza indicato dall' Ἀσίς, e potendosi bensì le parole πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσί riferire alla duplice vittoria, ma interpretare anche per « summa vi. » Così l'epigramma si accorda con Diodoro, poichè i rimanenti danni dei Persiani sono accennati dalle parole Μήδων πολλοὺς ὀλέσαντες, e vi è detto chiaramente che la battaglia navale fu prima della terrestre. Se Diodoro poi dice essere state prese CCCXL navi, e l'epigramma solo C, è da avvertire che si sa dallo stesso Diodoro XI, 60 dopo la battaglia essere state prese tutte le navi Persiane, la quale preda perciò era meno gloriosa per essere ricordata dal poeta.

Adunque convenendo l' epigramma con quello che Diodoro narra falsamente del luogo della pugna, non può essere di Simonide. E se il Krüger lo trova superiore al No. 105, che il Bergk considera genuino, e che quegli giudica vuoto e indegno di Simonide, è da notare che più vuoto e più ridondante del No. 105 e di altri a questo somigliantissimi, i quali nessuno nega a Simonide, è il principio di quello appunto, e molto più del 105 disforme dai migliori epigrammi del poeta. Ma

prima di conchiudere affatto, il Junghahn si permette ancora di proporre un emendamento all'epigramma in questione, tanto più che per il gran numero delle sue varianti è minore il pericolo di mutare la genuina lezione. Se cioè invece dell'ἀμφοτέραις, che può significare le due vittorie, si ponesse ἀνθ' ἑτέραις (*altera manu, i. e. terrestribus copiis*, opp. *navalibus*) si indicherebbe senza dubbio la battaglia terrestre: e supponendo nato per errore quell'ἀμφοτέραις, e che sia stato riferito alle due vittorie, si capisce che le parole Φοινίκων..... ἐν πελάγει accennando evidentemente alla navale, si siano riferite quelle di prima alla terrestre, e che l'ἐν Κύπρῳ non convenendo coll'ἐν ἠπείρῳ, vi si sia sostituito l'ἐν γαίῃ.

Che poi colla data interpretazione si dicano uccisi solo i Medi, e i Fenici essere stati presi, si può spiegare pensando che questi si siano arresi dopo che quelli più valorosi erano stati vinti: o la lezione può essere stata Μήδων..... Φοινίκων θ' ἑκατόν, il qual τε si doveva omettere riferendo l'ἀμφοτέραις alla duplice vittoria.

Gli epigrammi 105 e 106 la sola *Ant.* li attribuisce a Simonide e li riferisce alla battaglia dell'Eurimedonte. Sebbene l'*Antol.* in tali cose non meriti fede, pure il 105 non dà per sè ragione di dubitare; quando però non si avverta che i principali storici pongono la battaglia dell'Eurimedonte nell'Ol. 78, 3 o 4, cioè dopo la morte di Simonide. Ma quanto al 106 lo Schneidewin nota (Zur kritik der Poetae lyrr. ecc.) che è sommamente proprio di Simonide l'opporre parole fra loro contrarie come nel No. 106 ἄψυχ' ἐμψύχων, nel No. 123 ἀθάνατον θνητοῖς, nel No. 129 τεθνηῶς ζῶντι. Il No. 129 però fu dimostrato spurio, e del No. 123, anche solo perchè lo cita l'*Ant.*, è da dubitare assai. Inoltre nel 2° distico Megaristo promette ai figli

un monumento *immortale*, mentre lo stesso Simonide altrove (fr. 57) deride Cleobulo di Lindo appunto perchè annunzia l'immortalità di un monumento, dichiarando ciò consiglio di uomo stolto. Che se lo Schneidewin a quel frammento nota per iscusare il poeta « Verum enimvero exstenuatur magniloquentia eo, quod ἀθάνατον voci θνητοῖς adverso opposuit, » si può obbiettare che forse da ciò la magniloquenza è invece accresciuta (1). Nè vale che molte volte un autore contraddica a se stesso per dimenticanza o per cambiamento di parere, non tributando mai Simonide in nessun luogo gloria o lode immortale; tantochè sono senza dubbio sospetti gli epigrammi, dove si parli di ἀγήραντος εὐλογίη e di ἄσβεστον κλέος (Ni. 95 e 96).

Ma v'è di più: in quell'epigramma 123 Megaristo augurando l'immortalità ai due suoi figli, cita il nome di uno soltanto e tralascia l'altro per mettere il suo non necessario: ben è vero che si usava anche di omettere il nome di colui, per il quale era fatto l'epigramma, ma allora lo si trovava però scritto prima; cfr. Corp. Inscr. 1, 747: onde in questo conveniva porli entrambi o entrambi tralasciarli. Nè si può credere tralasciato il secondo perchè fosse della sorella, cioè di donna, cui si dava dai Greci minore importanza, non potendosi ciò provare con analoghi esempi, e occorrendo invece epigrammi con nomi femminili. Forse piuttosto nel κασίγνητον o κασίγνημι (com'è in marg. al cod.) si cela il nome. Ad ogni modo questo epigramma che soggiace a tanti dubbi non può servire a confermare la summentovata usanza di Simonide.

---

(1) Nella nota a pag. 59 a giustificare quell'ἀθάνατον io ho addotto l'osservazione dello Schneidewin, che veramente mi pare di qualche peso: qui riferisco l'opinione del Junghahn.

VII. Gli epigrammi No. 95 (Εἰ τὸ καλῶς θνήσκειν), No. 96 (Ἄσβεστον κλέος οἵδε), No. 97 (Εὐκλέας αἶα κέκευθε) dati dalla sola *Ant.*, messi in dubbio primieramente dallo Schneidewin, e dal Bergk negati affatto a Simonide, il Junghahn non piglia a difenderli, ma dichiara deboli quegli argomenti che si fondano sul numero dei monumenti alle Termopili riferito da Strabone. Il Bergk erra in ciò che negli epigrammi 95 e 96 non vi sia indicato a chi spettino: si sarebbe dovuto dire, in onore di chi siano fatti; che è cosa poco certa. Il No. 97 poi lo nega a Simonide con ardire anche maggiore: l'autore diffatti aver immaginato l'epigramma scritto sulla tomba di Simonide (v. 2 τῇδ' ἔθανον), perciò appartenere a quelli di genere dimostrativo, e per isbaglio essere stato attribuito a Simonide, di cui sulla tomba degli Spartani era l'epigramma 92 (Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν). — Ma può anche il 97 essere di Simonide, sebbene di genere dimostrativo, poichè quegli compose ad es. il No. 169 su Timocreonte, che non fu scritto in nessun luogo; e poteva analogamente comporne altri di serio soggetto anche solo per far mostra d'ingegno. Senonchè Pausania dopo aver detto (III, 8) di Cinisca, figlia del re Archidamo, che aveva vinto in Olimpia, e aver aggiunto che gli Spartani meno di tutti facevano poesie e lodi in versi, così continua: ὅτι γὰρ μὴ τῇ Κυνίσκᾳ τὸ ἐπίγραμμα ἐποίησεν ὅστις δὴ καὶ πρότερον Παυσανίᾳ τὸ ἐπὶ τῷ τρίποδι Σιμωνίδης ἀνατεθέντι εἰς Δελφούς, ἄλλο γε παρὰ ἀνδρὸς ποιητοῦ Λακεδαιμονίων βασιλεῦσιν οὐδέν ἐστιν ἐς μνήμην. Non si aveva dunque memoria di epigrammi a re dei Lacedemoni; e lo si può credere a Pausania, che ciò dice spontaneamente ed era in grado di saperlo siccome cosa di non grande dottrina. E invano il Jacobs osserva l'epigramma 97 essere scritto ai 300, e non a

Leonida, poichè a questo si rivolge direttamente il poeta (Λεωνίδα - σύ) attribuendogli la principale parte della gloria. Che poi Pausania altrove (VI, 1, 2) faccia menzione di *epigrammi* a Cinisca non sembra contraddire, potendosi supporre che sopra si debba leggere ἐπιγράμματα (non ἐπίγραμμα) o qui invece ἐπίγραμμα, o meglio che Pausania dica solamente non esservi memoria di epigrammi fatti da poeti di qualche valore, παρὰ ἀνδρὸς ποιητοῦ.

Sull'autorità dello stesso passo di Pausania, III, 8, il Junghahn nega che l'epigramma 110, se pure è di Simonide, si riferisca a Leonida, del che dubita il Bergk, mentre ciò pensa lo Schneidewin del primo distico dato dall'*Ant.* VII, 344 e ivi ascritto a Simonide: il secondo distico lo unì all'altro il Jacobs dall'*Antol.* VII, dopo il 350; sulla quale unione non dissente il Junghahn, ma pone in dubbio che l'epigramma sia di Simonide. Invero la voce θνητός del 1º verso non pare che nel significato di *uomo* si possa opporre alle *fiere* che sono mortali esse pure; non v'ha esempio antico di tale uso di θνητός, che voleva indicare l'*uomo* in opposizione agli dei immortali, o dove si avesse riguardo alla condizione della umana natura: nel presente caso invece si doveva usare βροτός, che si trova non pure opposto agli dei ma alle fiere, e adoperato anche solo: V. Esch. *Coef.* 587 e 601 (κνωδάλων τε καὶ βροτῶν) — Eurip. Framm. *Tes.* (ταύρου....... καὶ βροτοῦ....... φύσει) — Epigr. in *Corp. inscr.* I, No. 2168:

Ἦ ῥ' ἐτύμως τόδε σᾶμα λεόντε(σσιν πεφύλακται)
Οἱ μὲν γὰρ θηρῶν φέρτεροι, οἱ δὲ βρο(τῶν)

(secondo l'emendamento dell'Hermann). Ciò perchè βροτός aveva perduto affatto la significazione originaria di mortalità, mentre l'aveva conservata θνητός; il quale probabil-

mente più tardi presso i ricercatori di parole dissimili dalle comuni venne usato nel senso di uomo per sè o in opposizione anche a fiere, come si adoperava βροτός; sebbene questo solo in poesia. Ma l'*Ant.* VII, 426 reca il seguente epigr. di Antipatro Sidonio:

α) Εἰπέ, λέων, φθιμένοιο τίνος τάφον ἀμφιβέβηκας
βουφάγε; τίς τᾶς σᾶς ἄξιος ἦν ἀρετᾶς;
β) Υἱὸς Θευδώροιο Τελευτίας, ὃς μέγα πάντων
φέρτερος ἦν, θηρῶν ὅσσον ἐγὼ κέκριμαι.
οὐχὶ μάταν ἕστακα, ecc.

da cui è lecito anche supporre che nell'epigr. 110 analogamente si debba scrivere πάντων invece di θνατῶν.

VIII. Fra gli epigrammi in qualche modo controversi pone anche il Junghahn i Ni. 114 (Φῆ ποτε Πρωτόμαχος ecc.), 115 (Αἰαῖ νοῦσε βαρεῖα ecc.), 116 (Ὕστατα δὴ τάδ' ἔειπε ecc.), del quale ultimo l'*Ant.* stessa dubita se sia di Simonide o di Simmia. In questi epigrammi sentendosi traccie dell'età Alessandrina, considerando che nella sola *Ant.* essi come altri molti sospetti sono attribuiti a Simonide, che gli ultimi editori tutti negano che siano del lirico di Ceo, o addirittura che siano epigrammi, il Junghahn conchiude non poterli considerare tra i genuini per dedurre quale sia la sostanza degli epigrammi di Simonide; e più tardi li discute.

IX. Nella restante parte della dissertazione passa il Junghahn a esaminare e applicare l'ultimo criterio per decidere sull'autenticità degli epigrammi attribuiti a Simonide, la sostanza cioè e il carattere generale di quelli riconosciuti indubbiamente per genuini. Intorno al che non gli paiono servire abbastanza i giudizii pronunziati dagli

altri critici: nè a quello dello Schneidewin già citato « in hac..... copia licet summa sit carminum varietas, tamen unum quoddam admirandum in omnibus, delectus verborum et orationis non fucata simplicitas et naturalis quaedam elegantia atque pulcritudo » presta il Junghahn il suo assenso, ma si riserva di considerare egli stesso gli epigrammi certi. I quali, omessi quelli già riconosciuti falsi dagli interpreti, e gli altri dimostrati tali nelle precedenti osservazioni e quelli che per la forma paiono indegni di Simonide e i monchi e i Παίγνια, di genere affatto speciale, sommano in tutto a cinquanta.

Ora volendo questi classificare, occorre primieramente la serie di quelli scritti sui pubblici monumenti a ricordo dei Greci morti nelle guerre Persiane. I quali oltre all'argomento somigliano tra loro nella forma esteriore, perchè (tranne i Ni. 107 e 140) constano tutti di due soli versi, e nella sostanza, essendo nella loro brevità vigorosi. Ma ricercando le proprietà di ciascuno, si scoprono certe dissomiglianze, nè si può assentire a O. Müller che in tutti si celebri un fatto particolare, da cui si dimostri la guerra persiana esser stata di una tal quale importanza. Ne è prova il No. 92 (Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν) diverso da tutti gli altri: così nel No. 91 (Μυριάσιν ποτὲ τῇδε) al fatto estrinseco il poeta non aggiunge nulla di suo, eccetto che nella scelta delle voci sostantivate (μυριάσι, χιλιάδες) e nella collocazione dei numeri alla fine cerca la forza dell'epigramma; il che è piuttosto abito oratorio che poetico. Nel No. 92 invece, che contiene press'a poco eguale quantità di parole, il poeta mette molto di proprio: e veramente il far parlare i trecento stessi, quei divini eroi, ti avverte che sei sul luogo della pugna. E che essi incarichino il passeggiero dell'annunzio di lor morte fa pensare come

neppur uno di essi sia scampato, o abbia voluto scampare per riferire le loro misere condizioni agli altri Greci pugnanti altrove e ignari di quelle. Fors' anche ad arte non al mondo o a tutta la Grecia ma solo a Sparta si manda l'annunzio, perchè degno solo di Sparta. Tanto sovrasta agli altri quest'epigramma per brevità, semplicità ed efficacia, che nessuno gli si può accoppiare; bensì al No. 91 si possono associare come simili il No. 100 (Παῖδες Ἀθηναίων), il No. 131 (Ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι), il No. 138 (Ἑλλάνων ἀρχαγός), dove brevissimamente alla narrazione del fatto si uniscono le lodi, coll'esaltarne il prospero successo, come nell'ep. 100: ἤρκεσαν ἀργαλέην πατρίδι δουλοσύνην.

Un altro ordine di epigrammi pubblici si può costituire dei Ni. 107 (Ἑλλάδι καὶ Μεγαρεῦσιν), 132 (Ἔθνεα Βοιωτῶν), 140 (Τόνδε ποθ' Ἕλληνες), 141 (Φημὶ Γέλων' Ἱέρωνα), i quali tutti comprendono più distici; in ciò solo diversi dai precedenti. Così nel No. 132, oltre al fatto ne è ricordato l'esito colle parole ἔσβεσαν ὕβριν, tolte però non dal fatto stesso, come nel No. 138, ma dall' animo giubilante del poeta. Inoltre in questi la forma è più ornata che in quelli; sommamente nel No. 107, meno nel No. 141.

Agli epigrammi fin qui ricordati si può applicare il giudizio sopra citato dello Schneidewin: non così ai restanti epigrammi pubblici, No. 89 (Δίφρυος ἐδμήθημεν), No. 103 (Τῶνδε δι' ἀνθρώπων), No. 104 (Εὐθυμάχον ἀνδρῶν), nei quali vi è forse alcunchè di vano e di ridondante. Così l'ep. 89 langue per una certa verbosità, e la lode aggiuntavi a memoria del fatto (ἐρατὴν γὰρ ἀπωλέσαμεν νεότητα τρηχεῖαν πολέμου ecc.) manca di proprietà e ricorda i poeti epici: inoltre il secondo distico è stentata-

mente unito coll'οὐκ ἀδίκως al primo, che da solo sarebbe molto più simile ai migliori epigrammi di Simonide. Parimente nel No. 104 l'ἵνα σφίσι μή ecc. dipende dal lontano μνησώμεθα, il che impedisce il libero andamento del discorso; e l' eleganza delle ultime parole (ἵνα σφίσι...... ἐλευθερίαν) è così ricercata che mette ancora in angustie i traduttori.

Fra gli epigrammi di Simonide in lode o a memoria di uomini privati abbiamo pure innanzi tutto i più brevi, che però mancano di forza. Così nell' epigramma 109 (Τούσδε ποτ' ἐκ Σπάρτας) si cerca l'effetto col dire che quei tali, ivi ricordati, in un medesimo mare, in una stessa nave avevano fatto naufragio sepolti in una stessa tomba; nel che veramente non si trova nulla di particolare, bensì piuttosto se chiusi nello stesso sepolcro fossero naufragati in diversi mari e in diverse navi. Alla medesima classe di epigrammi appartengono i Ni. 118 (Σῆμα Θεόγνιδος), 121 (Τῶν αὑτοῦ τις ἕκαστος), 122 (Χαίρει τις), 126 (Σᾶμα τόδε), 127 (Κρῆς γενεάν), dei quali nel No. 127 ciò che il poeta aggiunge di suo (οὐ κατὰ τοῦτ' ἐλθών κτλ.) a ornamento del fatto pare non dissimile da uno scherzo inopportuno; agli epigrammi 121 e 122 aggiunge alcunchè di peso ciò, che in entrambi vi è una sentenza generale; l'epigramma 122 risente anche un po' delle facezie argute e pungenti; il No. 121 rivela quanto importi nell' epigramma anche una sola parola, potendo quello riuscire un Παίγνιον oppure un ἐπικήδιον, secondochè si accettano gli emendamenti del Bergk e dell'Hartung (ἥδ' ἐχάρη, ἥδεθ' ὅλη) oppure quello dello Schneidewin (ἧδε ποθεῖ): infine l'epigramma 126, di un solo verso, tranne che ha forma metrica, manca di ogni ornamento di sentenze e di parole. A questi somigliantissimi tra quelli in onore dei

vincitori dei giuochi ginnici e degli artefici sono il No. 158 (Κρὴς Ἄλκων) di un solo verso, e i Ni. 152 (Πατρὶς μὲν Κόρκυρα), 153 (Ἴσθμια καὶ Πυθοῖ), 154 (Εἰπὸν τίς, τίνος ἐσσί), di un solo distico; i quali saranno ingegnosi, ma tali che ogni greco erudito avrebbe potuto farne di simili al No. 126 e al No. 158: lo stesso è a dire del No. 165 (Σῶσος καὶ Σωσώ), che il Boeckh *(Corp. inscr.* I, No. 1051) e lo Schneidewin giudicano indegno di Simonide, ma il Bergk non indegno.

Da questi sono affatto diversi i Ni. 112 (Μνήσομαι), 120 (Αἰδὼς καὶ Κλεόδαμον), 123 (Ἐνθάδε Πυθώνακτα), in lode pure di singoli uomini, ma splendidi e pomposi, specie il No. 112. Dal quale, senza che se ne possano cercare le cause, è bene notare la dissomiglianza dell'epigramma III, presso Tucid. VI, 59 (Ἀνδρὸς ἀριστεύσαντος), di analogo argomento, entrambi cioè in celebrazione di una donna defunta di nobilissima famiglia greca. In quello diffatti è risonante l'esordio, e a farlo spiccare maggiormente, dopo la prima parola segue un intervallo; con termini anche più risonanti e sublimi si ricorda la signoria di Periandro, che è detto stipite della famiglia di Santippe; unica lode in sostanza che a questa si attribuisca. Ma l'altro celebrando di Archedice non solo la nobile stirpe bensì anche la moderazione, è insieme più modesto nell'ornamento delle parole. Di genere analogo a questo, cioè tra il vuoto e freddo e il grandiloquo e tumido è l'epigramma 94 (Μνῆμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία), riferito da Erod. VII, 228, col nome stesso di Simonide. Nel quale il poeta narra con parole quasi ordinarie la morte di Megistia, e aggiunge solo una lode pôrta dal fatto medesimo, cioè: « sebbene non ignorasse la sorte che gli sovrastava, tuttavia non volle abbandonare i capitani ». Un po' d'e-

leganza vi è nel Κῆρας ἐπερχομένας; del resto nient'altro di poetico, tranne il metro e qualche forma verbale. — È quasi dello stesso genere il No. 125 (Ἀργεῖος Δάνδης).

Un'altra serie ve ne ha che splendono di poetico ornamento e fatti al modo delle elegie, cioè i Ni. 117 (Ἠερίη Γεράνεια), 119 (Σῶμα μὲν ἀλλοδαπή) e 124 (Ἄνθρωπ', οὐ Κροίσου, ecc.); nel quale ultimo è notevole la commemorazione di Creso, potendosi credere a stento che già fosse così svanita dalla memoria di Simonide la misera fine di quello, che egli pensasse il suo sepolcro per ricchezza e splendore avanzare quello d' ogni altro: senonchè lo Stein ad Erod. VII, 27 nota che ai tempi di Ciro ancora non si usava spogliare i re vinti delle loro private sostanze. — Negli epp. 130 (Ἦ σεῦ καὶ φθιμένας), 143 (Τόξα τάδε πτολέμοιο), 144 (Οὕτω τοι, μελία), dove parimenti il poeta con animo commosso espone il suo soggetto, più che al soggetto si mira ai pensieri, che da questo si possono suscitare nell'animo. Fra gli altri molti analoghi contenuti nell'*Antol.* pare che il 130 si distingua per fuoco poetico, sebbene di umile argomento.

Finalmente sono da raccogliere insieme gli epigrammi, che si dicono composti da Simonide per le offerte dei vincitori nei certami ginnici e privati, e per le statue e i quadri degli artisti. I quali sono diversissimi fra loro per altre ragioni e per l'estensione; chè ve n' ha uno di un sol verso (No. 158), e due fin di sei distici (Ni. 148, 155). Di quelli così concisi e brevi si è già detto sopra; fra i più lunghi molti splendono per eleganza di poetica frase, ma nelle sentenze non si nota altrettanto ingegno poetico.

X. Dopo ciò il Junghahn passa a considerare che cri-

terio si possa dedurre dalle varie classi di epigrammi annoverate, per stabilire di quelli dubbii quali siano da accettare come di Simonide e quali da respingere. E conchiude potersi accettare quelli, di cui si trovano altri simili fra i non sospetti, così il No. 90 (Ἑλλήνων προμαχοῦντες). Ma quanto agli altri da respingere la difficoltà è maggiore per la grande varietà e diversità di forma tra i genuini stessi. Il che si vede esaminando quanto a ragione e con quanto buon esito si sia dubitato di qualche epigramma a causa appunto della forma. — E primieramente gli epigrammi 95 e 96 sono respinti da alcuni per altri motivi, già dimostrati mal certi, e perchè sono « ornatiora sententiis et Ceae artis expertia » (Schneidewin pag. 152). Dove è da avvertire che i dotti nella diversità degli epigrammi riconobbero appunto la maestrìa di Simonide, il quale quelli pubblici fece semplici e disadorni, quelli invece in celebrazione di uomini privati e perciò non noti vestì di maggiore eleganza. Senonchè trovandosi tra i pubblici non sospetti i Ni. 89, 103, 104 punto ineleganti e aridi, non vale per ricusare il No. 95 e il No. 96 la ragione dello Schneidewin sopra addotta: e lo stesso è a dirsi del No. 108 (Χαίρετ' ἀριστῆες). Il quale per la sostanza dimostrò il Bergk non potersi negare a Simonide; e non si può per la forma, chè in eleganza non gli cedono i tre citati Ni. 89, 103, 104 ascritti a Simonide. Invero all'ὤλεσαθ' ἥβην del No. 108 corrisponde l'ἀπωλέσαμεν νέοτητα del No. 89; al καλλιχόρου l'εὐρυχόρου del No. 103; e ogni eleganza poi del No. 108 è vinta dalle frasi τρηχεῖαν πολέμου δεξάμενοι νεφέλην dell'ep. 89, τῶνδε δι' ἀνθρώπων ἀρετὰν οὐχ ἵκετο καπνὸς αἰθέρα δαιομένης εὐρυχόρου Τεγέας del No. 103, ἵνα σφίσι μὴ καθέληται Ἑλλὰς ἀποφθιμένου κρατὸς ἐλευθερίαν del No. 104, il qual giro

di parole e di sentenze è quasi unico in tutti gli epigrammi che si attribuiscono a Simonide.

Conchiudendo non si può assentire a quelli che negano a Simonide per cagione della forma quei tali epigrammi, o se no conviene negargli anche gli altri simili. Quello dell'eleganza non è dunque argomento bastevole per decidere; tuttavia nel dubbio è lecito congetturare che gli epigrammi splendidi e gonfi non siano di Simonide, a cui li attribuiscono solo l'*Ant.*, che merita poca fede, e scrittori dell'età posteriore, cioè il (Pseudo-)Plut. e lo scol. d'Aristide; mentre in quelli conservati da Erodoto e Tucidide non vi è fioritura poetica, ma in somma brevità hanno efficacia, o sono di genere modesto e temperato. Come abbiano potuto quegli epigrammi insinuarsi tra gli altri di Simonide, lo spiega un'acutissima congettura del Bergk, il quale suppone che nell'*Ant.* dopo l'epigramma VII, 512 di Simonide sia scomparso l'epigramma di qualche poeta più recente, a cui appartenevano perciò gli epigrammi seguenti Ni. 513-516 (Simon. 114, 120, 115, 128), come indica il τοῦ αὐτοῦ, che viene usato dall'*Ant.* dove si succedono più epigrammi di uno stesso autore e il quale τοῦ αὐτοῦ, scomparso l'epigramma fra il 512 e il 513, venne in conseguenza riferito all'autore del 512, cioè a Simonide. Invero i Ni. 114 e 115 si è visto che per altra parte non mancano di sospetto e sovrattutto il No. 128. — Ma considerando come anche gli epigrammi che nell'*Ant.* precedono immediatamente al No. 513 lascino gravi dubbi sulla loro autencità, il Junghahn ama supporre che il Σιμωνίδου affisso al No. 507, a cui segue sempre il τοῦ αὐτοῦ fino al No. 516, sia nato dalla corruzione di qualche altro nome o indichi qualche Simonide posteriore, e nega al nostro Simonide tutti gli

epigrammi riferiti a quei numeri. Ora il No. 508 è già rimosso da quelli del nostro poeta come spurio, del No. 507 (Bergk 124) abbiamo già sopra dubitato (pag. 144), il No. 511 (B. 113) appare monco, e il No, 512 (B. 103) quali dubbi abbia suscitato nei dotti lo dice il Bergk (adnot. 103). Del No. 509 (B. 118) e del No. 510 (B. 119), meno dubbii, si può osservare che quello è abbastanza debole, e che questo è sospetto perciò che anche gli altri due noverati nello stesso genere degli epigrammi molli e lugubri per altra ragione sono sospetti.

XI. Fin qui il Junghahn. Che conto abbia fatto il Bergk di queste dotte considerazioni nella 4ª ediz. dei suoi *Poetae Lyrici Graeci*, di cui è uscito ora il secondo volume e si aspetta il terzo, che conterrà appunto anche Simonide di Ceo, io non posso sapere. Nel 3° vol. della 3ª ediz. (Lipsia, 1867) egli comprende tra gli epigrammi i Ni. 89-177, così divisi 'Επικήδεια Ni. 89-130, 'Αναθηματικά Ni. 131-167, Παίγνια Ni. 168-177; succedono a questi gli epigrammi falsamente attribuiti a Simonide, cioè i Ni. 178-188. Inoltre si ricordano un epigramma conservato presso Arpocrate e da alcuni attribuito a Simonide, ma di poco pregio, nè degno del chiaro poeta; quello che con dubbia congettura gli ascrive lo Schneidewin e che si trova in Diodoro x, 114; un altro ricavato da Ateneo xii, 536 B, parimente riferito a Simonide dallo Schneidewin, ma secondo il Bergk senza verosimiglianza; le parole che si leggono in Plut. *consol. ad Apollon.* c. 15, *vit. Pelop.* c. 1 e in Stob. cviii, 83 e che lo stesso Schneidewin corregge e crede pure di Simonide, mentre il Goettling *Opusc.* i, 320 vuole rivendicarle a Tirteo; gli epigrammi dell'*Ant. Plan.* 84 e dell'*Ant. Pal.* xiii. 17 attribuiti al nostro poeta dal

Brunck, quello non improbabilmente, ma questo con sufficiente incertezza; infine l'epigramma conservato da Plutarco in *Licur.* c. 20, che alcuno potrebbe attribuire a Simonide, sebbene con troppo dubbia congettura, e i tre riferiti da Plut. *Cim.* c. 7, che avuto riguardo al tempo potrebbero essere stati scritti da Simonide, ma non paiono conformi all'indole e alla maniera proprie del poeta.

Dello Schneidewin sono compresi tra gli ἐπικήδεια i Ni. CXLVIII-CLXI, CLXV-CLXX, CLXXII-CLXXXV, il No. CCIX, che questi pone tra gli ἀναθηματικά, e i Ni. LXI-LXIV, considerati dal medesimo come frammenti di elegie: di lui sono esclusi oltre i Ni. LXII, LXIII, LXIV, sotto i quali appena ricorda egli pure, negandoglieli, gli epigrammi già attribuiti a Simonide per le vittorie di Cimone all' Eurimedonte; il No. CLXXI, che il Bergk riporta fra quelli falsamente ascritti al nostro poeta, e il No. CLXXXVI, che è noverato tra i παίγνια dallo stesso Bergk; nel quale i Ni. 105, 106, 108 sono aggiunti, avvertendo che il No. 108 è però riferito dallo Schneidewin tra gli epigrammi che pone in fine inscrivendoli *Incerta*. Degli ἀναθηματικά dello Schneidewin sono accolti i Ni. CLXXXVII-CXC, CXCII-CXCVI, CXCVIII-CCVIII, CCX-CCXIX, CCXXI, CCXXIII, CCXXV, CCXXVI: il No. CCXX è l'epigramma tolto dall'*Ant. Plan.* 84, di cui il Bergk fa cenno in fine, come fu sopra avvertito: il No CCXXII non contiene un epigramma, ma una indicazione di Simonide tolta da Ateneo, che appartiene senza dubbio a un epigramma a giudizio anche del Bergk, il quale però pone quel passo fra gli ἐξ ἀδήλων inscrivendolo col No. 194; il No. CCXXIV è da questo riferito tra i παίγνια, e così pure i Ni. CCXXVII e CCXXVIII-CCXXXI: inoltre sono aggiunti nel Bergk i Ni. 142 e 164. Lo Schneidewin non fa la categoria dei παίγνια, tra i quali inchiude il Bergk degli

ἐπικήδεια e ἀναθηματικά di quello i Ni. già citati: questi non classifica i Ni. 175, 176 e 177, di cui l'ultimo non si trova nello Schneidewin, il 176 vi è riferito col No. LXVI tra i frammenti d'elegia e il 175 col No. CLVI tra gli ἐπικήδεια. Lo Schneidewin termina con una breve serie di epigrammi, che intitola *Incerta*, come già fu detto, dei quali però il Bergk riporta solo il 1° col No. 182, tra quelli falsamente attribuiti a Simonide, e il 2° che è il mentovato No. 108: gli altri li omette.

Oltre ai canti corali, alle elegie e agli epigrammi non si ricordano determinatamente di Simonide altri speciali componimenti o prosastici o poetici. Abbiamo tuttavia presso gli antichi scrittori Greci e Latini sentenze, frasi, parole, indicazioni tolte da Simonide senza che si sappia a quali suoi lavori riferirle. Queste vaghe reliquie del poeta nella 3ª ediz. del Bergk furono inchiuse colla scritta ἐξ ἀδήλων tra i Ni. 190-249, e comprendono nello Schneidewin i Ni. VI, XIII, XXXVII, XLVII, LV-LVII, CXCVII, CCXXII, dei quali già è stata fatta menzione parlando delle varie categorie del Bergk, da cui furono rispettivamente esclusi, e i Ni. LXX, LXXI, LXXVIII-LXXX, LXXXII, LXXXIV, LXXXVI-XC, XCII, XCIII, XCV-CII, CXII-CXV, CXVIII, CXXII, CXXVI, CXXVII, CXXIX-CXXXI, CXXXIV, CXXXVII-CXXXIX, CXLII-CXLIV, CXLVI, CXLVII *b*, che lo stesso Schneidewin classifica a parte dopo i frammenti di poesia corale e di elegie intitolandoli similmente ἐξ ἀδήλων εἴδων; tra i quali inoltre ha i Ni. LXXXII, CXXXV, CXXXVI, CXL, CXLV, CXLVII, CXLVII, A, che sono omessi dal Bergk e i Ni. LXIX, LXXII-LXXVII, LXXXIII, LXXXV, XCI, XCIV, CIII-CVII, CIX-CXI, CXVI,

CXVII, CXIX-CXXI, CXXIII-CXXV, CXXVIII, CXXXIII, CXLVII *c*, distribuiti dal Bergk tra le varie specie di lirica corale, come si è visto a suo luogo.

Ai passi ἐξ ἀδήλων precede nel Bergk il No. 189 (Schn. CVIII), che fa menzione degli **ΑΤΑΚΤΟΙ ΛΟΓΟΙ** di Simonide, i quali lo Schneidewin (nel *Museo Ren.* VII 460, seg.) secondo le parole dello stesso Bergk, *librum pedestri oratione* MIMORUM *in modum conscriptum fuisse putat et confert Arist. Rhet.* III, 14.

FINE.